DIMENSIONI nuove

MENSILE - GENNAIO 1992 - ANNO XXI - N. 1 - SP. ABB. POST. GR. III (70)

ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TO)

DOSSIER
l'evoluzionismo

TEMI **maledetti**
l'inferno



SALUTE
il caffè

SCOPRIRE
BARCELLONA

DIMENSIONI nuove GENNAIO 1992 N° 1

LETTERE DAL TEMPO	1
L'attimo fuggente	5
SI PUÒ VIVERE SENZA CREDERE?	6
Visti da vicino LUCIO DALLA tenero lupo	10
WORLD PRESS Caino e Abele nei Balcani	12
LECTIO DIVINA	14
LA GRANDE "A"	15
Capire la Giustizia	16
PERSONAGGI Malgioglio: un cuore tra i pali	20
I TEMI MALEDETTI L'Inferno	22
DOSSIER L'Evoluzionismo	27
BABILONIA	37
CAMPUS La miglior strategia per studiare	38
Sondaggi di mercato	40
Orientarsi: le lettere	42
Le 50 professioni vincenti	43
Psicologia	44
Salute	46
Test	48
Il Laureato	49
CULTURE CLUB Cinema	50
Tivù	53
Musica	54
Libri	57
SCOPRIRE Barcellona	60
Davanti ad un quadro	63
Il sale sulla coda	64
The Swamp	(III di cop.)

In copertina: L'evoluzionismo ha fatto il suo tempo? Esistono tutti gli anelli mancanti nell'evolversi dell'uomo? Gli scienziati non ne sono più molto sicuri (*Realizzazione di Luigi Zonta*).

Le fotografie. Pag. 5: Grazia Neri; 6: Double's - L. Zonta; 10-11: Double's; 16-17: Double's; 20: Olympia; 21: Lela Agency; 23: L. Zonta; 27-37: Grazia Neri - Double's; 39: Overseas; 45: Overseas; 50-52: Grazia Neri; 53: Double's.

SOMMARIO

Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana (U.S.P.I.)

Editore: ELLE DI CI
10096 LEUMANN TORINO

Direttore responsabile: Bruno Ferrero

Consiglio di Redazione: Severino Cagnin, Carlo Fiore, Franco Garelli, Sergio Giordani, Riccardo Grassi, Riccardo Tonelli

Collaboratori: Giorgio Agagliati, Francesco Antonioli, Vladimiro Caminiti, Umberto Folena, Nicola Caronia, Massimiliano Taroni, Mario Giordano, Giampaolo Mattei, Anna Rapelli, Marco Travaglio, Massimo Ricci, Adriano Manente, Mariangela Maraviglia, Pierdaniele Lela, Ezio Risatti, Enzo Natta, Carla Bossolo, Michele Paulicelli, Valerio Bocci, Anna Maria Valzania, Maria De Falco Marotta

Direzione artistica e progetto grafico:
Luigi Zonta

Fotoreporter e immagini:
Guerrino Pera, Severino Fabris

Direzione, amministrazione, abbonamenti, disguidi: Ufficio riviste LDC, 10096 Leumann (Torino), Tel. (011) 95.91.091, Fax (011) 95.72.900

Abbonamento annuo 1992: 10 numeri. Italia: L. 23.000. Estero: L. 36.000. Un numero: L. 4000. Arretrato: L. 5000. CCP n. 376103 intestato a DIMENSIONI NUOVE - LDC - Corso Francia 214 - 10096 Leumann (To)

Impaginazione, fotocomposizione e stampa:
Ages Arti Grafiche - Torino

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 2218 del 17-12-1971

Per il cambio di indirizzo inviare la targhetta con il vecchio indirizzo insieme a L. 1000

DIMENSIONI NUOVE, ELLE DI CI, CORSO FRANCIA 214, 10096 LEUMANN (TORINO)

LETTERE DAL TEMPO



NON SO DAVVERO COME REAGIRE A QUESTO TERRIBILE FREDDO CHE AVANZA

Cara DN, oggi ho appreso dalla televisione l'assurda notizia del «caso di Francesco», il ragazzino gravemente ferito alla testa, rifiutato da numerosi ospedali del Lazio e della Toscana e poi ricoverato e morto in un ospedale di Pescara.
Sono rimasta immobile e gelida di fronte a questo orrendo strazio, di fronte a quelle giustificazioni atroci, di fronte ad un ragazzo che è morto a causa dell'indifferenza della gente, a causa dell'egoismo delle persone.
Sì, certo, proprio l'altro ieri in Italia sono state compiute due operazioni, sul cancro, col laser: è una cosa meravigliosa, non lo metto in dubbio... Ma perché troppo spesso manca l'umanità?... Mi viene il sospetto che davvero certi medici compiano i "miracoli della scienza" solo per la loro gratificazione e non per salvare uomini e donne dalle loro agonie.
Cosa potranno pensare i genitori di Francesco? In cosa potranno credere e in chi avranno fiducia se otto ospedali hanno chiuso le porte in faccia ad un ragazzino morente?



Alle volte mi dico che non c'è speranza in questo mondo, in questa ottusa società dei computer's, in questo caos di uomini e donne solitari ed egocentrici... Alle volte ho pensato di scomparire dal mondo, di allontanarmi per sempre dalle miserie umane ma ora capisco che non è giusto fuggire dalla vita, non è giusto per quelli come Francesco, vittime innocenti e ignare, che non possono gridare la loro rabbia, il loro dolore di fronte a questa tragedia degli uomini che si chiama indifferenza: indifferenza verso tutto e verso tutti... Di fronte alle sofferenze, alla povertà, alla disperazione degli immigrati, al silenzio di tutti coloro che vengono emarginati perché ritenuti diversi, ma diversi da chi?

«Dio creò l'uomo simile a sé,
lo creò a immagine di Dio,
maschio e femmina li creò...»
(Genesi 1,27)

Perché esistono uomini che vedono nei loro simili una diversità che Dio non ha mai generato? Non so davvero come reagire di fronte a questo terribile buio che avanza fra gli uomini: vi chiedo solo di pregare con me per Francesco e per tutti gli uomini nella speranza che Dio ci stia per sempre accanto.
Mi chiedo se io sia l'unica a pensare tutte queste cose che s'ingarbugliano nella mia mente: spero davvero di no!
Grazie per la possibilità di liberarmi che mi avete concesso.

Anastasia

P.S. - Ho già scritto una volta, ma ripeto i complimenti per il giornale che trovo sempre molto interessante e piacevole da leggere. Ancora grazie e buon lavoro.

UN GIORNO IN UN VICOLO SEMIBUIO È SUCCESSA UNA COSA BRUTTISSIMA

Carissima DN, tralascio i consueti "complimenti per la rivista" che ti giungeranno sicuramente numerosi da ogni parte. Sono una ragaz-

za di diciassette anni e vi scrivo per mettere in comune la mia esperienza per rendere partecipi i componenti di questa grande famiglia che è l'umanità su ciò che ho imparato solo ora.
Fino a qualche mese fa ero una ragazza che conduceva un'esistenza un poco scolorita e nessuna emozione riusciva a scuotere un po' l'apatia e a far diradare quella specie di nebbia che aleggiava permanentemente attorno alla mia "sfera di attività".
In fondo pensavo anch'io di "farla finita"... non valeva la pena davvero di continuare così.
Ma un giorno, mentre passeggiavo con i miei occhiali agli occhi, in un vicolo semibuio, è successa una cosa bruttissima. Mi è difficile dirlo poiché è imbarazzante... Be', insomma, ho incontrato un uomo e, incapace di opporre qualsiasi resistenza, ho dovuto trascorrere dei penosi momenti il cui ricordo mi lascia ora una grandissima amarezza. Siccome, come ripeto, non ho un buon rapporto con nessuno, non c'era alcuna persona a cui mi sentissi di rivolgermi e a questo si aggiungeva la giustificata angoscia di essere incinta. Stando così le cose, avevo veramente deciso di morire, lasciando la mia vita in mano al pettegolezzo. L'idea dapprima non mi dispiacque affatto: la consideravo l'unica salvifica possibilità di sfuggire ad un'esistenza rovinata e giudicata da tutti. Mi pareva anche piacevole lasciare un mondo che ormai mi era divenuto insopportabile. Ma in quel "mese del terrore" sono successe delle "cose" meravigliose: ho partecipato ad un campo-tenda fantastico, ho avuto esperienze di vita comunitaria, il mio ragazzo si è dimostrato di una sensibilità e di una comprensione veramente eccezionali... Insomma ricominciavo a provare il "gusto di vivere"!
Ora ho rotto gli occhiali da sole, ora non ho più intenzione di morire e in realtà ho scoperto che, se avessi dovuto, come pensavo, mi sarebbe davvero dispiaciuto farlo. In quei giorni ho riscoperto la fede, ho trovato delle persone incredibili, mi sono resa conto di meravigliose realtà intorno a me. Ma la cosa più grande è stata capire che tutto ciò non era straordinario, ma era... normale. Erano quelli i veri colori della vita!
Forse è stato brusco il modo con cui sono approdata a questa consapevolezza, ma ormai non me ne importa più. A volte arrivo a ringraziare Dio anche per questo. In fondo nella vita non si può pretendere di non avere problemi: sarebbe un "vegetare", non un vivere.
Mi spiace solo di non poter lasciare il mio recapito (... le chiacchiere!!!).

Gemelli '74
Pordenone

L'AMORE VERO NON SIAMO NOI A TROVARLO: È LUI A TROVARE NOI

Cara Laion '70, sono un ragazzo di 21 anni e appena ho letto la tua lettera ho sentito il bisogno irresistibile di scriverti forse per la mia particolare natura che riesce a lenire i propri dolori solo occupandosi di quelli altrui, o forse perché anch'io ho vissuto un'esperienza simile alla tua.
Dici di essere travolta da qualcosa che non hai né cercato né voluto ma che si è imposta come la morte. Ma l'amore vero, quello con la A maiuscola, non siamo noi a trovarlo; è lui a trovare noi. A noi è dato solo di accettarlo o rifiutarlo con la felicità che da esso deriva, non di viverlo o non viverlo, perché una volta scelto, resta nel nostro cuore portando con sé gioia o dolore, felicità o tristezza, a seconda della nostra scelta.
Affermi di aver perso tutti i principi che hai gelosamente custodito per vent'anni. Scusami se ti contraddico, ma io non penso che queste cose possano essere cancellate o perse, né che tu abbia lasciato la tua moralità. Come tu stessa hai affermato, questi principi sono come "gemme preziose" che quando sono allo stato grezzo sembrano pietre senza alcun valore, ma che non per questo perdono la loro preziosità agli occhi di un esperto.
Scusami, forse ti sto facendo una predica, ma io ho vissuto la tua stessa esperienza e so quanto siano inutili queste cose e quanto possa servire invece una presenza amica.
Voglio dirti infine un'ultima cosa: credi che le vostre rispettive "metà" soffrirebbero di meno se scoprissero da soli o con qualche "spiata" tutto questo? Non pensi che accetterebbero più serenamente la notizia se foste voi a dargliela e che conserverebbero molto probabilmente un buon ricordo di voi restando magari vostri amici?
Spero che le mie parole ti siano state di conforto.

Mauro
Bisceglie (BA)

QUANDO TROVERÒ QUALCUNO CHE MI SPALANCHI LA PORTA?

Carissima DN, sono un ragazzo diciottenne, animatore in un oratorio religioso. Ho terminato la scuola superiore con successo ed intendo frequentare l'università in una facoltà impegnativa. Colgo l'occasione per complimentarmi con la rivista che è diventata un caposaldo nel nostro gruppo. Essa è spesso oggetto di riflessioni, spunti e dibattiti.
Il mio problema principale è la solitudine; ma questa situazione è molto strana in quanto ho molti amici che spesso si confidano con me riguardo le problematiche del cammino della loro vita vuota molte volte di significati e di principi saldi (i cosiddetti valori umani). Il fatto è che non ho ancora trovato la ragazza giusta. Sono stato assieme a molte ragazze le quali guardavano più il mio aspetto fi-

sico e non il mio carattere e la mia personalità.
Quando avevo l'età di dieci anni ho fatto un sogno. Mi trovavo portato da un autobus urbano in una zona luminosa e pianeggiante. Al centro di questa vi era una chiesa e, bussando ripetutamente alla porta dell'edificio, non ottenni risposta. Mi sedetti e aspettai.
Molte volte ho pensato al suicidio, ma il mio impeto è stato frenato dalla "scommessa" fatta con Dio di saper accettare questo tipo di vita.
Riuscirò a stare solo in questo mondo fantastico? Riuscirò a donare agli altri senza ricevere niente? Datemi una risposta. Grazie.

Stefano

STO SCRIVENDO, STO VIVENDO E STO IMPARANDO AD AMARE ME STESSA

Caro Davide '68, sono una ragazza di 17 anni. Ho letto la tua lettera e ho deciso di risponderti con l'intento di aiutarti, se mi è possibile, nel mio piccolo.
Forse ti chiederai come possa una ragazza di soli 17 anni aiutarti a risolvere problemi così difficili. Comunque sia, io voglio ugualmente raccontarti la mia esperienza da poco vissuta, che per molti versi può essere paragonata alla tua.
La scorsa estate è stata per me il periodo più brutto della mia vita, ma nello stesso tempo mi ha cambiata (in meglio, spero!). È stata a dir poco terribile, visto che l'ho trascorsa piangendo, disperandomi, soffrendo non solo di qualcosa che mi interessava personalmente, ma anche di qualcosa di cui era solo in parte la causa (vedi, ad esempio, la situazione infernale che si era venuta a creare nella mia famiglia). Essendo poi una ragazza molto debole che si scoraggia facilmente, ed avendo, come te, una pessima concezione di me stessa, puoi immaginare anche tu che inferno sia stata per me questa estate.
Ciò che ha peggiorato ancora di più la situazione è stato il fatto che ero sola e non potevo parlare con nessuno: con la mia famiglia non ho mai avuto un rapporto tale da potermi confidare, avevo perso da poco il mio più caro amico e tutto il resto dei miei parenti era in vacanza, lontano da me.
In preda alla disperazione, anch'io ho pensato spesso al suicidio. Forse se avessi avuto più coraggio e neanche un briciolo di fede l'avrei fatto! Ma quello che maggiormente mi ha salvato è stato il campo-scuola con il mio gruppo di ACI. Durante quella settimana ho riflettuto ancora di più sulla mia situazione. Ho pianto anche, ma alla fine, grazie all'aiuto dei miei amici, non sono risultata vinta, ma vincente. Mi sono conosciuta meglio e soprattutto ho cominciato ad accettarmi. È difficile, lo so, ma è quello che devi fare.
Ma non è finito tutto qui. Ho preso due decisioni molto importanti alla fine del campo: vivere e amare la vita. E, ancora, risolvere da me stessa, pur essendo la più piccola, la situazione tragica cui accennavo sopra della mia famiglia. Com'è andata?
Per quanto riguarda la prima decisione, come vedi ti sto scrivendo, sto vivendo e sto imparando ogni giorno di più ad amare me stessa, gli altri e soprattutto Dio che ha avuto un ruolo fondamentale nella mia trasformazione.
Per quanto riguarda la seconda decisione, che mi ha richiesto una grande prova di coraggio, io l'ho realizzata. O meglio: ho parlato con la mia famiglia, abbiamo chiarito molti equivoci e ogni giorno di più vedo nuovi progressi. Finalmente sta ritornando la pace e l'armonia in famiglia!
Allora, Davide, non ti arrendere, non mollare! Lo so che è difficile, ma se solo lo vorrai, la tua vita cambierà e anche tu cambierai. Basta un pizzico di volontà, di umiltà e di amore e tutto si trasformerà come per incanto. Non avere, inoltre, mai paura di chiedere aiuto a qualcuno. Vedrai, non ti sarà negato. Se riuscirai a donare sempre un sorriso a tutte le persone che incontrerai nella scalata della vita, la tua croce sarà meno pesante, il cielo si rischiarerà, sarà sempre alba e il vero amore, quello che ti dà la vera gioia, trionferà e sprizzerà dai tuoi occhi lucenti.

Margherita '74
Rutigliano (BA)

ACCOGLI QUESTA LETTERA COME UN DONO

Carissimo Amico Davide, mi sembra di capire, da quanto hai scritto, che hai le idee piuttosto chiare su che cosa devi fare e non so quanto il mio scritto possa farti cambiare opinione.
Tu stai combattendo per la tua vita, come me, come tanti perché vogliamo sempre una risposta a tutto ciò che ci circonda, siamo razionali ed esigiamo delle spiegazioni. Non tutto è razionale nella vita!!! I sentimenti, l'amore ne sono esempio, non per questo, però, quando non si riesce a trovare una risposta ci si annienta come stai facendo tu. Il dolore e la sofferenza che stai vivendo, sono molto importanti perché da dove sei caduto puoi ricominciare in modo diverso. Hai bisogno di aiuto, non avrai certo la volontà di uscirne da solo, ma sono sicura che molti sono disposti a porgerti la mano per camminare insieme: io ti ho scritto per questo! Ricordati che l'altro è il tuo possibile amico!
Sono sicura che tu non sei un inetto, un incapace, tu hai ancora molto da dare e vali per quello che sei: tu sei uno di noi!
Privo di significato? Ma tu non sai che cosa scrivi, tutti noi siamo unici nel nostro mondo e

nessuno, dico nessuno, può permettersi di buttarsi così in basso: non voglio permettertelo perché io ti voglio bene e voglio aiutarti! Non devi guardare il come vorresti essere, perché nel nostro mondo non esiste nessun uomo perfetto; per iniziare a sbloccare la tua situazione, non hai mai provato a renderti dono per gli altri? Noi siamo un dono di Dio e come tali dobbiamo cercare di esserlo anche per il prossimo, allora comincerai a sentirti utile per gli altri e anche per te stesso!
Non credere di essere l'unico che soffre, potresti invece, offrire il tuo dolore affinché altre persone che si credono nullità, trovino nel tuo appoggio una parola amica per rincuorarsi e per trovare, quindi, la forza di accettarsi e di volersi bene. Tu ci credi in Dio?
Io Lo sento sempre dentro di me, anche se un tempo anch'io ero scettica e criticavo perché non trovavo spiegazione alle mie difficoltà e alle mie sofferenze. Affidati anche a Lui e ascoltaLo, non giudicare se prima non Lo conosci! Tu devi cambiare è vero, ma hai tempo e tanti amici sui quali contare, non scomparire ti prego, parliamone insieme vedrai che ci sarà un'altra strada da prendere, io sono disposta a camminare con te!
Accogli questa lettera come un dono e da' la possibilità agli altri di entrare nella tua vita, fallo per me, fallo per tutti coloro che ti vogliono bene, ma fallo soprattutto per te!

Debora
di Verona

GRAZIE A TE, PAOLO

Gentile redazione di «Dimensioni Nuove», mi chiamo Paolo, ho vent'anni e risiedo a Milano. Desidero complimentarmi con la vostra rivista: la trovo utile, interessante, attuale, molto ben fatta. Ho apprezzato il rinnovamento fatto nel 1991. Devo dire che tutte le rubriche sono interessanti. A me «Dimensioni» è servito a crescere. Difatti anch'io, come molti altri giovani, ho avuto dei problemi di crescita perché non riuscivo (e ancora oggi non riesco) a comprendere il mondo. Credevo di essere il solo giovane ad avere questi problemi, ad essere isolato, senza amici e l'unico che ritenesse lo studio e la fede dei veri valori. Leggendo le lettere da voi pubblicate, invece, mi sono reso conto che esistono tanti giovani che credono nei valori della vita, in particolare la fede in Dio. Vorrei ringraziare tutti questi giovani di cui ho letto le incoraggianti lettere di risposta e vorrei rispondere, ma ho paura di riuscirci male. Vorrei solo rispondere a coloro che sono stanchi della vita, che sono stufi di esistere, che vedono solo male nel mondo... A tutti costoro dico: coraggio! Non abbattetevi, perché Dio ama proprio voi e ama tutti gli uomini come suoi figli! E allora bisogna rivolgersi a Dio, soprattutto con umiltà e fiducia. Solo così si scoprirà la luce di Dio e il suo grande amore per noi.
Vi prego di scusarmi per le mie imprecisioni, per i miei concetti che forse non ho espresso in maniera chiara perché non sono bravo a scrivere. In conclusione ripeto: coraggio! Vivere è difficile se vogliamo vivere da veri cristiani perché dobbiamo lottare contro il nostro egoismo e contro il male. Ma solo vivendo da veri cristiani, con l'aiuto di Dio e di Gesù Cristo, potremo avere la vera vita. E Dio non mancherà di aiutarci.

Paolo '71

CON LEI MI COMPORTO IN UN CERTO MODO, SENZA DI LEI IN UN ALTRO

Carissima DN, sono una tua nuova abbonata, super felice della scelta fatta. Mi permetto di scriverti perché sto attraversando un periodo molto brutto e particolare. Sono una ragazza di quasi 24 anni che ha iniziato da poco a lavorare. Timida per natura, mi sono sempre fatta condizionare dagli altri nelle mie scelte. Per fortuna questo non avviene più tanto. Sottolineo il "più tanto", perché purtroppo avviene ancora. In particolare avviene da parte di una ragazza di 20 anni, senza la quale io sono nulla.
Con lei mi comporto in un certo modo, senza di lei in un altro. Con lei parlo, sono spavalda e sicura di me; senza di lei mi sento come in una giungla ed ho paura di tutti, persino degli amici con i quali quando sono con lei faccio la chiacchierona. Nello stesso tempo ci sono dei momenti in cui la detesto, e credo sia quando mi usa. Ho talmente tanta confusione in testa che non capisco più nulla. Mi vergogno di essere arrivata a 24 anni e non sapere ancora cosa fare di me, della mia vita. Ho paura di rischiare, ho paura della mia famiglia, di mio padre in particolare. Tempo fa ho passato un periodo talmente brutto da pensare al suicidio... E sono ancora qui a trascorrere le mie giornate sempre uguali, in attesa di chissà che cosa...
Sono una frana nel vero senso della parola e mi chiedo se c'è ancora la possibilità di uscirne. Grazie per avermi letta e ciao a tutti.

T. '67

MI SONO TROVATA A DISCUTERE TUTTI I PUNTI DEL MIO RAPPORTO CON DIO

Carissimo Massimo '69, ho letto la tua lettera su DN (maggio '91) e ne sono rimasto colpito. È proprio vero, i cristiani non dovrebbero essere così "depressi" o poco coerenti con i principi che dicono di condividere. Purtroppo se ne ha un chiaro esempio quando si vede gente che va ogni giorno in chiesa e appena esce si crede in diritto di avanzare giudizi sulle persone sedute accanto a loro. Incredibile!

L'ATTIMO FUGGENTE

UOMO LIBERO

Ricordi sfocati nel tempo
allietano l'essere proteso
proteso verso l'immenso.

Oltre quel fiume di convenzioni
fra baratri di conformismo
riscopre la Luce
che è in Lui.

Vorrebbe...

Vorrebbe poterla ammirare
dall'alto
la serena conquista.

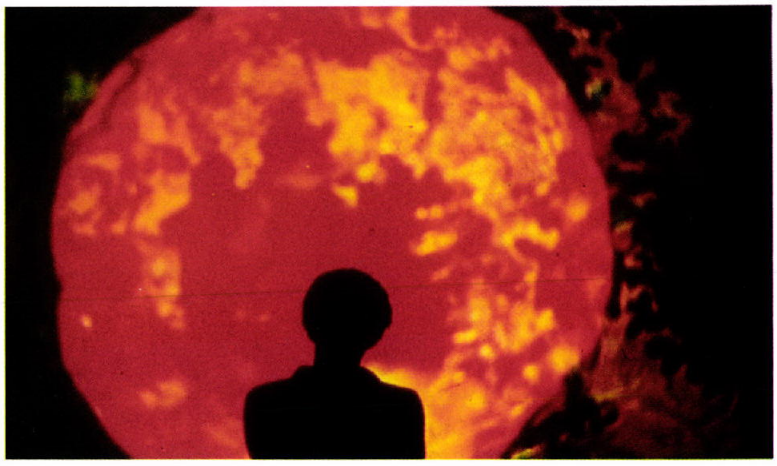
Non può!

Ha le ali spezzate
da un vento
d'indifferenza.

Max

CIVILTÀ

Topi che salgono verso le
finestre.
Grasso albero di sughero finto
topi, topi.
Mangiano tirando su la coda.
Ho sentito l'annuncio e sono
salito.



In viaggio per un posto
dove i topi non ci sono.
Più volte sono sceso
ma subito ho dovuto ripartire.
Ovunque.
Mi chiedo cosa faremo per
evitarli.
Peli che li rappresentano.
Chiave a stella troppo piccola
per tagliare l'osso della finzione.
Signore con il mobile antico,
ascolta il fruscìo.
Non sono topi, è civiltà.

Sergio Daniele

IL SOLE

Prepotentemente
la sua luce penetra nella mia
camera,
mi risveglia dal mio torpore,
mi riscalda,
mi acceca,
mi ridona voglia di vivere,
mi ricorda l'immensità
dell'Universo
e il mistero della sua
creazione.

Claudio Russo

Ma non tutti si dimostrano superficiali e non riescono a cogliere, come hai fatto tu, una fonte di gioia nel Cristianesimo e in Dio. Ti devo confessare che innumerevoli volte avrei ceduto a tante tentazioni che mi avrebbero portato senza dubbio ad una disperazione nera, se non avessi avuto il conforto della presenza di Dio. Non voglio assolutamente pretendere di dare consigli, perché credo di averne bisogno prima io, ma a me hanno insegnato a non predicare che i giovani o la società cambino, ma di fare il possibile per agire in prima persona, e sicuramente dopo il mondo (o una piccola parte di mondo) *sarà ripulito.*

Per quanto riguarda la tua teoria sulla fede, non credo che Dio ti possa considerare eretico, perché sono sicura che Dio sia *contento* che la Buona Novella non venga accettata passivamente. Sono proprio questi interrogativi, i grandi travagli interiori, che fanno crescere la fede (pensa, ad esempio, a S. Francesco poco prima della sua grande Opera!).

Le tue paure sono state, o forse sono ancora, anche le mie. Mi sono trovata all'improvviso a discutere tutti i punti che riguardavano il mio rapporto con Dio, ho temuto che Dio si allontanasse da me, ho capito di essere come un cieco; pertanto invoco il suo aiuto ricordando il cieco di Betsaida. Così ho la speranza di poter un giorno distinguere qualcosa anch'io.

Dalle tue parole mi sembra di aver capito che non hai "sfidato" Dio, come dici, e il fatto che ti strugga per il suo perdono, non credi sia già un passo per incontrarlo? A me hanno detto tante volte di pregare, ma io consideravo le preghiere lontane ed estranee; ora sto iniziando a capire che sono il linguaggio di Dio. Quando non sai a chi rivolgerti, a volte ti ritrovi a pregare e quelle preghiere assumono un valore diverso.

Spero che pregando tu possa davvero trovare le risposte alle tue domande. M'interesserebbe molto continuare a corrispondere con te. Come ultima cosa vorrei dirti che anch'io credo tantissimo nell'amicizia e, per quanto mi riguarda, avrai sempre una mano aperta che, pur nella sua limitatezza, sarà pronta ad aiutarti. Con tantissimo ottimismo.

Francesca Montanaro
Via Marco Polo, 4
72013 Ceglie Messapico (Brindisi)

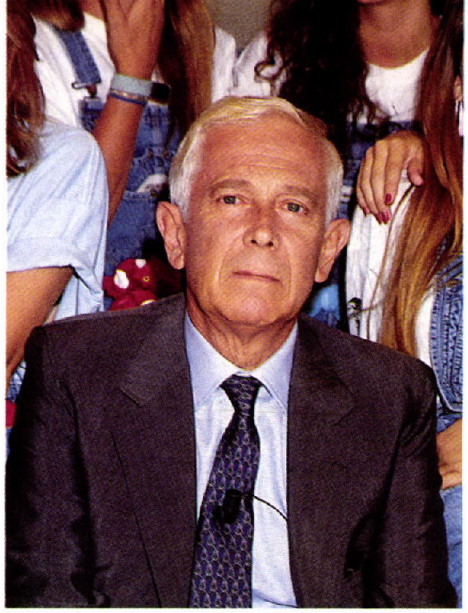
Ho incontrato Barbiellini Amidei una decina di anni fa, quando era ancora vicedirettore al "Corriere". Un vicedirettore ancora dimezzato, perché non sintonizzava con gli orientamenti del "Corriere". E infatti il colloquio si svolse in un ufficetto piccolo e spoglio; sotto la luce spettrale di un tubo al neon, mentre ai vetri della finestra premeva il nebbione di Milano. Si parlò di giovani.

E di giovani si parla nel suo ultimo libro, edito da Mondadori, "Perché credere". Un titolo che si potrebbe tradurre così: a che cosa può e deve ancora credere un ragazzo d'oggi che credeva nel comunismo, dopo il grande crollo storico che ha travolto a valanga falce e martello? Si può vivere senza credere in niente?

Attingerò dalle pagine del libro le risposte, in una immaginaria intervista.

«Ma è davvero finito il comunismo?»

«Avevo cominciato a ragionare a partire da questa domanda – dice Barbiellini Amidei. – Ma il mio ragazzo mi ha chiesto: sei sicuro che il comunismo sia morto? Mi ero sentito rivolgere la stessa domanda nella primavera del 1987, appena arrivato a Roma per dirigere un giornale. Me la proponeva uno scrittore dissidente russo che avevo invitato a collaborare proprio perché narrasse la morte di quel comunismo che lo aveva prima perseguitato e poi esiliato. Tirava forte l'euforia della *perestrojka*, le copertine del mondo offrivano trionfi a Gorbaciov e alla sua elegante signora. Nei *fast-food* inaugurati a Mosca una gioventù in *blue-jeans* sembrava aver chiuso una tragedia quasi secolare. Solitario e ostinato Aleksander Zinovev, al cronista che lo assillava perché commentasse il funerale del dio che aveva fallito, girava con ironia l'interrogativo: ma è davvero finito il comunismo? Passati pochi anni, la sua diffidenza ritorna attuale. Di riflusso in riflusso, rifluisce la recente piccola illusione che sia stata liquidata per sempre la grande illusione».



Il professor Barbiellini Amidei.

Perché questo dubbio, questa diffidenza?

«Le analisi e le previsioni di tanti esperti avevano sottovalutato una variabile del quadro: il materiale umano.

Di uomini, di burocrati, di poliziotti, di spie, di milioni di piccoli privilegiati era fatto l'apparato di partito che Gorbaciov non ha saputo o voluto smantellare fino in fondo e che, rivitalizzato, potrebbe rimangiarsi, boccone dopo boccone la *perestrojka*. Così Zinovev poteva scrivere: "Comincia ad avvertirsi, con sempre maggior forza, la psicologia dell'uomo comunista: avere tutto e subito senza fatica, combinare l'ozio e il parassitismo del comunismo con l'opulenza dell'Occidente"».

Il dialogo tra cattolici e comunisti ieri...

A distanza di due decenni, che ne pensa del dialogo che si era aperto tra cattolici e comunisti e che segnò tutta una stagione della vita religiosa e politica italiana?

«Durante la stagione del dialogo, o se si preferisce del compromesso storico, quando il marxismo pareva godere di prorompente salute e di solido avvenire, era mancata una risposta al "perché" tanta cultura cattolica sottovalutasse la potenza filosofica e la coerenza logica del marxismo. Politica e psicologia avrebbero potuto spiegare perché taluni cattolici sperassero di trovare nel pensiero avversario una porzione del proprio disperso deposito di verità religiose. Erano gli anni dei preti contestatori e dei teologi della morte di Dio. Si proponeva un assurdo parallelo fra liquidazione della verità religiosa e liquidazione delle ingiustizie sociali. Nei risultati politici il rivoluzionarismo teologico si mostrò disastroso. L'attivismo rivoluzionario di estrazione cristiana si dissolveva al confronto con il marxismo ateo e concreto oppure precipitava nel *delirium tremens* del terrorismo brigatista. Altrimenti si spegneva nella voglia di benessere del consumismo occidenta-

si può **VIVERE** se

le, destinato a divenire modello di vita dell'ex comunista».

... e oggi

E oggi, un nuovo tipo di dialogo tra cattolici e comunisti in Italia, è possibile?

«Non credo. Non capisco infatti il tentativo resistente di conciliare comunismo e cristianesimo e ora postcomunismo e cristianesimo. Il fallimento dell'ideologia marxista è tutto politico, in Unione Sovietica come altrove. È quindi proprio sul terreno di una ibrida conciliazione fra due logiche, quella religiosa e trascendente e quella politica e immanente, che una conciliazione fra cristianesimo e comunismo non è accettabile.
Con grande anticipo sugli altri vide la contraddizione Augusto Del Noce. Agli excomunisti che non leggono più Marx ma che tornano a parlare di un "terreno comune per la sinistra postcomunista e per i cattolici" viene da ricordare: i comunisti hanno cambiato nome i cristiani no, gli ex comunisti sono convinti che Marx abbia sbagliato, i cristiani escludono che l'annuncio del Vangelo sia falso. Sul terreno delle scelte morali ogni riscoperta di affinità in regole e in obiettivi che si ispirano alla religione compiacerà certamente i fedeli e i loro pastori. Sul terreno della politica invece la confusione delle idee potrebbe subito rivelarsi dannosa per l'entità di un partito nuovo (ex comunista) in faticosa definizione di se stesso. Sarebbe un errore logico ricondurre il confronto tra cristiani e non cristiani, fra credenti ed ex marxisti ai motivi, ai meccanismi e ai ragionamenti del tentativo di compromesso storico di vent'anni fa. Nel frattempo il comunismo ha proclamato la propria morte, forse con eccessiva fretta, tanto è vero che molti suoi strani figli girano per la Terra.
C'erano due visioni del mondo, una metteva a bilancio anche l'eterno, l'altra puntava a un rovesciamento della gestione sociale, economica e politica del tempo presente. La prima visione è il cristianesimo, sempre più vitale, seppur assillato da una stagione nella quale, come ha detto un recente Concistoro, l'uomo "odia se stesso e perciò ammazza: i deboli, i poveri, i non ancora nati, i morenti, mentre impera una logica utilitaristica". L'altra visione voleva cambiare la società dopo aver abbattuto il capitalismo. I suoi frutti politici sono davanti ai nostri occhi, da Tirana a Mosca.
Fra chi e chi può dunque oggi prospettarsi un dialogo politico?».

A che cosa può e deve ancora credere un ragazzo d'oggi che credeva nel comunismo, dopo il grande crollo storico che lo ha travolto? Si può vivere senza credere in niente? C'è un salto di qualità fra quelli che credono e quelli che non credono? Ne parla il professor Barbiellini Amidei in un libro recente.



«Noi tutti siamo perduti se non...» dice Cacciari

Materialismo e marxismo si richiamano fra loro con prepotenza, anelli di una unica catena logica. Quali le radici storiche?

«Non si è riflettuto ancora sulla sventura del materialismo che precede e accompagna la sven-

ALBERTO ARESI

za credere?

tura del comunismo. Sono convinto che queste due sventure vengano da lontano. Esse non sono comprensibili se non percorrendo a ritroso strade che risalgono al secolo dei Lumi, a Rousseau, alla pretesa di vivere ogni affermazione politica come fosse una religione. Era nel giusto Tocqueville quando notava che la Rivoluzione francese si è comportata come una rivoluzione religiosa. Dove la sfera politica si atteggia a religione si accumula tutta quella potenzialità negativa propria di ogni fede tradita dal dio nel quale si è creduto.

Dopo l'esperienza del totalitarismo ateo dell'Est assume valore di attualità una affermazione ancora di Tocqueville: "Dubito che l'uomo possa mai sopportare contemporaneamente una completa indipendenza religiosa e una totale libertà politica; e sono incline a pensare che, se non ha fede bisogna che serva, e se è libero che creda". Il comunismo non dissolveva soltanto la libertà religiosa, aboliva la religione stessa. Il marxismo che sosteneva la logica comunista "dimostrava" l'inesistenza di Dio e legava alla persistente credulità in questo inesistente dio l'incapacità dell'uomo sfruttato di liberarsi dei suoi sfruttatori. È noto dove sia andata a finire questa catena di sillogismi. Ma non è detto che, fallito il comunismo, torni automaticamente la fede in Dio.

Chi volesse passare da Marx a Cristo avrebbe bisogno di una proposta pratica forte, saldata a una idea forte di un Dio che permane. Così può capitare di leggere sul giornale ufficioso ex comunista questa affermazione di un filosofo ex comunista, che è stato dirigente comunista e che oggi è un personaggio del partito ex comunista: "Se l'Europa, tutta l'Europa non viene nuovamente evangelizzata, se non riascolta l'Annuncio è perduta. Noi tutti siamo perduti. Ecco l'angoscia del pontefice che scopre il mondo andare in direzione opposta. Solo un'altra evangelizzazione potrà salvarci. Qualsiasi tentazione di ripercorrere le tradizionali politiche è strumentale e miserevole. Solo un'Europa veramente cristiana può ancora salvarsi" (Massimo Cacciari, intervista a "L'Unità", 27 febbraio 1991). Ma è un passaggio difficile, quasi impraticabile se non si ricupera sensibilità acuta al mistero, all'invisibile, alla preghiera».



Costretti a volare rasoterra per tutta la vita

Che cosa deve offrire oggi il cristianesimo all'uomo, dopo il fallimento della strategia comunista che puntava a risolvere tutto nel sociale?

«Rispondo con Maritain: "È una testimonianza resa a Dio che viene richiesta a coloro che credono in Dio. Ciò che il mondo attende dal cristiano è anzitutto una presenza reale dell'amore della verità e dell'amore fraterno nella vita di ogni persona, è un riflesso della luce del Vangelo che giunge là dove si fa la prova veramente cruciale, nella difficile trama delle relazioni da persona a persona".

In questa "difficile trama delle relazioni da persona a persona" c'è un salto di qualità fra quanti credono e quanti non credono che gli altri siano, come loro, figli di un Dio. Per comportarsi di conseguenza è necessario un minimo di santità. Manca alla vita attuale ogni idea di santità. Al santo il comunismo sostituì il militante. Le società scristianizzate non capiscono proprio che cosa significhi essere santo. La gente che ha smarrito Dio crede che un santo sia un mago o un pazzo.

Non molti possono avere orecchio fine nella concitazione dell'editoria e della televisione. Irresistibile è la tendenza giornalistica a confondere, costante è la tendenza a banalizzare, rendendo clamorosa la paccottiglia dei ciarlatani e condannando al silenzio la purezza di vite sante. Tutto viene tradotto in mezza magia, tagliando gambe e testa alle esperienze alte, facendo volare rasoterra l'intera vita dell'uomo».

«Si può vivere senza credere in niente?»

I ragazzi di ieri rispondevano no alla domanda: «Si può vivere senza ribellarsi?». Era il '68 con la sua deflagrazione. I ragazzi di oggi devono rispondere a una nuova domanda: «Si può vivere senza credere in niente?»

«Al liceo avevo conosciuto un compagno che era convinto di sì: si può vivere senza credere in niente. Leggeva Nietzsche, oppure raccontava di leggerlo. Sosteneva che bisogna alzarsi ben dritti sul deserto, accettando tutta la logica, tutta la conseguenza del fatto che, oltre al deserto, non esiste nulla. Lui predicava il deserto a noi, ragazzi cristiani e ragazzi comunisti. Così: "Se non ti sottrai alla scom-

messa: Dio c'è, Dio non c'è, se non smetti di giocarti a carte l'inferno o il paradiso, prima o poi un prete, bianco o rosso, ti fregherà".
"A qualcosa bisogna pur credere" gli avevo risposto. "Come si può volere una vita senza significato?" E l'altro: "Ma davvero avete sempre bisogno di un padrone da prendere al posto di Dio?"
Molti, ancora oggi, pensano che si possa vivere senza credere in niente. Anch'essi poi in qualcosa credono. Credono in quel potere vivere senza credere. Questa povera fede nell'infedeltà ha una sua fatica.
C'è un ascetismo di massa impegnato a impedirsi ogni domanda e a rifiutare ogni trasalimento. Ci sono moltitudini indaffarate a cancellare una traccia che lungo la strada si fa più evidente. È la traccia dell'Assente. Quando le orme di un dio che se n'è andato si fanno più fitte, gli asceti del vivere senza credere in niente, devono tapparsi oltre gli occhi, anche le orecchie. Intorno agli altri urlano le loro domande: "*Perché viviamo? Perché soffriamo? Perché siamo disuguali? Perché nasciamo e moriamo?*"
La gente che pensa è gente che ha voglia di credere, cioè di trovare un punto fermo sul quale poggiare il proprio pensiero. È la voglia di qualcuno di cui fidarsi. C'è voglia di un pensiero già creduto, rispettato, di un sistema degno da cui attendere una risposta, quando le domande si fanno più fitte e la testa è stanca di vedersi offrire a ogni domanda una spiegazione che poi rimanda a un'altra spiegazione che rimanda a un'altra spiegazione.
Quando una malattia, una guerra, un dolore, una perdita rendono più acuta l'incertezza, in ciascuno di noi si ingrandisce il bisogno di qualcosa di più, d'un supplemento che risponda, definitivamente, anche per noi». ■

QUESTO

è l'ultimo numero

INVIATO A COLORO CHE HANNO FATTO L'ABBONAMENTO ANNUALE

GENNAIO - DICEMBRE 1991

RINNOVATE SUBITO IL VOSTRO ABBONAMENTO PER IL 1992 usando il ccp inserito nei numeri precedenti.

L'ABBONAMENTO COSTA SOLO 23.000 lire.
Abbonandovi a Dimensioni Nuove non avrete sconti o regali sensazionali. Soltanto dei punti di riferimento per la vostra vita.

FATE VIVERE UN IDEALE!
Dimensioni Nuove vive solo se lo volete voi perché **è l'unico mensile finanziato totalmente dai suoi lettori.**
Dimensioni Nuove è un ideale di libertà: non appartiene a nessun partito o corrente di partito, non contrabbanda pagine di pubblicità, non punta al guadagno.
È l'unico mensile che vuole veramente ascoltare i giovani.

Parlatene ai vostri amici.

Regalate un abbonamento a chi amate: vi farete ricordare per un anno. È il regalo più "giusto" dell'anno.

☞ *ritaglia o trascrivi questa cedola, spedisci in busta a DIMENSIONI NUOVE Editrice ELLE DI CI 10096 LEUMANN (TO)*

Regalo un abbonamento annuo a DIMENSIONI NUOVE a:

cognome e nome

indirizzo

c.a.p. città

Invio pagamento con:
☐ assegno bancario
☐ vaglia postale
☐ ccp 376103 intestato a Dimensioni Nuove - LDC 10096 Leumann (TO)

Attenzione! Sulla "causale" del ccp trascrivere l'indirizzo completo del destinatario dell'abbonamento.

Il mio nome e indirizzo:

Come presentare Lucio Dalla? Le sue canzoni sono note a tutti e molte sono entrate a far parte anche della "cultura" del nostro Paese. Basti pensare a "L'anno che verrà", "Piazza Grande", "Nuvolari", "Anna e Marco", "Cosa sarà", "Balla balla ballerino", "Caruso" e alla recente "Attenti al lupo". La storia di Dalla coincide con quella della canzone italiana degli ultimi 25 anni. Ricordiamo il tour con Francesco De Gregori e tante, tante emozioni.

Giampaolo: Come spieghi questo straordinario successo... le tue canzoni le cantano oggi anche ragazzi che non erano neppure nati quando le hai scritte...
Lucio: I motivi? Tanti, ma credo soprattutto che la gente abbia accettato l'invito e la sfida a uscire definitivamente dagli anni di piombo. I cantautori hanno insistito per molto tempo con una matrice seriosa, rigida, lamentosa. Beh, io mi sono stufato e ho detto "cambio", cambio anche dal punto di vista personale, umano, sociale e spirituale, che tra l'altro è il titolo del mio ultimo, anche se non recentissimo, disco.

Giampaolo: Qualcuno sostiene che hai cambiato in tutti i sensi, che dalle tue vecchie e bellissime canzoni ad "Attenti al lupo", tra l'altro scritta da Ron, il cambiamento non è certo nel senso della qualità...
Lucio: Vedi, capita raramente che i critici siano veramente vicino alla gente. Per questo rischiano, in buona fede certamente, di fare errori di valutazione, perché giudicano la canzone secondo valori assoluti, senza poterle accostare al gusto della gente. Insomma il mio "Cambio" non è stato capito da chi vive lontano dalla gente. Comunque credo che anche nei miei ultimi lavori si possano ritrovare tracce del "Dalla di ieri", come dici tu.
Giampaolo: Ho capito il valore



LU

LUCIO DOVE VAI

Lucio dove vai
si fa notte nel cielo
dove dormirai
Lucio dove vai
sempre in giro
a cercare per le strade
Lucio dove vai
Neppure tu
sai più perché
ma canti, ma canti
Lucio chi sei tu
un vestito diverso
non ti cambierà
Lucio chi sei tu
perché hai coperto
col berretto rosso
il grigio che c'è in te
e non sai più
perché lo fai
e ridi, ah, e ridi
Lucio come stai
le tue bugie
poi le pagherai
Lucio come stai
cosa pensi dei
momenti colorati
che tu chiami vita
Lucio come stai
neppure tu
sai dirlo ormai
ma ridi
tu ridi
tu ridi.

CIO DALLA

DI GIAMPAOLO MATTEI

Tenero lupo

"semantico" di "Cambio", una ricerca di novità in tutti i sensi...

Lucio: ... però non vedi la continuità. Ti rispondo con un esempio. In "Washington", che non per nulla spesso apre i miei concerti, c'erano già i segnali di questo mio rinnovamento di espressione. Quando uscì, nell'85, venne subito additata come "paranoica" perché parlava di guerra, ma dopo il conflitto del Golfo ha acquistato una luce diversa. Proprio come "Attenti al lupo", un altro esempio di contemporaneità volontaria. In quello slogan c'è la voglia di scherzare e di esorcizzare tutto quello che ci circonda e qui sta la forza della canzone che è piaciuta sia ai grandi che ai bambini. Ed è una grande soddisfazione riuscire a parlare a tutti, sentirla cantare ai semafori.

Giampaolo: Ma il merito non va soprattutto ad una formula molto allegra e, almeno all'apparenza, piuttosto spensierata?

Lucio: Non lo so. Certo che descrivo anche oggi i temi dell'inquietudine. Forse tendo a sdrammatizzare di più, non certo a rimuovere. È la conferma che si può ballare e saltare sulle sedie anche con noi cantautori, non vorrei però essere frainteso. La gente vuole emozioni e sensazioni nuove, vuole energia senza però rinunciare all'intelligenza. Non mi riconosco più negli spettacoli standardizzati, quelli che ho fatto anch'io in passato, li vedo troppo malinconici.

Giampaolo: Qual è allora la formula di questo successo?

Lucio: Non certo un'operazione studiata a tavolino. Piuttosto essere al posto giusto un istante prima che le cose accadano, anticipare, magari pure sbagliando, le ansie reali di cambiamento che si annusano camminando in mezzo alla gente. Quello che cerco di fare, e chi mi ascolta lo ha capito, è un viaggio nel cambiamento dei nostri gusti attraverso la canzone.

Giampaolo: Sì, ma un cantautore esperto come te non può stupirsi se ti si viene a dire che "Cambio" è un disco "furbo", confezionato per vendere un sacco di copie...

Lucio: Ho fatto questo disco nella speranza che piacesse e vendesse, questo è sicuro. Ma io un disco così non lo comprerei mai...

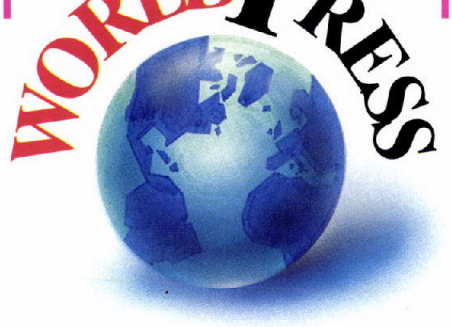
Giampaolo: Scherzi? A proposito. Tu vieni considerato un "talent-scout", hai lanciato Ron, gli Stadio e tanti altri giovani artisti...

Lucio: Non sono un talent-scout e le mie opinioni sono parziali. Ho seguito da vicino la crescita di Angela Baraldi, una ragazza bravissima. Ne conosco tanti di bravi tra i giovani. Alcuni li ho portati con me in concerto e tra questi Biagio Antonacci e Rosario Di Bella.

Giampaolo: Però voi "vecchi" non pensate di abbandonare il campo, vero?

Lucio: Personalmente ho ancora la voglia di misurarmi con qualcosa di sconosciuto, di percorrere strade nuove, magari cinematografiche... ■

Ogni mese sintesi di articoli e inchieste dalle più prestigiose riviste internazionali.



CAINO E ABELE NEI BALCANI

LE RADICI STORICHE DEL CONFLITTO SERBO-CROATO

Nell'autorevole rivista "Études" l'articolo del serbo Ivan Djuric delinea con raro equilibrio le motivazioni del conflitto che insanguina l'ex-Jugoslavia. Sono fantasmi storici: appartenenza a due mondi religiosi (ortodossia e cattolicità), tendenze centralizzatrici della Serbia tra le due guerre, violenza degli "ustascia" croati durante l'occupazione tedesca.

I Serbi e i Croati arrivarono nella penisola balcanica, nel VII secolo, dopo i coloni slavi antenati degli attuali Sloveni e degli abitanti della Macedonia jugoslava. La loro patria si trovava nell'attuale Polonia del Sud. A differenza dei primi slavi colonizzatori, i Serbi e i Croati sarebbero arrivati come "popoli già formati" (fatto unico nella storia europea del Medio Evo). Già nell'antica patria erano vicini. Sembravano del resto così simili che gli stranieri li chiamavano spesso indifferentemente, ancora nell'XI secolo, Serbi o Croati.

In principio: due popoli fratelli

L'organizzazione statale dei due popoli comincia verso la metà del IX secolo. Per ironia della storia, i centri di gravità della Croazia e della Serbia medievali si trovano oggi fuori delle rispettive frontiere.
Proprio nel momento in cui emergono questi due stati, si rinforzano le frontiere tra le due "sfere d'interesse" in cui è diviso il mondo d'allora: il cristianesimo orientale e quello occidentale. Dopo una breve esitazione, la Croazia "soccombe" ai Franchi e a Roma, mentre la Serbia trova progressivamente in Costantinopoli il suo parametro ideologico, religioso e culturale. Fino alla creazione della Jugoslavia (1918) questi due popoli saranno separati dall'unica frattura riconosciuta dalla società cristiana: l'appartenenza alla *cattolicità* o all'*ortodossia*. Nel frattempo lo stato croato diventa un regno e vive un'ascensione più rapida del giovane stato serbo, ma decadrà altrettanto rapidamente.

I Croati

Sconfitta dagli ungheresi nel 1097, la Croazia diviene parte integrante del regno ungherese e ne condividerà la sorte, segnatamente sotto gli Asburgo. Così la Croazia comincia a sentirsi sempre più la frontiera dell'Europa e della cristianità (*Antemurale Christianitatis*) opposto ai miscredenti d'Oriente. Ne risulta un orgoglio nazionalista fortissimo, che si mescola con l'influenza, nel corso dei secoli, di modelli politici e culturali stranieri: veneziani in Dalmazia, ottomani in molte regioni e in epoche diverse.

I Serbi

I Serbi sono eredi di una lunga storia medievale che culmina nel XIV secolo con la proclamazione dell'Impero e la sensazione di poter rimpiazzare la stanca Bisanzio e arrestare i Turchi. Ma i Turchi sconfiggono l'armata serba e l'orgoglioso impero serbo si frantuma in una serie di staterelli, vassalli dei Turchi.
L'orgoglio nazionale si nutre di ciò che il popolo serbo riesce a salvaguardare della sua coscienza e della sua memoria storica durante i secoli della "turcocrazia", a dispetto delle migrazioni, delle conversioni – spesso forzate – all'Islam e del regime terroristico degli Ottomani. I Serbi sono i primi a insorgere contro i Turchi e si trasformano in una società di uomini liberi di tipo patriarcale. Dopo la sconfitta dei Turchi, finiscono nell'orbita austriaca (dopo aver invano atteso l'aiuto della Russia ortodossa). Durante la Prima Guerra Mondiale, i Serbi danno prova di grande eroismo e sacrificio (un Serbo su sei è morto tra il 1912 e il 1918) e questo li mette in posizione di privilegio alla creazione del regno di Jugoslavia, il 1° dicembre 1918.

I malintesi del 1918

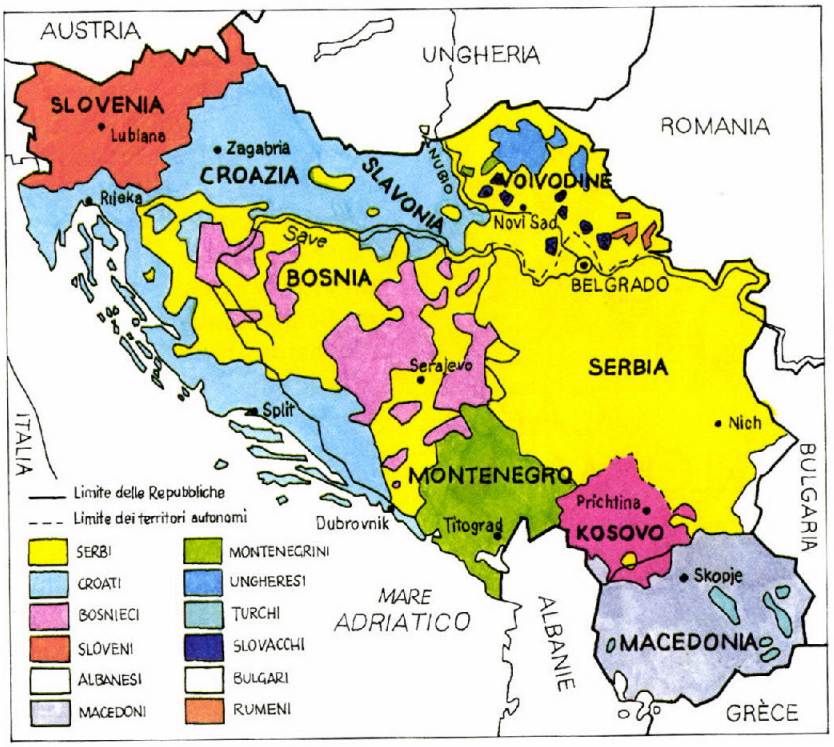
Il nuovo stato è fondato come regno di un popolo dai tre nomi (Serbi, Croati e Sloveni) sotto la dinastia serba dei Karageorgevic. I Serbi si trovano nella situazione dei "Piemontesi" dopo l'unificazione dell'Italia, ma non sanno tener conto delle differenze (anche di tradizione religiosa) esistenti tra i vari popoli: in modo molto rozzo pensano ad una specie di annessione alla Serbia dei popoli entrati nel nuovo regno. A questa tendenza centralista serba si oppone immediatamente la maggioranza del popolo croato. Nelle elezioni del 1920 si forma una ra-

dicalizzazione tra il partito contadino croato e il partito democratico serbo. Cominciano gli attentati e gli assassini politici.
Nel 1928 viene assassinato in piena assemblea dei deputati il leader croato Radic. In Croazia nasce un movimento fascista e terrorista denominato "degli ustascia". È questo movimento a far uccidere il re serbo Alessandro nel 1934. Dopo qualche anno di stasi, la guerra sconvolge nuovamente i dati del problema.

perde la Dalmazia, annessa dall'Italia).
La situazione si è rovesciata: gli orgogliosi Serbi hanno perso tutto e i Croati hanno finalmente uno stato teoricamente sovrano, ma mutilato. Inoltre, gli "ustascia" attuano un crudele programma di massacri per cacciare dalla Croazia tutti gli "intrusi" serbi.

Tre guerre

Così sono almeno tre le guerre che insanguinano (e il verbo è



La guerra e le sue conseguenze

Il governo jugoslavo firma incautamente un patto con Hitler e il 27 marzo 1941 popolo e militari serbi si sollevano. Hitler ordina l'invasione del Paese e in meno di due settimane, l'armata reale è annientata. La Jugoslavia viene divisa fra la Germania e i suoi alleati italiani, ungheresi e bulgari.
La Serbia ridiviene uno staterello sotto il tallone tedesco, la Croazia uno stato "indipendente" governato dall'"ustascia" Pavelic, alleato dei tedeschi (ma

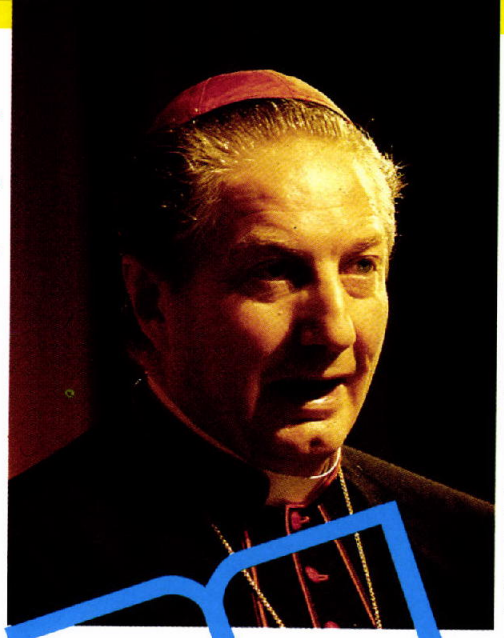
usato in senso letterale) la Jugoslavia: la guerra dei partigiani "cetnici" (serbi monarchici) e dei partigiani comunisti, inquadrati dal maresciallo Tito, contro i Tedeschi; la guerra dei partigiani serbi di Croazia contro gli "ustascia" croati e dei partigiani croati contro gli Italiani e i Tedeschi; la guerra dei comunisti per un nuovo ordine socio-politico contro tutti. Ancora oggi non si sa quante sono state le vittime di queste guerre. Un fatto è certo: le cicatrici, gli odi, i rancori del passato si approfondirono in modo incredibile.

L'esacerbazione dei nazionalismi

Alla fine, il sentimento dominante nei Serbi è un'immensa frustrazione. Sentono di aver sacrificato tutto per un pugno di mosche. Non si sentono riconosciuti come popolo guida, ma quasi accantonati. Oltretutto sono spossati dal punto di vista demografico. Convivono con il fantasma di un complotto che li vuol eliminare formato da Komintern, Vaticano, Massoneria, Croati e Inglesi. Il sentimento del tradimento generale spinge i Serbi sulla via del separatismo e di una paranoia collettiva.
Il regime comunista placa tutto con la pressione poliziesca, ma non risolve nulla. Appena crolla, tutte le tensioni riesplodono. Croazia e Serbia, i Caino e Abele dei Balcani, si fronteggiano armati da un odio apparentemente insensato e insaziabile. Una soluzione durevole delle loro "questioni nazionali" dipende inevitabilmente dalla nuova organizzazione dello spazio jugoslavo. *Nessuno dei due popoli è in grado di risolvere la questione della propria identità politica all'interno di uno stato nazionale omogeneo*. Il principio secondo cui "tutti i Serbi devono vivere in uno stesso stato" produrrebbe solo vittime e un'assurdità: nel preteso stato, i Serbi sarebbero a contatto con Croati, Musulmani (anch'essi sono un'etnia) e Albanesi (per non citare altre popolazioni minoritarie) e formerebbero al massimo il 40% della popolazione. Sarebbero minoritari in patria. Ai Croati succederebbe la stessa cosa: nello stato nazionale che vogliono, arriverebbero al 30% della popolazione.
Una "Grande Serbia" e una "Grande Croazia" non possono esistere che a detrimento una dell'altra. A meno che una annienti l'altra o, come rischia di succedere, che si annientino a vicenda.

(articolo tradotto dal serbo)

BEATI GLI AFFAMATI E ASSETATI DI GIUSTIZIA



LECTIO DIVINA

CARD. CARLO MARIA MARTINI

Procedendo gradualmente nella riflessione sulle Beatitudini, ci accorgiamo che la proclamazione della felicità non riguarda precetti fondamentali – onora il padre e la madre, non rubare, non uccidere, eccetera –, ma piuttosto situazioni e atteggiamenti che comunemente non sono considerati di benessere.

E le Beatitudini che ci colpiscono maggiormente sono soprattutto quelle che si esprimono con un bruciante contrasto: beati i poveri, beati gli afflitti, beati gli affamati.

Esse infatti rivelano un misterioso capovolgimento antropologico che consiste nel passare dall'avere all'essere, dall'essere al dare, dall'avere per sé all'essere per gli altri. Cogliendo la dinamica di questo guado che è importantissimo per l'uomo, possiamo raggiungere il segreto di Dio, e insieme il vero segreto dell'uomo: donarsi.

«*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati*» (Mt. 5,6)

La radice è la giustizia di Dio; è lui che ci fa giusti, è la sua grazia che ci rende giusti.

Il fiore sono le opere buone secondo la volontà di Dio.

Il frutto è la giustizia sociale, la solidarietà, la carità, quell'atteggiamento per cui l'uomo non punta tutto sulla propria soddisfazione o il proprio interesse, ma li sottopone all'impegno per la difesa della vita e della dignità del fratello più povero.

Quale di queste tre realtà è più specificatamente oggetto della *fame e della sete* che saranno *saziate*?

Nel contesto delle Beatitudini, "fame e sete" significano chiaramente il desiderio ardente di una giustizia che, pur implicando il fiore e il frutto – le opere buone, i rapporti giusti verso il prossimo –, va alla radice: è la giustizia nei riguardi di Dio, la tensione a una vita pienamente conforme alla volontà divina. Gli affamati e assetati di questa giustizia non potranno non essere saziati dal Padre che è nei cieli.

Il messaggio per noi

L'invito che le parole di Gesù ci rivolgono è di desiderare per la nostra vita ciò che è veramente essenziale. Vengono alla mente le invocazioni di quella preghiera, il Padre Nostro, che costituisce il centro del Discorso della Montagna: «*Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà*» (cf. Mt. 5,9-13).

Il cristiano, ciascuno di noi, è sollecitato ad avere fame e sete anzitutto della volontà di Dio; che si compia quanto il Signore ritiene bene e giusto – ci venga concesso quindi anche il pane materiale –, ma specialmente ogni verità e giustizia, perché si realizzi il regno dell'amore di Dio. Per aiutarvi nella meditazione personale, mi piace recitare il commento di don Luigi Serenthà sulla quarta Beatitudine: «Beati quelli che hanno fame e sete di fare la volontà di Dio, cioè che dicono: il mio nutrimento, il nutrimento su cui faccio crescere la mia vita, così come il corpo cresce sul pane e sull'acqua, non è la mia volontà, ma la volontà di Dio. Sono parole molto belle, che esprimono il grande, inestinguibile desiderio dell'uomo e la risposta promessa dal Signore a tale desiderio.

Propongo, infine, due conclusioni pratiche.

1. La prima potete metterla in pratica fin da questo momento: recitare lentamente il Padre Nostro, perché ci educa ad avere fame e sete della volontà di Dio.

2. La seconda è di mortificare un poco la fame e la sete fisica. Mortificare la gola per esprimere meglio la fame e sete di Dio e, insieme, per alleviare la fame e la sete dei nostri fratelli poveri di tutto il mondo, affinché si adempia anche in questo modo la parola di Gesù. ■

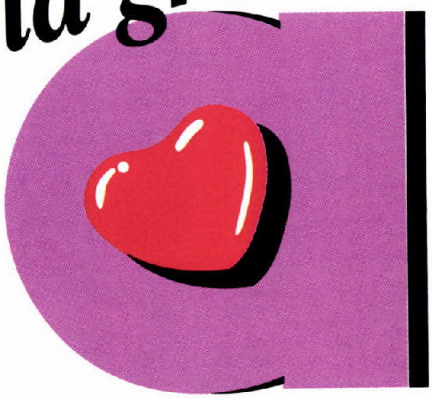
CHE COS'È LA SESSUALITÀ?

Mi sono giunte alcune lettere che riguardano diversi problemi legati alla sessuologia.
Sono lieto di questa corrispondenza ed invito i giovani lettori ad incrementarla, proponendomi di rispondere nei limiti di spazio che mi sono consentiti.
Ma mi sembra indispensabile chiarire un quesito preliminare: "Che cos'è il sesso"?

La domanda non è superflua perché in tutti gli incontri con gruppi di giovani mi trovo costantemente di fronte a degli equivoci.
Ci sono sempre persone che parlando di sesso intendono banalmente parlare degli organi sessuali e del modo di adoperarli. Riducono cioè il concetto di "sessualità" al concetto di "genitalità".
È una riduzione grave perché la sessualità umana è sempre qualcosa di più complesso di un puro fatto fisico, biologico.
Si è tentato di definire la sessualità cercando di individuarne gli scopi, le motivazioni. La domanda non è più «cos'è il sesso?» ma «a che cosa serve?» «perché siamo fatti uomini e donne, maschi e femmine?».
C'è una prima risposta, forse banale ma chiara e sicura, che è «per riprodursi» «per mettere al mondo dei figli». È quella che si chiama la *finalità riproduttiva* del sesso che non va dimenticata né sottovalutata. Biologicamente il sesso è proprio un meccanismo adibito alla riproduzione: gli organi del sesso si chiamano anche organi della riproduzione.
Ma la finalità riproduttiva non esaurisce tutti i significati della sessualità: se così fosse ci sarebbe motivo di usare la propria sessualità solo una volta nella vita, o due, tre ... dieci nelle famiglie numerose, ma non di più.
Ecco allora la sessualità interpretata come strumento di comunicazione, di relazione interpersonale, di unione profonda tra due persone. È quella che si chiama *finalità unitiva* del sesso.
Ma nel mondo che ci circonda, nella società in cui viviamo spesso il sesso non è rappresentato secondo queste fondamentali finalità ma viene interpretato in altri modi.
Per esempio il sesso come puro piacere o addirittura come piacevole gioco. C'è nel nostro costume una enfatizzazione di quello che si chiama l'aspetto ludico del sesso.
Che cos'è il sesso? Nient'altro che un bel gioco, un piacevole passatempo con cui divertirsi cinque minuti. E, si badi bene, secondo questa cultura bisogna eliminare dal gioco qualsiasi complicazione, sia di tipo riproduttivo (ci sono tanti sistemi per evitare di fare figli!) sia di tipo unitivo (guardiamoci da un coinvolgimento personale profondo: tutto deve risolversi nell'effimero dell'incontro divertente).
O addirittura il sesso come un affare, come una merce di consumo; non tanto per i soldi che vanno nel mercato della prostituzione ma per i miliardi di fatturato delle multinazionali del sesso, cioè l'editoria pornografica, i films a luci rosse e le pornocassette e soprattutto la pubblicità a richiamo sessuale. La sessualità evidentemente può essere interpretata e presentata in modi assai diversi e quindi non è tanto facile farsene un'idea più precisa e più utile dal punto di vista educativo.
Propongo pertanto una definizione che mi pare efficace ed affermo che *il sesso è un modo di essere della persona umana.*
Voglio dire che il sesso non è un'entità a se stante, estranea alla persona, come molti la intendono: un mostro, ancora per qualcuno, o un mito, per molti, o una scienza da studiare, una moda da imitare o addirittura la ginnastica acrobatica da imparare. Nulla di tutto ciò.
Il sesso è una dimensione propria di ogni persona umana.
Proviamo a immaginare la persona umana ideale, quella persona cioè che riesce a realizzarsi, a mettere a buon frutto tutte le sue capacità per vivere una vita felice per sé e per gli altri.
Possiamo immaginarla asessuata? Senza sesso?
La mia risposta è negativa. Sarebbe un'astrazione, un angelo caduto dal cielo o un extraterrestre dimenticato da un'astronave di passaggio.
La persona ideale dobbiamo necessariamente immaginarla sessuata, o maschio o femmina. E tanto più sarà ideale quanto più realizzerà anche le caratteristiche del proprio sesso: l'uomo ideale ci piace immaginarlo ben maschio, con tutte le caratteristiche della virilità, e la donna ideale ben femmina con tutte le caratteristiche della femminilità, che chiaramente non riguardano solo la presenza degli organi sessuali, ma tutto un modo di crescere, di esprimersi, di sentire, di rapportarsi con gli altri, di realizzarsi che è fortemente influenzato dalla sessualità.
Il sesso è una dimensione della persona: sta dentro ciascuno di noi. Una specie di tesoro, una ricchezza che ognuno ha la responsabilità di far crescere, cioè di educare, e di gestire nel modo più coerente possibile con le sue scelte globali di vita.

OTTAVIO LOSANA

la grande



Al di là dei casi clamorosi e delle ormai ben note lamentele, come funziona la giustizia in Italia? Che cosa significano quei nomi che tanto spesso si rincorrono sui giornali: Corte Costituzionale, Cassazione, Procura della Repubblica, ecc.? Presentiamo un piccolo vademecum giuridico che fornisce le prime semplici indicazioni per districarsi nella giungla del diritto.

CAPIRE la GIUSTIZIA



Il processo alla Perry Mason e il Consiglio Superiore della Magistratura. Il giudice "ammazzasentenze" della Corte di Cassazione e le decisioni della Corte Costituzionale. E poi tribunali, preture, corti d'assise, d'appello, d'assise d'appello, giudici conciliatori e procuratori della Repubblica. Non c'è forse nulla di più complicato della giustizia in Italia. Nei meandri dei codici e dei cavilli a volte rischiano di perdersi anche gli addetti ai lavori, come testimoniano le migliaia di processi che da tempo attendono un responso definitivo.

Ma al di là dei casi clamorosi e delle ormai ben note lamentele, come funziona la giustizia in Italia? Quali sono le forme in cui la legge viene fatta rispettare e quali sono gli organi preposti a questo compito? Ecco un piccolo vademecum giuridico, che senza pretese di completezza, cercherà di fornire le prime indicazioni per districarsi nella giungla del diritto.

DIRITTO CIVILE. È l'insieme delle norme che difende i diritti dei cittadini contro le violazioni commesse dallo Stato o da altri cittadini. Chi subisce un danno ha la possibilità di chiedere l'intervento della giustizia per la sua riparazione. D'altra parte egli può in ogni momento rinunciare alla sua pretesa o risolvere pacificamente il conflitto in corso.

DIRITTO PENALE. È l'insieme delle norme che difende lo Stato contro i reati commessi da cittadini o gruppi di cittadini. A differenza di quanto avviene nel diritto civile, lo Stato non ha possibilità di scelta e deve comunque punire i colpevoli, an-

che se questi ultimi sono stati perdonati dagli offesi. Se per esempio, dopo una rapina il derubato perdona il ladro, questo non evita al ladro la condanna, perché in questo caso non ci so-

MARIO GIORDANO



no in gioco solo interessi privati, ma quelli della pacifica convivenza di tutta la società.

COMPETENZA. La giustizia è basata su due principi: funzionalità e competenza. La funzionalità comprende tre gradi di giudizio ("di prima istanza", di appello e di cassazione). La competenza dipende dal valore della causa e dal territorio in cui essa si è sviluppata.

IL NUOVO PROCESSO. Lo chiamano il processo alla Perry Mason, perché ha trasformato le aule di giustizia italiane rendendole simili a quelle dei celebri telefilm americani. Con il nuovo codice di procedura penale, entrato in vigore nell'ottobre 1989, è dunque scomparsa la figura del "giudice inquirente", cioè del magistrato che in una prima fase ("fase istruttoria") raccoglieva in gran segreto le informazioni, che poi in una seconda fase ("fase dibattimentale") giudicava in base alle informazioni raccolte. Ora il processo avviene in modo completamente diverso. Il giudice arriva in aula senza conoscere, se non superficialmente, il caso di cui si dovrà occupare. Davanti a lui sfilano i testimoni che vengono interrogati dall'accusa e dalla difesa ("**cross examination**") e vengono presentate le prove a favore o contro gli imputati. Salvo eccezioni ("incidente probatorio", ne parliamo a parte), non valgono le informazioni raccolte prima del processo: ai fini della sentenza conta solo ciò che viene presentato in aula. Questo naturalmente richiede un particolare impegno negli interrogatori, ma soprattutto nella ricerca di indizi e prove, sia da parte degli avvocati difensori, sia da parte del Pubblico Ministero, che sostiene l'accusa.
Poiché sarebbe impossibile dar vita ad un dibattimento di questo genere per ogni processo, il nuovo codice ha previsto una serie di "riti abbreviati", che hanno come obiettivo quello di favorire la soluzione dei casi meno controversi con maggior rapidità. I "riti abbreviati" (patteggiamento, giudizio immediato, decreto penale e giudizio abbreviato) li trattiamo a parte. Qui basti sottolineare che secondo le intenzioni del legislatore, solo il 10% dei casi giudiziari dovrebbe arrivare al dibattimento in aula.

NOTIZIA CRIMINIS. È il motorino di avviamento di ogni procedimento penale: il momento, cioè, in cui il Pubblico Ministero viene informato che è stato commesso un reato. Chi lo informa? La polizia giudiziaria tramite un **rapporto**; chi ha subìto il danno del reato, tramite **denuncia** o **querela**; un qualunque cittadino che abbia assistito ai fatti, tramite l'**esposto**; un pubblico ufficiale tramite **denuncia** (ma per lui si tratta di un obbligo e non di una facoltà); o il medico tramite **referto**.

PUBBLICO MINISTERO. È il magistrato che si occupa delle indagini preliminari. Ricevuta la "notizia criminis" cerca di accertare il fatto e di verificare la fondatezza dell'accusa. Alla fine delle indagini preliminari egli decide se chiedere l'archiviazione del caso o il "rinvio a giudizio", cioè il passaggio alla fase successiva del processo. Durante il dibattimento, poi, il Pubblico Ministero svolge funzioni di accusa e presenta dunque al giudice prove e testimoni tesi a dimostrare la colpevolezza dell'accusato.

INDAGINI PRELIMINARI. Sono svolte dal Pubblico Ministero in collaborazione con la polizia giudiziaria. Non possono durare più di sei mesi (o due anni, in particolari circostanze) e conducono all'archiviazione del caso o all'"udienza preliminare", che è la fase successiva del processo. Una testimonianza raccolta nel corso di tali indagini non ha valore di prova, ma deve essere ripetuta durante il dibattimento.

INCIDENTE PROBATORIO. È una prova che non può essere fornita durante il dibattimento e dunque viene acquisita dal Pubblico Ministero come tale durante le indagini preliminari (si pensi per esempio alla testimonianza di una persona che sta morendo).

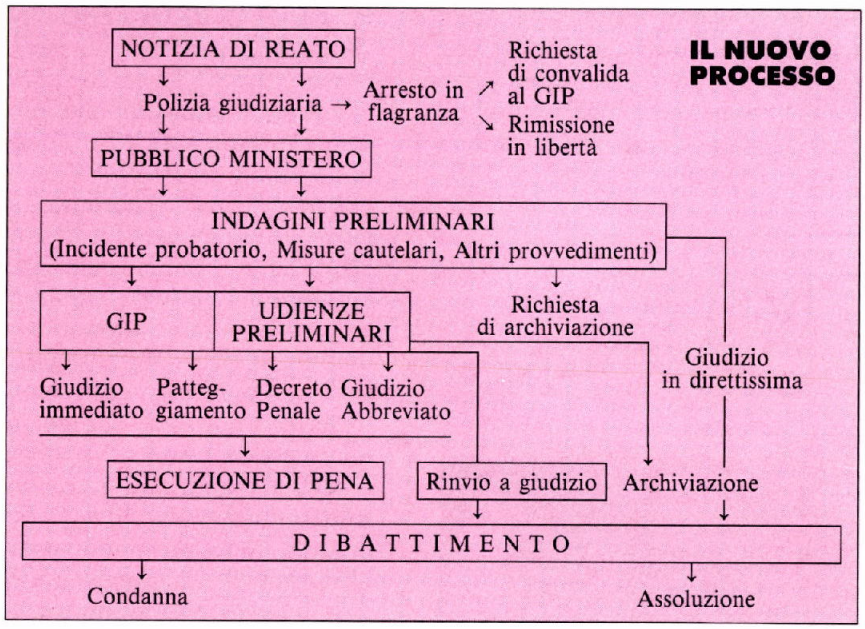
AVVISO DI GARANZIA. Il Pubblico Ministero può svolgere le sue indagini anche all'insaputa dell'interessato. Solo in alcuni casi il nuovo codice prevede l'obbligo di informare le persone su cui si sta indagando, tramite appunto l'"avviso di garanzia", che in pratica è una lettera raccomandata su cui devono essere riportate le norme di legge che si presumono violate, la data e il luogo del fatto e l'invito a nominare un difensore.

UDIENZA PRELIMINARE. È il filtro del processo. Durante questa fase, che si svolge a porte chiuse, si decide se prosciogliere l'imputato o se passare alla fase successiva del processo. In quest'ultimo caso si aprono due strade: quella del dibattimento e quella dei "riti abbreviati" (giudizio immediato, giudizio abbreviato, patteggiamento e decreto penale), che trattiamo a parte.

GIUDICE DELLE INDAGINI PRELIMINARI (GIP). È il magistrato che svolge funzioni di giudice durante l'udienza preliminare. È lui, in pratica, che funziona "da filtro" e decide se prosciogliere gli imputati o rinviarli a giudizio. Spetta al GIP decidere anche sulla richiesta di archiviazione del Pubblico Ministero. Durante le indagini preliminari il GIP ha il compito di concedere o meno le autorizzazioni richieste dal Pubblico Ministero (per esempio per fare intercettazioni telefoniche o per arrestare qualcuno).

GIUDIZIO IMMEDIATO. È uno dei quattro "riti abbreviati". Consiste nella facoltà, data sia al Pubblico Ministero sia agli imputati, di chiedere il passaggio immediato dalle indagini preliminari al dibattimento, evitando la fase dell'udienza preliminare.

GIUDIZIO ABBREVIATO. È uno dei quattro "riti abbreviati". L'imputato, con il consenso del Pubblico Ministero, può chiedere che il GIP, anziché decidere solo sul proscioglimento o sul rinvio a giudizio, emetta direttamente una sentenza di assoluzione o di condanna. In caso di condanna la pena viene, in questo caso, ridotta di un terzo.



PATTEGGIAMENTO. È stato finora il più utilizzato fra i "riti abbreviati". L'imputato riconosce la propria colpevolezza e si accorda con il Pubblico Ministero per una pena più mite (riduzione fino ad un terzo). Al GIP non resta che prendere atto e controllare la correttezza della procedura.

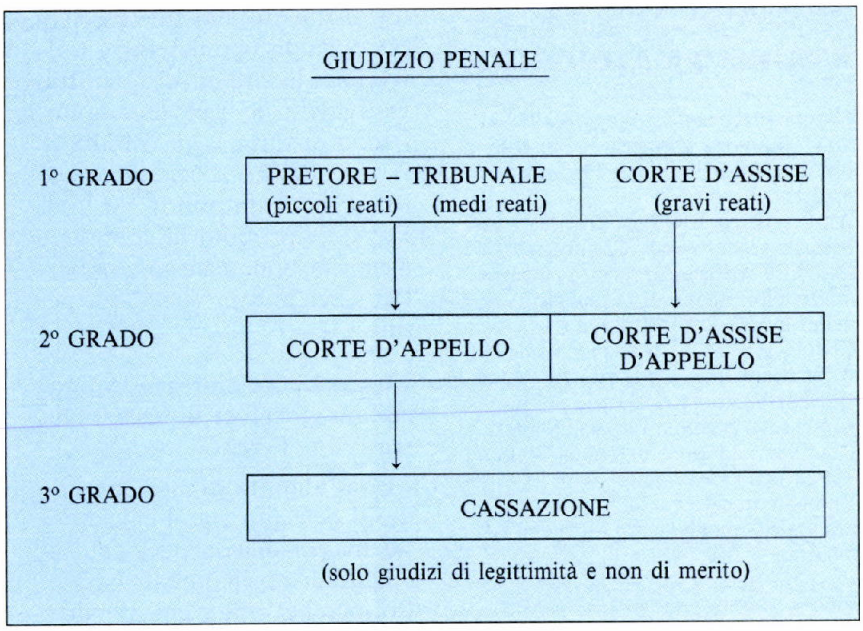
DECRETO PENALE. È l'ultimo dei "riti abbreviati" introdotti dal nuovo codice. Quando il Pubblico Ministero è convinto della colpevolezza dell'imputato e ritiene necessario applicare una pena pecuniaria, può emettere il "decreto penale", che in pratica è una condanna senza processo. L'imputato se ritiene la decisione ingiusta, può appellarsi al GIP. Ma in questo caso rischia, se riconosciuto colpevole, una pena molto più severa.

DIRETTISSIMA. Come il giudizio immediato, permette di saltare la fase dell'udienza preliminare. Viene chiesta dal Pubblico Ministero quando una persona è stata arrestata "in flagranza", cioè mentre compiva un reato, oppure quando essa ha confessato.

GIUDICE CONCILIATORE. È giudice di primo grado nei processi civili. Ha sede in ogni comune e si occupa delle cause di minore importanza. La legge prevede che tutti i cittadini di oltre 25 anni, dotati dei necessari requisiti di indipendenza e prestigio, possono essere nominati giudici conciliatori. Si tratta di una carica gratuita ed onoraria.

PRETORE. È giudice di primo grado nei processi penali: egli è chiamato a giudicare sui reati per i quali la legge prevede una pena detentiva non superiore a quattro anni e su una serie di altri reati esplicitamente previsti (omicidio colposo, resistenza e violenza a pubblico ufficiale, favoreggiamento e lesioni personali gravissime). Nei processi civili il pretore è giudice di primo grado per processi di valore superiore a quelli di competenza del giudice conciliatore.

TRIBUNALE. In campo civile come giudice di primo grado si occupa di tutte le cause che hanno un valore troppo elevato



per il pretore; come giudice di secondo grado interviene in appello sulle sentenze del pretore. In campo penale si occupa dei reati che sono più gravi di quelli giudicati dal pretore, ma meno gravi di quelli giudicati dalla Corte d'assise (per esempio sono di sua competenza i reati finanziari, le rapine aggravate, i sequestri di persona a scopo di estorsione).

TRIBUNALE AMMINISTRATIVO REGIONALE (TAR). Sono stati istituiti nel 1971 e si occupano, in primo grado, delle cause amministrative: si ricorre al Tar, per esempio, contro un ingiusto provvedimento delle autorità pubbliche (Stato, Regioni, Comuni) o per le controversie in materia di elezioni comunali, provinciali e regionali. Contro le sentenze del Tar si ricorre al Consiglio di Stato.

CORTE D'ASSISE. Si occupa solo di processi penali. Sono di sua competenza i reati molto gravi, per esempio quelli per cui è prevista la pena dell'ergastolo o della reclusione per più di 24 anni. Poiché si ritiene che questi reati abbiano importanza per tutta la società, la Corte d'assise è composta da due giudici di professione e da sei giudici popolari, estratti a sorte tra tutti i cittadini che hanno un'età compresa fra i 30 e i 65 anni e sono in possesso di un titolo di studio di scuola media inferiore.

CORTE D'ASSISE D'APPELLO. Giudica in appello (dunque in secondo grado) sulle sentenze della Corte d'assise. Anch'essa è composta da due magistrati di professione e da sei giudici popolari.

CORTE D'APPELLO. È giudice di secondo grado. Giudica, in materia penale, sugli appelli contro le sentenze del tribunale e del pretore e, in materia civile, contro le sentenze del tribunale.

CORTE DI CASSAZIONE. È l'ultimo grado di giudizio. Ha tre sezioni civili e tre penali, ciascuna composta da un presidente e sei giudici. A differenza degli altri giudici però, essa non entra "nel merito" della causa. Non può, cioè, stabilire se le sentenze del primo e del secondo grado sono più o meno "giuste" dal punto di vista dei contenuti, ma soltanto se esse sono più o meno "corrette" nella forma. Per esempio la Cassazione può annullare una precedente decisione perché nel prenderla i giudici non hanno applicato correttamente la legge o perché nelle motivazioni della sentenza vi sono delle contradditorietà.

PROCURA. Le Procure generali e le Procure della Repubblica sono istituite presso la Corte di Cassazione, i tribunali, le Corti d'appello e, con il nuovo codice, anche presso ogni pretura. Ad esse appartengono i Pubblici Ministeri, incaricati di svolgere le indagini e di sostenere l'accusa.

CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA. È l'organo di "autogoverno" dei magistrati. È stato istituito per garantire l'indipendenza dei giudici e si occupa delle loro assunzioni, assegnazioni, trasferimenti, promozioni e provvedimenti disciplinari. È composto da due membri di diritto (il presidente e il Procuratore generale della Corte di Cassazione), da dieci membri eletti dal Parlamento tra professori universitari in materie giuridiche e avvocati con più di quindici anni in attività alle spalle e da venti membri eletti dai magistrati. Il CSM è presieduto dal Presidente della Repubblica.

CORTE COSTITUZIONALE. Controlla la conformità alla Costituzione di tutte le leggi della Repubblica. Le questioni arrivano sul tavolo della "Consulta" (così viene anche chiamata la Corte) perché sollevate durante un processo oppure perché presentate dal Governo o dalle Regioni. Se la Corte giudica "incostituzionale" una norma, questa decade immediatamente. La Consulta è composta da quindici membri nominati, cinque dalla magistratura, cinque dal Parlamento e cinque dal Presidente della Repubblica. I giudici sono eletti per dodici anni.
Solo in un caso la Corte Costituzionale svolge effettivi compiti di giustizia penale: quando, integrata da altri sedici membri eletti dal Parlamento, giudica sulle accuse mosse contro il Presidente della Repubblica e contro i Ministri. ■

«Avevo diciotto anni quando mi sono avvicinato al problema degli handicappati, dei disabili. Generalmente li chiamiamo i "meno fortunati", ma loro moralmente sono più fortunati di noi, sono molto più ricchi».

Così Astutillo Malgioglio, ex portiere dell'Inter, spiega l'inizio della sua attività in favore dei ragazzi con handicap. Vive a Piacenza, bella città di provincia, dove la gente fa due passi volentieri e ama la bicicletta. In via S. Francesco 4, appena dietro piazza Cavalli, centro storico della città, Malgioglio gestisce, a sue spese, una palestra per la rieducazione dei "meno fortunati".

«Mi è difficile dire i motivi di questa scelta, è scattata dentro di me una molla che mi ha portato a contatto con questo problema sociale. Perciò sono diventato medico e ho aperto assieme a Rossella, mia moglie, questa palestra».

Tu però sei un famoso portiere.

Rispondendo, abbozza un sorriso sotto i baffi e socchiude gli occhi quasi per concentrarsi.

«Sono arrivato a giocare a livello professionistico per caso, anche se sono innamorato e appassionato del calcio. La mia famiglia era una famiglia di operai e io non ho mai avuto la vita facile. Sono soddisfatto dell'educazione e dei valori ricevuti. Mio padre non mi ha mai imposto niente, ma mi ha aiutato a maturare. Anch'io ho dovuto lavorare mentre studiavo e iniziavo a giocare a calcio. Arrivato nel grande mondo del pallone non mi sono mai illuso di aver risolto tutti i problemi. Sono andato avanti con difficoltà, a volte ho incontrato le persone giuste, a volte quelle sbagliate, spesso ho dovuto stare zitto oppure mandare giù.

Mi sono divertito a giocare.

Ho cercato di trasmettere le mie idee e i miei valori ai giovani che ho incontrato nelle varie squadre. Il calcio non può essere tutto, altrimenti alla fine carriera ti trovi a disagio nel dover riaffrontare la vita di tutti i giorni. Dal calcio ho ricevuto molto. Prima di tutto la possibilità di fare quello che ho sempre sognato e che sto facendo.

Poi l'opportunità di conoscere alcune persone "giuste", importanti per la mia vita. Una per tutte: il prof. Enzo Grandi».

Un calciatore laureato fa notizia, un giocatore di basket laureato no. Perché?

«Fondamentalmente perché molti pensano che il calciatore sia una persona dal quoziente intellettuale normalmente basso. Poi perché si dice che al calcio bisogna dare tutto e poco al "resto". Io ho dato sicuramente tanto al calcio come sport, ma al "resto" molto di più. Per questo ho dovuto sobbarcarmi grossi sacrifici che, del resto, fanno parte della vita di tutte le persone. Attraverso Dimensioni Nuove dite che è importante lo studio.

ASTUTILLO MALGIOGLIO

Nato a Piacenza il 3 maggio 1958 in una "famiglia di operai". Ha compiuto gli studi liceali e si è laureato in medicina.
Alto 1 metro e 80 per 75 chili.
Inizia a giocare nella Cremonese, in serie C. Esordisce in serie A, mentre milita nel Bologna, il 22 maggio 1977 nella partita Roma-Bologna 1-0.
Ceduto al Brescia in serie B risale in A nel 1980. Passa poi alla Pistoiese (1982) alla Roma (1983-85) poi nuovamente in B con la Lazio (1985-86). Dal 1986 al 1990 è il vice di Walter Zenga nell'Inter.
Rimasto qualche mese "inoperoso", ora veste la maglia nerazzurra dell'Atalanta.





Malgioglio a colloquio con il nostro inviato.

Dite ai giovani che non si accontentino di poco».

Come riesci a non trascurare il tuo impegno sociale pur giocando a calcio?

«Io ritengo il calcio un lavoro, un bel lavoro che mi appassiona. Sono davvero fortunato! Come tutti i lavoratori, lo faccio volentieri e con impegno, ma non desidero assolutamente abbandonare l'attività delle mie palestre. Questo è difficile da far capire agli allenatori e agli addetti ai lavori. Rischi di non essere capito e accettato perché pensano che, se ti occupi e ti impegni in altro, trascuri il calcio. Non è così!
La mia esperienza dice che quando mi hanno lasciato seguire i bambini disabili in pace, ho reso molto anche nel calcio. Quando mi hanno disturbato, ho provato un vero rigetto, ho sentito la voglia di abbandonare. Perché non mi sentivo rispettato in quello che era importante per me. Perché non si può trovare il senso della vita nel calcio. Questo dovrebbero capirlo tutti, allenatori, calciatori e dirigenti. Trapattoni mi aveva capito e mi proponeva anche come esempio per i giovani».

Per te ha senso esser credente?

«Per me avere fede è stata la colonna che ha sorretto lo sforzo e la fatica di portare avanti determinate cose. Non ho assolutamente paura di metterlo in risalto tutte le volte che sono invitato a parlare con i giovani. Purtroppo tra i giovani oggi non è così. Non so perché. Non so da che cosa dipenda.
Io prego sempre lo Spirito Santo che mi dia la forza di continuare e di riuscire a fare sempre meglio.
Non è facile andare avanti senza questo aiuto spirituale, la gente non ti manda avanti».

Cosa pensi dei giovani? Sono molti i volontari nella tua palestra?

«Trovo che sono pochi i giovani che si accostano ai problemi sociali. Si impegnano nel volontariato quasi sempre ragazzi che hanno avuto delusioni e trovano nell'impegno quasi un'uscita di sicurezza.
Sembra che i giovani, almeno qui a Piacenza, manchino di motivazioni profonde. Comunque ho molta fiducia nei giovani e nella loro intelligenza. Tocca a noi adulti dare loro una mano per "sfruttare" quel cervello che hanno. Possiedono delle grosse qualità, ma basta un niente perché le sprechino in una strada sbagliata. Ai giovani mancano soprattutto gli esempi. Mancano persone che li trascinino verso l'impegno e il bene, come è capitato a me. Non devono aver paura di manifestarsi, di manifestare quello che hanno dentro. A loro direi: ragazzi aggrappatevi all'ambiente giusto e alle persone giuste. Tirate fuori l'aspetto buono che c'è dentro di voi per affrontare i problemi della nostra società. Cercate di incontrare persone che trasmettono esperienze di aiuto e di condivisione. Non sapete dove andare? Venite qui, se avete voglia, c'è molto da imparare e da fare». ■

RICCARDO GRASSI

PERSONAGGI

Malgioglio

un cuore tra i pali

L'inferno

CARLO FIORE

I TEMI maledetti



L'inferno è una di quelle vecchie parole medioevali che si sono incuneate con violenza nelle pieghe dell'immaginario collettivo di tutte le generazioni e puntualmente ritornano con carichi sempre più inquietanti di sofferenza e, spesso, di orrore.

Ritorna sulla penna degli storici quando parlano dell'inferno di Dachau o di Auschwitz con i loro forni inceneritori o le fosse colme di scheletri dissacrati.

Ritorna sulla bocca dei sociologi quando parlano dell'inferno delle metropoli moderne, dei vari Bronx impastati di droga e di violenza, della fornace dei gas sputati dalle marmitte delle auto che ci avvelenano l'aria, dell'inquinamento acustico che fa saltare i nervi a colpi di decibel. Per Gianni Morandi e Paolo Villaggio, tanto per andare sul leggero, l'inferno è Roma che dalle cinque del mattino si trasforma in una bolgia di auto impazzite che conducono al lavoro uomini dalle facce disperate. Per Sartre, uno dei *maîtres à penser*, «l'inferno sono gli altri».

Inferno ancora sono i campi profughi con la loro incolore umanità di stracci e disperazione, sotto qualsiasi meridiano siano state erette le baracche.

Anche la militanza marxista-leninista, tutta impegnata a costruire i pilastri dei paradisi di domani, ha finito per mettere in piedi gli inferni di oggi. Chi non ricorda gli strazianti fotogrammi delle deportazioni staliniste di kulaki che costarono decine e decine di milioni di morti, da sfidare persino le statistiche? E dove mettiamo l'inferno cambogiano di Pol Pot che raccoglieva a grappoli in bella mostra i teschi umani dei suoi oppositori?

Freud, il sistematore dell'inferno moderno

Ci si è messo anche Freud, il padre della psicoanalisi che, scava scava nelle sotterranee profondità della psiche umana, ci trova i suoi bravi inferni. Tanto che Guido Davico Bonino, un docente universitario, ha scritto all'indomani di un saggio sull'Inferno dantesco: «Ma è Freud, con i suoi casi clinici, il grande sistematore dell'Inferno moderno». Una nuova Divina Commedia da cui manca però il purgatorio e il paradiso.

Insomma, l'inferno resta ancora una parola inquietante, carica di enigmi, associata al disagio del vivere moderno.

«Se un inferno esiste è quello quotidiano» scriveva Italo Calvino alla fine de *La città invisi-*



bile. «Male, infelicità, vertigine della massa che uccide l'individuo» annota Gesualdo Bufalino. E Franco Ferrarotti, sociologo: «Per me l'inferno è il sonnambulismo di chi vive senza raggiungere l'autenticità e la coscienza di sé».
Fin qui l'inferno laico, "secolarizzato". Ma l'inferno cristiano, di cui ci parla il Vangelo, esiste ancora? Se l'inferno 2000 è risalito dalle profondità ultraterrene alla superficie della terra in forma di angoscia esistenziale, si può dire che il "vecchio inferno", quello "classico" delle passate generazioni, con i suoi diavoli e i tormenti, il fuoco e lo zolfo, sia ancora una verità accettabile dalla troppo smagata generazione di oggi? E come concepirlo perché sia credibile?

Un mistero cupo e sconvolgente

Il mistero dell'inferno è certamente il mistero più cupo e sconvolgente del cristianesimo. Il più difficile da accettare. Non per nulla qualcuno cerca di esorcizzarlo con la risata liberatoria, che però non libera da nulla. Come fa Umberto Eco, il noto autore del *Il nome della rosa* e *Il pendolo di Foucault*. «La fede – dice Eco – si basa sulla paura, soprattutto sulla paura dell'al di là, della possibilità che esista un diavolo, un inferno. Ma l'ironia, il riso, possono sciogliere questa paura; dunque, per liberarsi dalla fede e dal sospetto che un al di là esista, bisogna ridere, buttare tutto in burla, procedere all'esorcismo per mezzo dell'ironia, dell'intelligenza, della ragione».

L'inferno cristiano, di cui ci parla il Vangelo, esiste ancora? Si può dire che il "vecchio inferno" classico, con i suoi diavoli e i tormenti, sia ancora accettabile oggi?

No, la fede non si basa sulla paura, con buona pace dell'ex-cattolico Umberto Eco. Come dice bene E. Przywara, «l'ultima parola del cristianesimo non è "la lunghezza, la larghezza, la profondità dell'inferno", ma "la lunghezza, la larghezza, la profondità e l'altezza dell'amore, pienezza di Dio"».

L'inferno è una realtà così misteriosa, così inafferrabile dalla nostra limitata ragione che giustamente Louis Lochet, un teologo cattolico, osserva: «Alla fin fine soltanto Cristo era Uomo-Dio: perciò egli solo può conoscere la tremenda tristezza del peccatore. E solo Cristo può rivelare all'uomo che cosa è l'inferno».

Dell'inferno, e dell'inferno eterno, parla senza mezzi termini Gesù stesso, designandolo con una serie di immagini tratte dalle esperienze più laceranti di dolore, disperazione e frustrazione per dare evidenza al suo carattere di tragica infelicità. Lo presenta come fuoco inestinguibile e fornace ardente, come luogo di pianto e stridor di denti, di tenebre e tormenti, dove il "verme" non muore, mentre l'Apocalisse di san Giovanni parla di un lago di fuoco e zolfo, di abisso tenebroso. Non sono evidentemente immagini da prendere alla lettera, anche se una certa iconografia dell'inferno ci ha giocato sopra per la stessa drammaticità dell'immagine, ma simboli, allusioni figurative dell'indicibile e dell'indescrivibile. L'inferno è più che fuoco e zolfo, demoni e laghi di pece bollente.

«La tenebra alta e vuota dell'amore»

Forse è meglio interpellare i mistici.

Angela da Foligno, mistica umbra del sec. XIII, parla di una «spaventosa tenebra di Dio dove viene meno ogni speranza».

Hadewijch, mistica fiamminga e poetessa vissuta del sec. XIII: «Il settimo nome dell'amore (la struttura numerica è frequente nei suoi scritti, n.d.r.) è l'inferno... Ci si vede consunti, inghiottiti nella sua abissale realtà, si soffre in continuazione naufragio del fuoco e nel freddo, nella tenebra alta e vuota dell'amore».

Tauler, mistico domenicano tedesco del sec. XIV: «Lo spirito umano ha una tendenza eterna, una tendenza fondamentale verso la sua origine, Dio. Questa tendenza non si estingue nell'inferno. Ed è questa la massima pena dei dannati».

Le pittoresche e popolari rappresentazioni dell'inferno dipinte dai pittori medioevali, brulicanti di demoni e dannati tra vampate di fuoco e di fumo, sono qui decisamente superate.

Dramma della libertà fallita

Per i teologi del nostro tempo, l'accento è posto sulla libertà dell'uomo e sul suo atroce fallimento. «L'inferno eterno, dramma della libertà fallita» intitola un suo studio Giorgio Gozzelino. Questo fallimento si verifica quando la libertà creata dell'uomo preferisce se stessa a Dio, respingendo il progetto di amore che Dio aveva concepito su di essa per concentrarsi su una assurda compiacenza di sé che arriva, dice sant'Agostino, «fino al disprezzo di Dio». Dio propone, offre il suo amore all'uomo. Lo offre non freddamente, ma con passione, implorando l'uomo di accettare questo amore, sacrificando quanto ha di più caro, la vita del suo stesso Figlio, Gesù, fatto uomo, perché l'uomo, nella sua libertà, scelga di entrare in questo affascinante gioco di tenerezza e di amore.

Ma la libertà che Dio dona all'uomo, e che forma la sua grandezza, non è fasulla; è autentica. E Dio la rispetta fino in fondo.

L'inferno non è una pena orrenda che implica una straordinaria crudeltà di Dio: è una disgrazia atroce che suppone una straordinaria pazzia dell'uomo.



Mosaico della Cattedrale di Torcello (Venezia, sec. XI).

Il nocciolo della libertà della creatura sta nel suo terribile potere di decidere del volto che la definirà per l'eternità. Il Padre ha voluto un cielo di figli liberi anziché di automi, scelta che ha comportato il prezzo altissimo del rischio della dannazione. Un rischio contro cui Dio stesso si è battuto fino a sacrificare il suo stesso Figlio.

E questo ci fa capire meglio cosa sia peccato. Non si diventa in-

ferno di sorpresa, come si scivola su una buccia di banana, ma attraverso un crescente processo di rifiuto di Dio, un "no" detto con tutta la vita all'offerta di amore di Dio. I peccati che dannano non sono quelli di fragilità o di debolezza umana, ma lo sbarramento ostinato all'ingresso di Dio nella propria esistenza, quella che viene chiamata dai teologi, l'opzione, la scelta di fondo della propria vita.
Tutto si gioca sul tremendo potere dell'uomo di plasmare e de-



cidere il suo destino ultramondano: far di sé una splendida creatura di luce o di amore, o, al contrario, un aborto mostruoso. Noi, noi stessi, nel gioco della nostra libertà, possiamo trasformarci in esseri di verità o di menzogna, una menzogna che ci entra nelle ossa fino a far parte della nostra identità e a tiranneggiarla dispoticamente. In fondo il dannato non può convertirsi perché, impietrito nel suo rifiuto di Dio, non si lascia né si lascerà mai convertire, sotto pena di non essere più se stesso.
In fondo il non senso dell'inferno è il non senso del peccato.

Il sigillo di Dio inciso a fuoco

Che il nocciolo duro del problema dell'inferno sia il fallimento della libertà dell'uomo, lo confermano pure gli studi di Urs von Balthasar, uno dei più quotati teologi del nostro tempo, da poco scomparso. Nel quinto volume della sua opera *Teodrammatica*, dedicata a *L'ultimo atto*, c'è un capitolo intitolato *Approssimazioni sull'inferno*. Il titolo stesso dice la cautela nell'affrontare un tema così tragico.
«Il sigillo di Dio – scrive il teologo tedesco – resta inciso a fuoco nella struttura della libertà umana sia in senso positivo che in senso negativo». Se il gioco della libertà si conclude in positivo, è il paradiso. Se in negativo è l'inferno. «Il fuoco che arde in questa libertà – insiste – non è altro che il fuoco di Dio stesso». Fuoco, si intende, in senso metaforico. «L'energia che vi arde è l'energia infuocata della divinità». E continua: «L'odio e il livore contro Dio è proporzionale alla comunione d'amore prevista da Dio e incisa nell'essenza della creatura, così che questo amore si esprime come il peso e il fuoco dell'ira divina che, nella sua grandezza e potenza corrisponde all'esatto rapporto d'amore, offerto alla creatura e da essa respinto».
In altre parole: la nostra libertà non è un qualcosa di puramente umano, ma reca "incisa a fuoco", e quindi indelebile, l'impronta di Dio.
Volenti o nolenti, ci piaccia o no, siamo di Dio, non siamo dèi a noi stessi. Illuderci di esserlo, di essere i padroni e i gestori assoluti della nostra libertà, con la possibilità di usarne a nostro esclusivo piacimento, ci trascina in un gioco che supera infinitamente l'uomo perché si gioca nell'orbita di Dio.
Siamo creature e non creatori e per questo la punta di diamante del nostro essere uomini, la nostra libertà, reca il sigillo a fuoco di Dio.

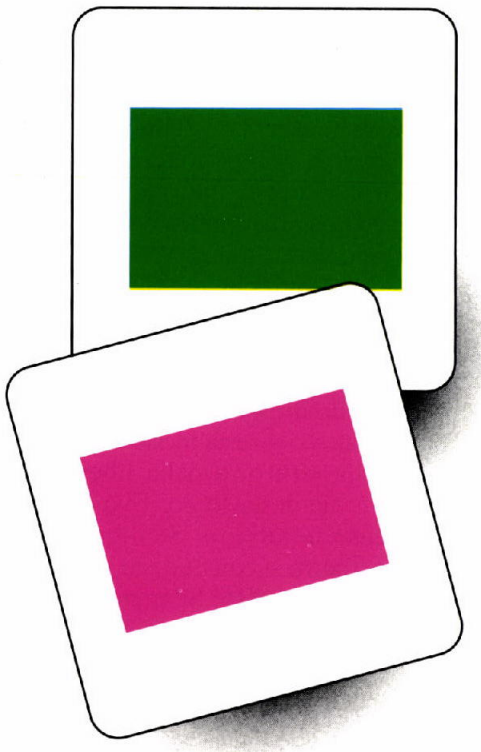
Grandezza e drammaticità della vita

Tutto questo pone dei grossissimi interrogativi. Che cos'è veramente la libertà? quali le nostre responsabilità di uomini?
È chiaro che quando il "pensiero debole" viene a dirci che la nostra libertà è quella del pesce nella rete o della mosca nella bottiglia, il senso di tragica grandezza della libertà dell'uomo si sbriciola, la drammaticità della vita umana e delle sue scelte finisce nella banalità, la grandezza insospettata e sconcertante dell'uomo, dinanzi a cui la onnipotenza stessa di Dio indietreggia, viene vanificata. E l'infuocato sigillo di Dio inciso nella nostra libertà lascia il posto al marchio commerciale di uno sponsor.
Il dogma dell'inferno eterno è la manifestazione della enorme serietà della propria responsabilità di fronte all'amore immenso e rivelato in Gesù Cristo, è "pensiero forte", proclamazione che nella vita «non si tratta di volere qualunque cosa, ma di procedere nel senso della chiamata di Dio, senza soccombere al canto delle sirene» (A. Manaranche), è rivelazione della sconfinata pericolosità del peccato, morte di Dio che conduce inesorabilmente alla morte dell'uomo; è rifiuto del fatuo e alienante ottimismo per cui, comunque vadano le cose, alla fine tutto finisce sempre per aggiustarsi.
Ma dell'inferno, se vogliamo essere fedeli alle Scritture, dobbiamo parlare sempre e soltanto alla luce dell'amore di Dio vittorioso in Cristo. Dio è Amore: questa è la prima e ultima parola del cristianesimo. E la vittoria di Gesù è una splendida realtà che dà fiducia e speranza e luce a tutta la nostra vita. ■



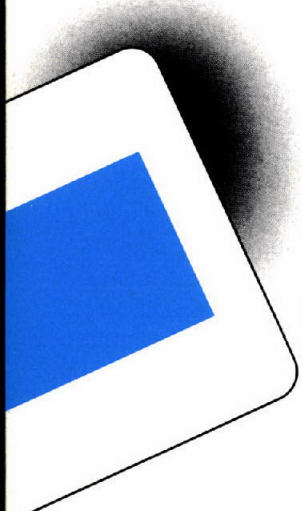


L'UNICA RIVISTA ITALIANA IN DIAPOSITIVE CHE DA DODICI ANNI FA EDUCAZIONE ALL'IMMAGINE CON L'IMMAGINE



Bimestrale per l'educazione all'immagine, per l'insegnamento nella scuola media, per la catechesi degli adolescenti e dei giovani.
La rivista esce a cura del Centro Catechistico Salesiano.
Ogni numero presenta 24 diapositive, il libretto guida contenente interventi teorici e tematici, proposte metodologiche, indicazioni pratiche, esperienze di educazione linguistica e religiosa.

DIAGROUP





1992: In cammino verso la celebrazione della Cresima
SARETE MIEI TESTIMONI

Hc 73 Il Dio della Promessa
Un progetto da scoprire
Hc 74 Sulla via di Gesù
Un progetto da scegliere
Hc 75 Con la forza dello Spirito Santo
Un progetto da realizzare insieme
Hc 76 Il volto della Chiesa
Un progetto da manifestare
Hc 77 La chiesa vive nel mondo
Un progetto da vivere
Hc 78 Confermati dal dono dello Spirito
Un progetto da celebrare

L'abbonamento 1992 è di Lire 85.000.
Il numero singolo costa Lire 21.500.
Cassetta di sonorizzazione: Lire 8.500.
È una rivista ELLE DI CI.

dossier

CARLO FIORE

l'evoluzionismo



révélations

Le nouvel Observateur è certamente uno dei settimanali laici francesi più quotati non solo in Francia. Influenza molta stampa estera, anche quella italiana. Il numero del 10-16 gennaio 1991 si presentò con una copertina choc. «Révélations sur les origines de l'homme» era la scritta che campeggiava sulla copertina. Il disegno rappresentava un uomo, in jeans e giubbotto nero, visto di spalle su una strada che sfociava verso montagne al tramonto. Nell'azzurro del cielo si stagliavano con violenza quattro grosse sfere rosse collegate fra loro, come l'Atomium di Bruxelles, simbolo di un atomo o di una molecola.
Il numero si apriva con un lungo dossier sull'evoluzionismo. «E se Darwin si fosse sbagliato?» era lo "strillo" giornalistico posto sul sommario. Che diceva: «Siamo tutti degli errori della natura? Ricercatori americani, giapponesi e francesi rimettono oggi in discussione la teoria darwiniana dell'origine delle specie. Secondo essi, la selezione naturale, chiave della costruzione di Darwin, non è il motore universale dell'evoluzione: non sono i più forti che hanno resistito, ma i più fortunati. Il caso la vincerebbe sulla necessità. Come funziona questa grande lotteria? Perché l'uomo si è separato dalla scimmia? Per comprendere le scoperte genetiche che capovolgeranno la nostra visione del vivente, il nostro inviato ha condotto una inchiesta nei laboratori di biologia molecolare».
Non si tratta, ci è sembrato di capire dal dossier, di rifiutare l'evoluzionismo, ma i meccanismi che stanno sotto l'evoluzione, così come Darwin li concepiva un secolo fa e come furono riformulati nel "neodarwinismo" degli anni '60 e '70. L'evoluzione, dopo le formidabili scoperte della biologia molecolare, della genetica, ecc. sarebbe spinta avanti da un motore nascosto, diretto appunto dalle leggi della genetica molecolare.
Il dossier, in fondo, rimane nella prospettiva materialista propria di certo evoluzionismo. Basti citare le ultime righe di un intervento di Michel de Pracontal, che ha diretto il dossier.
«Anche se l'uomo non è nient'altro che il primo premio di una gigantesca lotteria molecolare, alcuni si ostinano a vedervi una prova dell'esistenza di Dio».

Darwin

Charles Robert Darwin, di cui dieci anni fa fu celebrato il centenario della morte, fu un insigne naturalista. Le sue originali osservazioni spaziano nei vari rami delle scienze naturalistiche e geologiche. Ma la sua fama proviene dal tentativo di spiegare il grandioso fenomeno dell'evoluzione.
Appassionato studioso del mondo della natura e delle scienze geologiche, ebbe la fortuna di potersi imbarcare sul brigantino inglese *Beagle* che, per ordine dell'ammiragliato, doveva portare a termine osservazioni geografiche e cronometriche. Poté così compiere il suo celebre viaggio, tra il 1831 e il 1836, durante il quale visitò molti luoghi, dalla Patagonia alle isole Galapagos, dalla Terra del Fuoco agli atolli corallini dei mari caldi raccogliendo una enorme quantità di dati sulla fauna e sulla flora, sulle selezioni artificiali, con cui gli allevatori cercavano di migliorare piante e animali per avere migliori rese. Poté pure confrontare fossili relativamente recenti con le corrispondenti forme viventi, constatando la graduale transizione dalle une alle altre. Fu colpito dal fatto che, visitando l'arcipelago delle Galapagos, specie tra loro affini differissero da un'isola all'altra. Cominciò a pensare che le specie animali e vegetali andassero lentamente modificandosi.
Lesse in quegli anni, il famoso saggio di Thomas R. Malthus sulle popolazioni. Malthus sosteneva che la popolazione del globo cresce più rapidamente dei mezzi di sussistenza; ne deriva fame e miseria per molti. E la fame scatena la lotta per l'esistenza in cui sopravvivono i più dotati, i più forti. Ecco la selezione naturale.
Forte di queste due basi, l'esperienza della selezione artificiale operata dagli allevatori per migliorare le razze, e la teorizzazione della selezione naturale di Malthus, Darwin affrontò il problema centrale: l'evoluzionismo.
Esso si basa su due idee-chiavi: le variazioni e la selezione naturale.

Le variazioni significano che non tutti gli individui di una stessa specie sono identici. Ciascuno nasce con piccole differenze. In un certo ambiente, alcune sono vantaggiose, altre no. Come una giuria implacabile, la selezione naturale trattiene le variazioni "buone" ed elimina quelle "cattive". E così, senza forze o tendenze interne, finalizzate a un "progetto" di vivente, a furia di variazioni casuali e di cieca selezione si sarebbero formati tutti i viventi.
«Nella dinamica del processo evolutivo proposto da Darwin, il fenomeno delle "variazioni aleatorie" o casuali e il meccanismo della "selezione naturale" formano pertanto il nucleo centrale della sua teoria» (E. Brovedani, *L'evoluzione del vivente*, Aggiornamenti sociali, maggio 1982, pag. 346).
Tuttavia, dietro l'apparente rigore, si nascondevano numerose difficoltà sia riguardo alla "selezione naturale", che finì al centro di numerose polemi-



L'ATEISMO DI DARWIN

È interessante vedere quali sono le radici di tale conclamato ateismo e come si è espresso.
Nel 1859, pubblicando *L'origine della specie*, Darwin non fece cenno alle origini dell'uomo. Il libro termina con una sorprendente lode al Creatore: «Vi è certamente del grandioso – scrive – in queste considerazioni sulla vita e sulle varie facoltà di essa, che furono in origine impresse dal Creatore in poche forme e anche in una sola».
Dodici anni dopo, nel 1871, Darwin pubblicava *L'origine dell'Uomo*: una origine avvenuta come per gli altri animali. Ma non vi sono accenni alla Creazione. Cos'è accaduto? In questa dozzina di anni Darwin perse la fede e divenne materialista?
La scoperta del *Notes* segreti di Darwin, rinvenuti nella *Cambridge University Library* e risalenti agli anni 1831-1839 rivelò che fin da allora Darwin era divenuto meccanicista e materialista, senza ombra di dubbi o perplessità. I sei *Notes* furono contrassegnati con le lettere maiuscole A, B, C, E, M, N. A concerne la geologia; B, C, E l'evoluzione, M, N l'uomo e la mente.
Darwin vede l'evoluzione come un processo tutto graduale, dalle forme inferiori alle superiori all'uomo. Le innegabili discontinuità della natura e della paleontologia si spiegherebbero solo con l'incompletezza della documentazione. Tra animale e uomo non c'è discontinuità. Riportiamo alcune affermazioni indicando il *Notes* e la pagina.
«È assurdo che un animale sia superiore a un altro» (B 74).
«Se tutti gli uomini morissero, allora le scimmie farebbero gli uomini. Gli uomini farebbero gli angeli» (B 169).
«Io non permetterò che, perché vi è un abisso tra uomo e animale, l'uomo abbia origine diversa» (G 223).
«Io credo veramente che la volontà libera e il caso siano sinonimi» (M 31).
«I poteri mentali superiori vengono dagli inferiori» (N 18-24).
Come giunse Darwin a questa concezione materialistica? Certamente non osservando la diversità delle tartarughe delle isole Galapagos e gli atolli delle isole coralline. Riferisce Gruber che fin dal 1826 Darwin frequentò la *Plinius University*, dove ascoltò diverse relazioni materialistiche. Soprattutto gli fecero impressione gli scritti di Comte. Non ne lesse gli originali, ma soltanto un ampio resoconto di David Brewster tra il 7 e il 21 agosto del 1838. Ne rimase conquistato al punto che un mese dopo, il 13 settembre, scriveva a Lyell: «Avete letto l'articolo su Comte apparso in *Edinburgh Review*? È capitale. Vi sono frasi eccellenti sulla essenza stessa della scienza, che sono da preannunciare».
Comte, un filosofo dell'Ottocento, era decisamente ateo, convinto che tutte le scienze fossero radicalmente e necessariamente opposte alla teologia. Non fu dunque per motivi scientifici che Darwin divenne ateo e materialista, ma per motivi filosofici. E non fa meraviglia che le sue opere meccanicistiche e materialistiche incontrassero l'appoggio incondizionato di materialisti e positivisti come Thomas Huxley, L. Büchner, Ernst Haeckel. ■

che e contestazioni, sia riguardo alle "variazioni aleatorie" di cui non era affatto chiaro il meccanismo. Bisognerà attendere l'inizio del sec. XX per porre il problema dell'evoluzione su un terreno più solido, grazie alle scoperte della genetica. Sorgerà il "neodarwinismo" o "teoria sintetica dell'evoluzione". I meriti di Darwin nel porre il problema sono comunque innegabili, anche se il discorso dell'evoluzionismo biologico verrà contaminato dall'evoluzionismo ideologico. Darwin fu ateo, perché riteneva che l'idea di un Dio Creatore fosse ormai da archiviare, in quanto la sua teoria dell'evoluzione era in grado di spiegare tutto il processo dell'apparizione della vita sul pianeta, dalle forme primordiali all'uomo.

Nei discorsi e celebrazioni del centenario della sua morte, 1882-1982, la sua figura fu spesso esaltata come sommo scienziato e benefattore dell'umanità, perché sarebbe riuscito a liberarla dai vecchi pregiudizi filosofici e religiosi. Avrebbe infatti liquidato il finalismo e licenziato il Creatore. «È chiaro – affermava il prof. Giuseppe Montalenti, genetista e presidente dell'Accademia dei Lincei – che la teoria darwiniana sradica e sconvolge tutta la concezione tradizionale del mondo e della natura, uomo compreso... Cade tutta una gerarchia di investitura divina, di cui sulla terra l'uomo è al vertice... C'erano tutti gli elementi per far sì che il darwinismo sostituisse all'atto di fede della credenza nella creazione secondo la Bibbia, un ragionamento scientifico ben documentato... Si diradava così una fitta cortina di tenebre... Era un altro trionfo della ragione» (G. Montalenti, *Charles Darwin*, Editori Riuniti, Roma 1982, passim). Sono dichiarazioni sconcertanti, che non appartengono affatto alla scienza, ma al campo della filosofia materialista. Una indebita "invasione di campo", potremmo dire, da parte dell'ideologia. Chi ne fa le spese è la scienza.

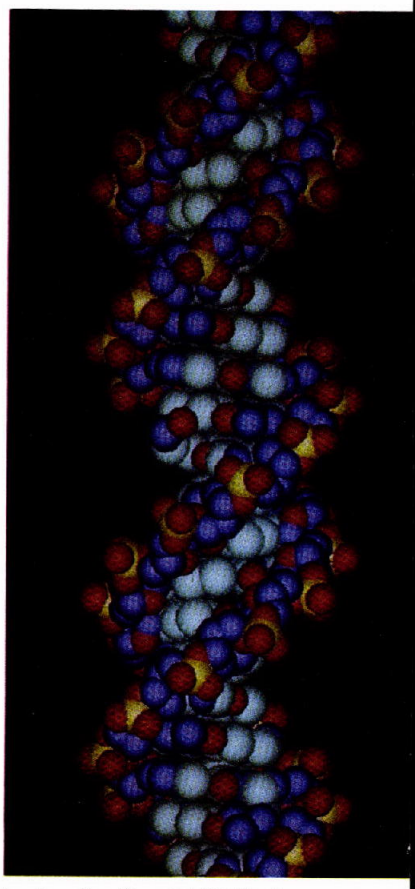
il neo-darwinismo

«Se Darwin ritornasse oggi sulla terra, si troverebbe di fronte a molte sorprese», osserva Miroslav Radman, direttore del laboratorio di mutagenesi dell'Istituto Jacques Monod a Parigi. «Oggi si sa che la maggior parte delle mutazioni (quelle che Darwin chiamava variazioni) che separano le specie sfuggono di fatto alla selezione naturale».

Quando Darwin elabora la sua teoria a metà del sec. XIX, ignora tutto della genetica e della ereditarietà. Non sa attraverso quali meccanismi i caratteri selezionati si conservino e si trasmettano. Con la scoperta della doppia elica DNA fatta da Crick e Watson nel 1935, e poi con i lavori di Monod e Jacob si è capito che la memoria del vivente è "archiviata" nei geni, microscopiche cassette molecolari. Si riformula allora la teoria di Darwin in termini moderni: le variazioni sono dovute alle mutazioni dei geni, che sopravvengono a caso, e al loro mescolarsi aleatorio nella riproduzione. Ogni volta che un gene determina un carattere meglio adatto all'ambiente, l'individuo che ne è portatore vede aumentare le sue probabilità di vivere, di riprodursi e di avere dei discendenti che si moltiplicheranno a loro volta. In altre parole, l'evoluzione risulta insieme dal caso delle mutazioni e dalla necessità di adattarsi all'ambiente, per dirla con un libro famoso di Monod, *Il caso e la necessità*.

Con l'apporto delle nuove conoscenze scientifiche come la genetica, la genetica delle popolazioni, i nuovi contributi della zoologia, della paleontologia e della biochimica, nasce il "neodarwinismo" o "teoria sintetica dell'evoluzione", in quanto integra in sintesi tutti i nuovi dati scientifici. La sua formulazione più completa verrà fatta nel 1942 dal biologo Julian Huxley.

Nella sua struttura logica la "teoria sintetica dell'evoluzione" è sostanzialmente identica alla teoria dell'evoluzione proposta da Darwin, in quanto pone l'accento sullo svolgimento graduale dell'evoluzione e sul ruolo essenziale giocato dalla "selezione naturale", pur ridi-



La doppia elica del DNA al computer.

EVOLUZIONISMO BIOLOGICO ED EVOLUZIONISMO IDEOLOGICO

Evoluzionismo biologico

È la teoria scientifica che propone e sostiene l'evoluzione di tutti gli esseri dai più semplici ai più complessi mediante una graduale evoluzione. Il processo partirebbe da due a tre miliardi di anni fa. La vita si è presentata sul pianeta dapprima in forme di microrganismi estremamente semplici, poi il processo è avanzato per via di modificazioni più o meno ampie prodotte dall'influsso di cause di vario genere, interne ed esterne, fissate nel patrimonio genetico, fino a giungere agli organismi vegetali e animali attuali, compreso l'uomo. Il vero fondatore dell'evoluzionismo moderno è Lamarck (1774-1829) naturalista francese. Lamarck non ebbe fortuna a causa soprattutto delle forti opposizioni incontrate da G. Cuvier, fondatore della paleontologia. L'ipotesi però riaffiorò con Darwin (1809-1882) che propose l'evoluzionismo in forma meno filosofica e più scientifica di Lamarck. Darwin ebbe larga fortuna negli ambienti scientifici: tra consensi e dissensi, la teoria della evoluzione ha continuato a guadagnare terreno sino a diventare l'opinione largamente dominante negli ambienti scientifici. Si tratta ancora e sempre, tuttavia, di una ipotesi o di una teoria. Non meraviglia quindi che non manchino scienziati seri, come l'etnologo J. Servier, il genetista G. Sermonti e il paleontologo R. Fondi, che negano in blocco il fatto dell'evoluzione. In realtà i problemi irrisolti sono numerosi. Solo quanto al meccanismo dell'evoluzione P. Overhange enumera almeno 28 spiegazioni diverse.

Evoluzionismo ideologico

L'evoluzione ideologico respinge nella evoluzione della materia qualsiasi causa che superi la materia stessa: esiste solo e unicamente materia in evoluzione e la materia è in grado di spiegare tutto, anche il sorgere dell'uomo. Anche l'anima umana (supposto che di essa si possa parlare) deriva dalla materia, ed è soltanto la forma più alta delle potenzialità della materia medesima. Non c'è posto per l'idea della creazione o per l'ipotesi di un Dio Creatore. Basta la materia a spiegare tutto e tutto si riduce a materia più o meno evoluta. L'evoluzionismo ideologico è quindi perfettamente ateo e materialista. Atei sono Darwin e i suoi fautori, tra i quali spicca per il fanatismo che lo spinse fino alla falsificazione dei reperti, E. H. Haeckel (1834-1919). Oggi si pongono su questa linea atea e materialista soprattutto i fautori del materialismo dialettico marxista-leninista.

mensionata dall'intervento di altri fattori. Ma rivela anche quanto siano più complessi i processi biologici attivati.

C'è chi attribuisce alla "selezione naturale" un potere inesorabile: una specie di maga onnipotente che predilige e fa moltiplicare gli individui che presentano anche il minimo vantaggio. Ma altri – e a ragione – negano tale potere. Osserva A. Portmann: «L'infinita varietà di forme, disposizioni, colori delle foglie e dei fiori non si spiega con la selezione. Perché così varia la forma delle foglie e così complicata quella dei fiori? E quale varietà di forme e di colori nelle conchiglie! E ciò che è più interessante è che la varietà è maggiore nelle forme semplici e primitive che non nelle forme secondarie e derivate. E come spiegare la varietà di forme e di colori degli organismi marini abissali, dove la luce non penetra e i colori non possono essere selezionati».

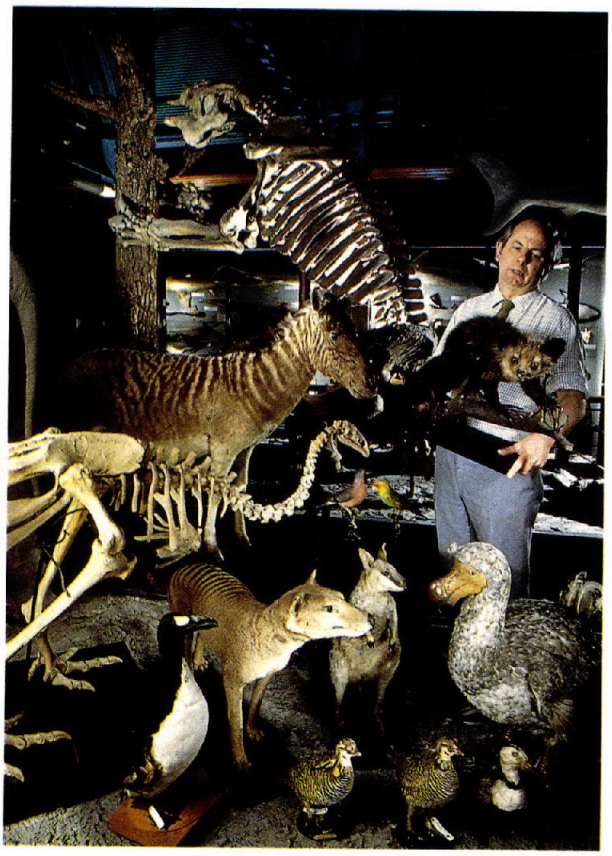
Gli "anelli" mancanti della paleontologia

Anche la paleontologia pone problemi. Se l'evoluzione sul pianeta è stata lenta e graduale, si dovrebbero trovare, negli archivi fossili, tracce delle forme intermedie. Darwin riteneva che gli "anelli di congiunzione" mancanti sarebbero stati trovati col progredire della paleontologia. Ma non fu così e gli spazi vuoti rimasero vuoti. L'illustre paleontologo J. Piveteau osserva: «In realtà, i terreni in questo periodo sono molto spesso sfuggiti al metamorfismo che avrebbe sconvolto le sedimentazioni. Si può quindi pensare che, se non si sono trovati fossili, è perché non ne contenevano». Questa mancanza non si può attribuire alla distruzione dei fossili, come qualcuno afferma, perché non è ammissibile una distruzione così universale e sistematica soltanto delle forme che connettono i gruppi maggiori. Per molte stratificazioni non c'è segno che i fossili siano andati perduti, perché sono ricchissime di fossili, ma non contengono quelli che noi cerchiamo. Alcune specie sono rappresentate da migliaia di fossili per ogni gradino. Tipico è il caso del cavallo. Eppure alle origini della serie c'è il "vuoto", il "bianco delle origini". La paleontologia ci mostra molte forme e fossili intermedi quando le differenze mor-

fologiche sono piccole, all'interno di una specie – per esempio molti fossili di equidi (o cavalli) – ma nessuna forma o fossile intermedio quando si tratta di gruppi maggiori.
Ad analoghe conclusioni sono giunti, negli anni '70, gli americani Stephen Gould e Niles Eldredge. Se l'evoluzione fosse stata continua e per gradi insensibili – idea cara a Darwin – si dovrebbero trovare molti fossili rappresentanti le forme intermedie dell'evoluzione. Darwin sosteneva che gli archivi geologici sono molto incompleti sia perché non tutte le specie antiche sono state conservate sotto forma di fossili, sia perché non si è frugato in tutti gli angoli del pianeta. Per i due ricercatori americani invece, se ci sono tanti "anelli" mancanti è semplicemente perché non sono esistiti. L'evoluzione non sarebbe quindi continua ma discontinua, a "salti", e i dati recenti della biologia molecolare vanno in questo senso.

Le "forme pancroniche"

Ulteriori difficoltà provengono dalle "forme pancroniche" cioè da quegli animali che sono rimasti immutati nel volgere di migliaia o milioni di anni. Poiché le mutazioni avvengono in tutti gli organismi e la selezione, più o meno, agisce sempre, tutte le forme (vegetali e animali) con il passare delle decine o centinaia di milioni di anni, dovrebbero variare. Perché invece alcune hanno variato tanto



Uno studioso dell'England's Tring Zoolical Museum mostra alcune specie di animali estinti (scheletri) e di altri ancora viventi.

IL PROBLEMA DEL "FINALISMO"

Partiamo dalle affermazioni di due evoluzionisti che rifiutano ogni finalismo.
Ernst Mayr, americano, uno dei principali elaboratori e sostenitori della moderna "teoria sintetica dell'evoluzione": «Il nostro concetto attuale del mondo è fondato sulla certezza che l'universo, le stelle, la terra e l'insieme del mondo vivente hanno subito una lunga evoluzione *che non ha obbedito a nessun programma stabilito*, e che si è svolto progressivamente secondo una serie di fenomeni naturali comandati dalle ordinarie leggi della fisica».
Giuseppe Montalenti: «Darwin rifiuta decisamente l'*interpretazione finalistica*, l'ammirazione per la suprema saggezza del Creatore, stucchevolmente ripetuta a ogni passo».
Rifiutare il "finalismo" significa rifiutare ogni "Mente" creatrice, ogni "progetto", ogni "finalità" all'evolversi della vita sulla terra, ogni "programma prestabilito". Tutto deriva da un processo spontaneo di autoorganizzazione e sviluppo emergente dalla pura materia, in modo casuale. Al punto che, come dice F. Jacob, insigne genetista, l'uomo avrebbe potuto benissimo non esistere, oppure «rassomigliare a qualcosa d'altro da sfidare completamente la nostra immaginazione». È stato un puro caso che sia venuto fuori e venuto fuori così.
Come però bene osservava ironicamente il fisiologo tedesco Ernst Brücke (1819-1882), il finalismo «è come una donna senza la quale il biologo non può vivere, ma con la quale ha vergogna di mostrarsi in pubblico».
È interessante notare che un evoluzionista convinto come Teilhard de Chardin, sostenesse invece un finalismo totale: tutta la creazione si è evoluta, gradino dopo gradino, in una "montée de vie", dagli esseri più semplici alle piante, agli animali, all'uomo per sfociare in Cristo, vertice supremo dell'evoluzione. È come uno sforzo dell'universo per avvicinarsi sempre più alla divinità.

la trasformarsi da unicellulari in mammiferi e altre si sono arrestate chi all'inizio, chi a metà e chi a tre quarti della scala?
Se si ammette un "piano" o un "disegno" nella natura (= finalismo) si comprende, ma se si ritiene che l'unico meccanismo dell'evoluzione siano le piccole mutazioni casuali + la selezione, le forme immutate o "pancroniche" diventano incomprensibili.

le critiche di insigni naturalisti

Il dibattito negli ambienti scientifici è molto vasto e complesso. Non è un caso che non si parli mai di "legge dell'evoluzione" ma soltanto di "teoria o ipotesi dell'evoluzione".
Tentativi di correzione della "teoria sintetica" sono stati fatti dai suoi fautori, come la teoria dello sdoppiamento dei "loci", la teoria della trasduzione, la teoria della "neutralità", ecc. Ma ogni teoria presenta le sue difficoltà e i suoi lati discutibili.
Significativo è anche il giudizio di insigni naturalisti sul neodarwinismo.
Adolf Portmann, uno dei più illustri biologi, scrive: «Nell'ambito delle mie ricerche sono diventato molto scettico riguardo alla convinzione che il neodarwinismo abbia essenzialmente risolto il problema dell'evoluzione».
J. Jllies Schlitz si chiede: «Mutazioni e selezione non hanno dunque valore? Sì – risponde – ma entro i limiti della microevoluzione. Dalla lepre originale alla lepre attuale, dal coniglio originale al coniglio attuale. Ma il tentativo di spiegare la grande evoluzione con i fattori neodarwiniani, dalla cellula al pesce, all'anfibio, all'uomo, degenera nel grottesco».
Anche al grande Convegno di Chicago dell'autunno 1980, risuonarono voci analoghe. R. Lewis asseriva su *Science*, l'autorevole rivista scientifica americana: «Il problema centrale della Conferenza di Chicago era se il meccanismo della microevoluzio-

LA CHIESA CONDANNÒ L'EVOLUZIONISMO?

La Chiesa non si è mai pronunciata nei riguardi dell'evoluzione biologica. Ha condannato – com'è ovvio – il materialismo (che non è una posizione scientifica ma filosofica). L'evoluzionismo, in quanto sostiene le trasformazioni dei viventi, è teoria scientifica; ma in quanto pretende di eliminare il finalismo, la creazione e il Creatore diventa una ideologia filosofica. E la Chiesa ha non solo il diritto, ma il dovere di dichiarare se si concilia con la fede.
Nel 1950 uscì l'enciclica "Humani generis" di Pio XII, che condannò l'evoluzionista materialista e panteista. Ma nel contempo consentì agli scienziati, ai teologi una prudente discussione e indagine intorno alla questione se il corpo dell'uomo sia stato formato da materia già vivente, ossia se l'uomo discendesse da antenati non umani. Invitava quindi gli studiosi alla massima prudenza, in quanto l'ipotesi evoluzionista restava a livello di teoria, senza prove decisive.
Si deve aggiungere che, man mano che l'evoluzionismo cessò di essere strumento di propaganda materialista e atea, e gli scienziati sfumarono le loro affermazioni raffinando i loro argomenti, l'atteggiamento del Magistero divenne più favorevole. Appunto nel caso specifico dell'uomo, l'eventuale accettazione dell'evoluzionismo deve completarsi con appropriate precisazioni metafisiche che salvaguardino l'incomparabilità dell'uomo rispetto al mondo materiale. L'uomo è persona, un irripetibile che non può provenire da viventi inferiori (la scimmia) nel modo in cui qualsiasi specie superiore proviene da quella inferiore. L'uomo è spirito incarnato, e lo spirito non può trarre origine, stante la sua irriducibilità alla materia, da uno psichismo animale o da qualsiasi materia, ma solo dalla onnipotenza di Dio per creazione in senso stretto.

ne potesse essere estrapolato (cioè esteso) a spiegare i fenomeni della macroevoluzione. La risposta può essere data con un chiaro NO».

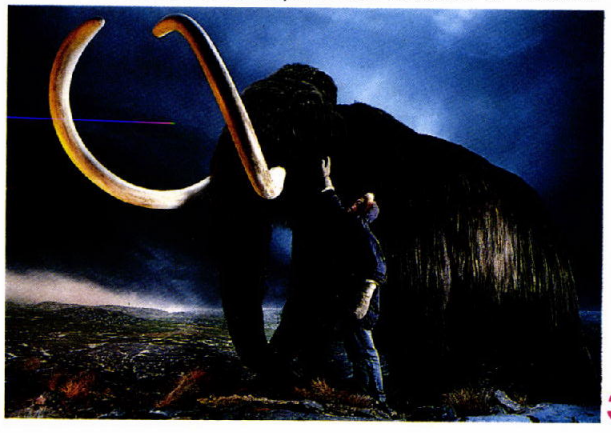
Verso una nuova teoria evolutiva?

Queste difficoltà devono dunque farci concludere: l'evoluzionismo ha fallito, è una ipotesi seducente che però deve essere abbandonata? No, affatto. Preferiamo concludere con le espressioni di E. Brovedani al termine del suo studio, già citato, sulla *Evoluzione del vivente.*

«A cent'anni dalla morte di Darwin, la "teoria sintetica dell'evoluzione" è ancora dominante nella comunità scientifica internazionale. Nell'ambito delle varie discipline biologiche, in questi ultimi anni, sono però emerse delle difficoltà e contraddizioni che hanno un po' smorzato l'iniziale entusiasmo della brillante ed efficace "sintesi moderna" degli anni '40. È in atto un delicato dibattito tecnico che coinvolge concetti e fattori esplicativi rilevanti del modello teorico neodarwiniano... Non sembra però che queste difficoltà teoriche siano tali da mettere seriamente in dubbio il "paradigma evolutivo" (cioè la concezione globale dell'evoluzione). Potrebbero eventualmente costituire la premessa per l'elaborazione di una nuova teoria evolutiva, che nella sua impalcatura concettuale conserverebbe ben poco di darwiniano. Benché siano in atto dei tentativi di negazione dell'evoluzione biologica, ci pare attualmente che non sussistano fondati motivi per metterla seriamente in dicussione. Si impone invece una riflessione sullo statuto epistemologico (cioè sul valore scientifico) della teoria e sulla filosofia implicita nell'evoluzionismo» (Aggiornamenti sociali, maggio 1982).

Diversamente resterebbe sempre aperto il dubbio, che lo stesso Brovedani formula in un dilemma: scienza o ideologia? E non è un dilemma insignificante. ■

La proporzione tra un uomo con il braccio alzato e questo mammuth ricostruito al Royal British Museum di Victoria.





I terribili trilobiti (crostacei marini del periodo Paleozoico) attaccano le loro prede.

IL NUOVO MOVIMENTO CREAZIONISTA NEGLI STATI UNITI

Per ragioni soprattutto politiche, un gruppo di scienziati americani sono antievoluzionisti e fissisti, grazie soprattutto all'appoggio dell'ex presidente Ronald Regan. Nel corso dell'ultimo decennio, una potente lobby fondamentalista (= che prende la Bibbia alla lettera), non ha cessato di fare pressione perché nelle scuole americane il racconto della Genesi biblica sia insegnato come teoria concorrenziale a quella della evoluzione.

Si crea così una pericolosa e inammissibile confusione tra le pagine della Bibbia, che vanno lette non in chiave scientifica ma religiosa, e il messaggio dell'evoluzionismo che va letto sul piano scientifico. Nulla vieta ai ricercatori creazionisti-fissisti di sostenere con argomentazioni scientifiche la tesi della crezione diretta e immediata, da parte di Dio, di ciascuna specie biologica. Ma il cercare nella Bibbia una fondazione e una giustificazione di tale ipotesi, è ignorare completamente la natura della rivelazione biblica e della fede cristiana e aprire la porta a nuovi conflitti, ripetendo gli errori della questione Galileo.

IL DARWINISMO? TUTTO DA RIVEDERE

Dal 13 al 19 ottobre, duecento scienziati, tra cui vari Nobel, si sono riuniti in Francia, a Blois, per fare il punto sull'evoluzionismo. È infatti in atto una revisione critica profonda del darwinismo. Con la teoria di Darwin – è stato il nucleo del discorso – si può spiegare un certo numero di aspetti secondari, ma non le fasi essenziali dell'evoluzione. Dal "Documento" pubblicato da *Panorama* del 17 novembre 1991, stralciamo le dichiarazioni di quattro tra i maggiori scienziati.

ROBERTO FONDI, *paleontologo, Università di Siena.*
«La paleontologia del XX secolo dimostra che la storia della vita è piena di discontinuità e non rientra negli schemi darwiniani... Lungo la storia della vita assistiamo ad apparizioni improvvise di forme nuove, spesso radicalmente diverse tra loro, che restano sostanzialmente immutate per milioni di anni, e che finiscono poi con l'estinguersi, seguite immediatamente da nuove apparizioni... Lo sviluppo degli organismi non è determinato solo dal caso, dalla necessità o dalle leggi meccaniche, ma anche da una informazione, da un programma inscritto nella materia vivente».

JEAN DORST, *zoologo, Accademia Francese delle Scienze.*
«Georges Tessier, uno dei miei professori, diceva: "Una piccola mutazione... una piccola mutazione, ecc." e così si passa da una specie all'altra, da un ordine all'altro, unicamente grazie all'azione di piccole mutazioni "dovute al caso", e alla selezione naturale. Ecco il darwinismo. Ma non è vero. È una estrapolazione abusiva».

ETIENNE WOLF, *embriologo, Collège de France, Accademia francese.*
«Nell'evoluzione ci sono le piccole evoluzioni e la grande evoluzione. Sono state realizzate sperimentalmente piccole evoluzioni, ma non vanno mai molto lontano... Dunque la grande evoluzione si svolge nello stesso modo? Ci sono ragioni per dubitarne... Ma è una cosa straordinaria che l'evoluzione appaia orientata verso una certa direzione...»

M. SCHUTZENBERG, *biologia matematica ad Harvard, Università Parigi VII.*
«Tutti dicono di essere darwiniani, ma nessuno dice la stessa cosa. In realtà ci sono due modelli contradditori: quello dei paleontologi, che contano milioni di anni, a quello dei biologi che lavorano soprattutto con batteri per i quali sei mesi sono una eternità.
L'incompatibilità di questi due approcci diventerà sempre più evidente con il progresso della scienza. Ecco perché fra poco bisognerà dichiarare aperta la successione al darwinismo...»



35 Mantello di un capo Kiwala, elaborato con le piume di un variopinto uccello hawaiano.

1980-1990 DIECI ANNI DI STUDI

di Vittorio Marcozzi S.I.

La bibliografia più recente

P. P. GRASSE, *L'homme en accusation*, Michel, Paris 1980.
L'A. è uno dei maggiori biologi; è inoltre etologo e fondatore del "Centro di studi sull'evoluzione" di Parigi.
Critica il neo-darwinismo. Mette in evidenza le affinità morfologiche tra Uomo e Antropoidi, ma ne evidenzia anche le differenze e soprattutto sottolinea la capacità esclusiva dell'Uomo di assurgere a manifestazioni spirituali.

E. O. WILSON, *Sulla natura umana*, Zanichelli, Milano 1980.
L'A. è noto come fondatore della Sociobiologia. Sostiene che l'Uomo non differisce sostanzialmente dagli animali. Si dichiara a favore del "materialismo scientifico", che in realtà non esiste. Il materialismo è un sistema filosofico, come l'idealismo, il panteismo e altro; e differisce dalla scienza, sia quanto all'oggetto, sia quanto al metodo di studio.

JOHN C. ECCLES, *Il mistero uomo*, Il Saggiatore, Milano 1981.

L'A. è Premio Nobel in Fisiologia del Cervello e tratta dell'evoluzione. Non lo convince il meccanismo suggerito dalla "teoria sintetica" (caso più selezione), per spiegare l'evoluzione. Ritiene che l'Uomo abbia facoltà spirituali e che il più antico uomo sia l'*Homo sapiens neanderthalensis*.

JOHN READER, *Gli anelli mancanti, L'avventura della Paleoantropologia*, Garzanti, Milano 1983.

Il Reader non è uno specialista dell'Antropologia; ma è bene informato, ed ha avvicinato vari antropologi, anche nei luoghi dei rinvenimenti. Descrive con vivacità fatti e persone, mettendo in evidenza le difficoltà e le controversie. Sarebbe stata opportuna qualche critica alla teoria di Haeckel e un accenno agli studi di Charteris sulle impronte di Lactoli (Tanzania).

J. GRIBLIN, J. CHERFAS, *Sorella scimmia*, Mondadori, Milano 1984.

Il biologo John Griblin e l'astronomo Jeremy Cherfas, convinti di essere scimmie, si sono proposti di convincere anche noi che lo siamo. Gli argomenti, che adducono, sono di natura biochimica. Secondo loro, non esistono differenze profonde fisiche, fisiologiche e psichiche tra Uomini e Scimmie.

G. MINELLI, *Dai pesci agli albori dell'umanità. Storia ed evoluzione dei vertebrati*, Jaca Book, Milano 1984.

È un'esposizione degli accertamenti e delle supposizioni che concernono la storia dei Vertebrati. Inizia però coi batteri, e deplora che si insegni che la vita si produce dalla materia. Espone quanto si sa sull'evoluzione; e ritiene che non si possa spiegare con la sola teoria sintetica, ma si deve ammettere «un disegno, un progetto, che si attua con modalità e leggi precise».

N. ELDREGE, J. TATTERSALL, *I miti dell'evoluzione umana*, Boringhieri 1984.

L'evoluzione non è un mito; ma i modi come si tenta di spiegarla, lo sono. L'evoluzione non si sarebbe compiuta lentamente, gradualmente, ma a sbalzi, a scatti, seguiti da lunghi periodi di stasi. Gli A.A. si fondano nell'affermare ciò su vari rinvenimenti fossili, compresi quelli dei Preominidi e Ominidi.

YVES COPPENS, *La scimmia, l'Africa e l'Uomo*, Jaca Book, Milano 1985.

Il Coppens è ben conosciuto nell'ambito antropologico per le sue ricerche e pubblicazioni. Inizia l'esposizione con i più antichi Primati, che risalirebbero a 70 milioni di anni fa; quindi presenta vari rinvenimenti, che ritiene intermedi, per giungere ai Pre-*australopitheci, Australopitheci, Homo habilis, Homo erectus, Homo sapiens, Homo sapiens sapiens*. Ritiene che i primi autentici uomini siano quelli classificati con *Homo habilis*, e le forme successive sarebbero «solo stadi morfologici, gradi diversi di una sola superfamilia promiscua».

R. CHAUVIN, *La Biologie de l'esprit*, Rocher, Monaco 1985.

L'A. è uno dei più noti biologi. Si propone di dimostrare che «il neodarwinismo non è che un insieme di tautologie, che possono soddisfare solo gli ingenui». Il caso non spiega, e lo dimostra specialmente dalla razionalità degli istinti e dalle relazioni tra insetti e fiori, specialmente nel mondo delle orchidee.

FIORENZO FACCHINI, *Il cammino dell'evoluzione umana*, Jaca Book, Milano 1985.

L'A. è professore di Antropologia all'Università di Bologna. Espone «le scoperte e i dibattiti della Paleantropologia, intrattenendosi dapprima sulle origini dei Primati». Per l'A. il primo uomo sarebbe *Homo habilis*, per i motivi addotti dagli Autori, che per primi lo hanno così denominato. Quindi s'intrattiene sull'umanità arcaica (*Homo sapiens antiquus* e *neanderthalensis*), sull'umanità di tipo moderno (*Homo sapiens, sapiens*, «La scienza – osserva – non è in grado di dare una spiegazione esaustiva della realtà».

B. M. ARTHADEVA, *Scienza e Verità. Evoluzionismo, biogenesi e uomo-scimmia*, Logos, Roma 1987.

L'A. è nettamente contrario a ogni forma di evoluzione. Nega l'antichità dei viventi e la lunga durata delle ère geologiche; ma mostra di conoscere poco la biologia e la geologia e, tanto meno, come si computa la durata delle ère geologiche. Accenna solo al C^{14}.

CARLOS CHAGAS, *Ricerche recenti sull'evoluzione dei Primati*, Jaca Book, Milano 1987.

Sono riportate le relazioni, tenute all'Accademia Pontificia delle scienze, da vari studiosi, invitati a trattare sulle origini dell'Uomo. Gli studiosi sono tra i più noti, ma di ideologie e convinzioni diverse. Non è possibile riferire, sia pure nel modo più sommario, ciò che i singoli hanno esposto. P. V. Tobias, il più noto dei creatori di *Homo habilis*, fa un'ampia relazione su tale argomento.

YVES COPPENS, *Ominoidi, Ominidi e Uomini*, Jaka Book, Milano 1988.

È un'esposizione delle tappe dell'evoluzione umana com'è ritenuta dall'A. Inizia con l'*Aegiptopithecus* dell'Oligocene, quindi viene *Proconsul, Kenyapithecus, Pre-Australopithecus, Australopithecus, Homo habilis* e poi gli altri Uomini.

Riteniamo che alcune forme, ritenute intermedie, siano, per lo meno, assai discutibili e la denominazione di *Homo habilis* non sia accettabile.

GIACOMO GIACOBINI, *L'evoluzione degli Ominidi, Preominidi e Australopithecus*, Jaca Book, Milano 1989.

A Torino dal 28 settembre al 3 ottobre 1987 si è tenuto un "Congresso sulle origini ed evoluzioni dell'Uomo". Le relazioni scientifiche si è stabilito di pubblicarle in 3 volumi distinti. Il presente contiene le relazioni concernenti i Preominidi e gli Australopiteci. I relatori sono studiosi noti. M. Piekford osserva che l'Africa tropicale fu molto probabilmente il luogo in cui si sono evoluti i Preominidi, ma nessuno degli Ominoidi, anteriori al Pliocene, può considerarsi, in modo convincente, rappresentante dei Preominidi. Quanto alla locomozione Brigitte Senut osserva: «Resta aperto il problema quando è apparso il bipedalismo di tipo umano».

GIACOMO GIACOBINI, *L'evoluzione del genere Homo*, Jaca Book, Milano 1990.

Nel presente volume sono riportate le relazioni su *Homo habilis, Homo erectus* e *Homo sapiens* arcaico. Tra i relatori Philip V. Tobias, che riporta i motivi per cui si è creato il genere *Homo habilis*, riferisce anche le obiezioni che si sono sollevate. Molte delle quali, a nostro giudizio, sono valide anche al presente. Donald C. Johansen descrive il rinvenimento di un *H. habilis* (OH 62), avvenuto nella Gola di Olduvai.

A. T. Chamberlain osserva che la variabilità morfologica dei reperti, attribuiti a *H. habilis* è molto alta. Marcello Piperno rileva che la cultura olduvaiana è contemporanea a *H. habilis*, ma non è detto che sia associata. In vari luoghi *H. habilis* non ha cultura.

YVES COPPENS, *Preamboli. I primi passi dell'Uomo*, Jaca Book, Milano 1990.

È una raccolta di vari scritti: prefazioni di libri, breve autobiografia, le discipline che si occupano delle origini dell'Uomo, profili di grandi maestri che l'A. ha conosciuto, i grandi antenati e il loro ambiente, origini e diffusione dell'Uomo. Questi due capitoli trattano dell'argomento che ci interessa. Non dicono di più di quanto è riportato in altri libri dell'A. Soltanto ci hanno sorpreso e amareggiato le affermazioni di crudo materialismo che l'A. professa: «Non vi è soluzione di continuità tra la materia, le manifestazioni della vita che esistono o che sono esistite e l'Uomo». Dà come scontato il passaggio spontaneo dalla materia alla vita e ritiene che gli scimpanzé apprendano realmente il nostro linguaggio simbolico, sia pure coi segni dei muti.

BABILONIA

A cura di NICOLA CARONIA

La sezione Amnesty International di Cipriano del Colle (BS) ci segnala un libro che volentieri proponiamo ai nostri lettori:

"278 L'universo di un condannato a morte", di Pierangelo Bertolotti, Ed. Firenze Libri, L. 21.500. Il libro (superpremio Europa 1991) narra l'odissea di John, un condannato alla sedia elettrica. Accanto a spettacolari momenti di alta drammaticità spunta sempre una Luce, quello stesso Bagliore che porterà John ad essere un altro uomo.
L'autore richiama l'attenzione dei lettori sul problema del rispetto dei diritti umani e su quei Paesi che ancora si ostinano a mantenere la pena di morte.

Il "Gruppo Abele" di Torino, benemerito nell'accoglienza e la rieducazione di ragazzi drogati, ha recentemente pubblicato:



CISV e MASTRO GEPPETTO presentano

storie colorate

UN GIOCO PER SCOPRIRE, OLTRE LE DIFFERENZE, IL VOLTO E LE STORIE DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA

Per 2 -6 giocatori da 7 anni in su

Per ordini o informazioni: MASTRO GEPPETTO via Bologna 164 - 10164 Torino - tel. 011/851501
CISV - C.so Chieri 121/6 - 10132 Torino - tel. 011/894307

Storie colorate, un gioco per scoprire, oltre le differenze, il volto e le storie degli immigrati in Italia. Per bambini dai 7 anni in su. Questo gioco vuol far conoscere gli aspetti umani dell'immigrazione e suggerisce atteggiamenti di solidarietà e di rispetto verso la gente di ogni parte del mondo. Utile alle famiglie, alla scuola, alle associazioni e gruppi, a tutti coloro che vogliono giocare e istruirsi, non rinunciando a capire uno dei più scottanti problemi del nostro tempo.
Prezzo al pubblico: L. 25.000. Si può richiedere a: Ed. Mastro Geppetto, Via Bologna 164, Torino.

NINTENDO GRAFF-LINE: Vivi la vita metropolitana!

Novità assoluta per tutti i teenagers. **Nintendo** ha studiato e realizzato una linea di accessori per il tempo libero, dagli zaini ai marsupi, assolutamente innovativa ed in alternativa alle "classiche" mode per i giovani.
Il nuovissimo tessuto degli zaini, astucci e marsupi della linea Nintendo Graff-Line è ispirato alla grafica e ai colori dei graffiti metropolitani e dei videogames. Sono disponibili presso tutte le migliori cartolerie con prezzi a partire da L. 85.000 per gli zaini e L. 15.000 per gli accessori.

IL SORRISO GIOVANE DI PLAX

Il sorriso è il primo biglietto da visita con cui ci si presenta. Una bocca sana e profumata attira sempre l'attenzione e migliora l'immagine della persona.
PLAX è un liquido collutorio antiplacca da usare prima del dentifricio. Studi clinici dimostrano che **Plax**, utilizzato prima dello spazzolino, rimuove un'ingente quantità di placca, principale causa dei problemi dentali. Disponibile nel gusto classico e nel gusto menta, lascia in entrambi i casi una piacevole sensazione di freschezza.
Per ulteriori informazioni rivolgersi a: Marvella R. P., Corso Venezia 16, 20121 Milano.

Sono una 19enne e vorrei corrispondere con gente di tutte le età e di tutto il mondo in francese, inglese, italiano e tedesco.
Gabriella Pichichero - Via Mele, 141
70021 Acquaviva delle Fonti (Bari)

Sono una ragazza di 14 anni e vorrei corrispondere con ragazzi/e di tutta Italia.
Francesca Brun - Via Patrioti, 86
31010 Farra di Soligo (Treviso)

UNA RETE INTERNAZIONALE DI AMICI PER CORRISPONDENZA

È sorta di recente in America, nello Stato del Minnesota, un'associazione internazionale di amici per la corrispondenza, chiamata "American Greetings to the World" (Saluti americani al mondo).
L'Associazione non ha fini di lucro e quindi tutto si svolge gratuitamente. A tutt'oggi oltre 280.000 americani hanno richiesto di corrispondere con amici all'estero.
Per diventare socio basta solo specificare l'età e il sesso del corrispondente, nonché la lingua nella quale si vuole corrispondere.
L'Associazione è disponibile GRATIS, spedendo le informazioni a:
"American Greetings
to the World"
P.O. Box 20090
Minneapolis, Minnesota
55420-0118, USA



professione *studente*

la miglior strategia per studiare

BRUNO FERRERO

La lettura e uno dei fattori più importanti dello studio. Saper leggere in modo intelligente ed efficace è un'arte da imparare, se si vuol riuscire nella scuola e nella vita. Aprire un libro, cominciare a "zappare" parola dopo parola partendo dalla prima riga e poi pretendere di ricordare qualcosa di quello che si è letto è un'illusione.

Esiste una strategia di lettura, conosciuta in quasi tutto il mondo, che si è dimostrata assai fruttuosa e che si adatta alla maggioranza dei generi di lettura.

È nota come **SQ3R**

È una sigla formata dalle lettere iniziali di cinque parole inglesi che indicano i cinque passi che si dovrebbero compiere studiando un libro, un capitolo di libro, un articolo di rivista, ecc. Le cinque parole sono:

Survey: *scorrere, passare in rassegna*;
Question: *porre questioni, domandare*;
Read: *leggere*;
Recall: *ricordare, richiamare alla memoria, rielaborare*;
Review: *rivedere, ripassare, fare un esame retrospettivo, verificare.*

Questo metodo ha aiutato nella riuscita migliaia di studenti, e merita di essere considerato nei dettagli.

SURVEY-SCORRERE

Molti, quando studiano, cominciano dal principio e tirano dritto sino alla fine. È un modo di leggere senza profitto. Serve solo per i romanzi. Il rischi per chi studia è quello di impantanarsi nei dettagli senza riuscire più a raccapezzarsi: come uno che si perde nelle vie di una città che non conosce. Occorre cercare di *cogliere il tutto* prima di cercare di capire le singole parti. *Survey* è come studiare la pianta di una città prima di partire per il viaggio.

Tutti i libri e articoli sono scritti *secondo un certo piano*. Una rapida scorsa può dare al lettore un'idea di quel piano, e quindi aiutarlo a capire meglio quello che deve leggere.

Se si tratta di un libro la sequenza migliore è *titolo, autore, data di pubblicazione, prefazione, indice*. Dalla *prefazione* (o premessa, avvertenza, introduzione) si dovrebbe dedurre per chi è stato scritto il libro, perché esso è necessario, il suo scopo, il suo piano, come adoperarlo. L'*indice* elenca tutti gli argomenti trattati dall'autore, già suddivisi in principali e secondari. Di solito suggerisce anche come gli argomenti sono collegati tra loro.

Se lo studente ha preso il libro semplicemente per cercare delle indicazioni utili a risolvere una questione *specifica*, la sua scorsa preliminare può fermarsi qui.

Dall'indice infatti può rendersi conto se il libro fa al caso suo oppure no. «Sfoglia tutto il libro, piuttosto alla svelta». Suggerisce Derek Rowntree. «Scorrine le pagine da cima a fondo. Nel frattempo: 1. Leggi il titolo dei capitoli e delle sezioni; 2. Leggi i sommari; 3. Guarda i grafici e le illustrazioni; 4. Cogli qualche frase qua e là. Manco a dirlo, ben poco di quanto vedi ti resterà nella mente, per adesso. Ma la rapida scorsa completerà quello che hai già intuito circa la struttura del libro, e ti preparerà al compito successivo».

A questo punto uno dovrebbe sapere dove sta andando e quale tipo di viaggio lo attende.

Per un capitolo di un libro scolastico si segue un uguale procedimento. Occorre prestare attenzione, in particolare, a:

Primo e ultimo periodo. L'autore può servirsene per esporre o sunteggiare il suo pensiero.

Sommari. Possono comparire ad intervalli.

Titoli. Molti autori hanno faticato parecchio per ordinare le proprie idee in un sistema di titoli e sottotitoli. Molti studenti li ignorano completamente: leggono anche il testo più complesso come fosse un romanzo. È necessario prestare attenzione anche al *carattere tipografico* dei titoli, indicano spesso la *struttura delle idee* dell'autore.

QUESTION-DOMANDARE

Le domande sono un grande stimolo all'apprendimento. Fanno sentire di avere uno scopo e mantengono attenti. Porsi delle domande davanti a un testo è essere ricercatori attivi, non placide «caprette che brucano qua e là».

Si può cominciare con domande *generiche*, per esempio:

«Quanto può servirmi questo libro pubblicato cinque anni fa?».

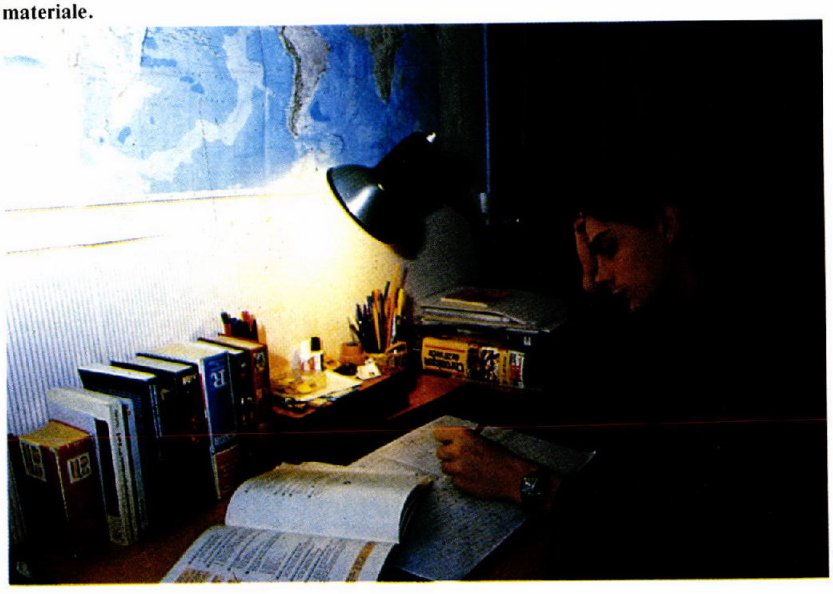
«Perché l'autore ha voluto dedicare un capitolo intero a questo argomento?».

«Come si inseriscono questi argomenti nel mio studio?».

I *titoli* possono diventare fonti importanti di domande, non fosse altro che «Cosa significa?». In un certo senso le domande servono a programmare qualunque cosa si stia leggendo. Dobbiamo chiedere costantemente: «Qual è il punto *fondamentale* di questo capitolo?». «Qual è l'idea più importante di questo periodo?». «Perché l'autore dice così?». Senza mai tralasciare le domande del tipo: «Come? Quando? Chi? Dove?». E specialmente: «E poi?».

Le risposte si devono trovare nel libro stesso, in qualche altro libro, in una enciclopedia, da un insegnante, ecc.

Il compito dello studio non finisce con la lettura. Bisogna imparare ad "appropriarsi" del materiale.



READ-LEGGERE

La lettura costituisce il terzo momento nello studio di un testo, non il primo e l'unico.

Il tipo di lettura che si richiede non è certo quello adatto ad un romanzo.

Il proposito di chi studia è esattamente l'opposto: *impegnare la mente con tutte le sue facoltà critiche.*

Deve infatti leggere in modo attento, cercando delle risposte.

Molti studenti trovano utile leggere il testo *due volte*, a questo punto del metodo *SQ3R*? Ecco quello che consigliano.

1. Leggi da capo a fondo concentrandoti sui *concetti essenziali*. Non fermarti a sottolineare o prendere appunti. Fa' un segno a matita in margine quando trovi un concetto importante.
2. Rileggi tutto daccapo, per avere la conferma che hai colto i concetti essenziali, ma questa volta prestando un po' più di attenzione ai *particolari secondari*. Sottolinea il concetto essenziale di ciascun periodo e i dettagli più notevoli (se il libro è tuo, naturalmente).

RECALL-RIELABORARE

Il compito dello studio non finisce con la lettura, anche se il materiale è perfettamente chiaro. La stragrande maggioranza degli studenti dimentica il 50 per cento di quanto ha letto già pochi minuti dopo aver posato il libro, *se non fa uno sforzo attento di rielaborazione.*

Per apprendere e ricordare è necessario tradurre ciò che si è letto in parole "proprie" e nel "proprio" modo di pensare. Questo passaggio è importantissimo.

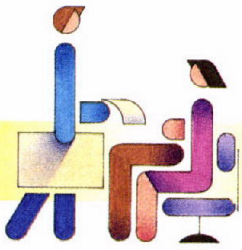
Ciascuno di noi ha un suo preciso codice di memoria: senza la rielaborazione nel proprio codice, ciò che si è letto non "si immagazzina". Né bisogna limitarsi a rielaborare *mentalmente*. È meglio *scrivere* i punti essenziali così come sono ricordati. Anche l'abbozzo più sommario di appunti è assai più valido del semplice lasciare accumulare dei ricordi incompleti nella mente. È facile *presumere* di ricordare, ma viene poi il momento di tradurre in parole. È meglio dedicare *metà* del tempo di studio alla rielaborazione personale. L'esperienza ha dimostrato che questo non è affatto tempo perduto. Sprecano il loro tempo coloro che si preoccupano soltanto di "sbrigare" molte pagine. Forse capiscono mentre leggono, ma di certo faranno presto a dimenticare.

REVIEW-VERIFICARE

Lo scopo è quello di controllare l'esattezza di quanto è stato rielaborato. Il modo migliore è quello di ripetere in fretta i quattro punti precedenti:
1. *Scorrere* la struttura generale del capitolo o del paragrafo.
2. Ricordare le *domande* che si erano poste.
3. *Rileggere* il testo per controllare se si ricordano bene i punti essenziali.
4. *Completare* la rielaborazione colmando le lacune e correggendo eventuali errori delle note personali.

Se la rielaborazione e la verifica sono fatte con un compagno di studio valgono il doppio. I cinque punti del metodo *SQ3R* sono stati sperimentati da migliaia di studenti, che hanno riferito entusiasti di aver conseguito degli effettivi miglioramenti nello studio. Chiunque può beneficiare di questo metodo, magari *adattandolo* alle sue particolari necessità.

orientarsi *le professioni*



sondaggi di mercato

ALBERTO URBANI

Si dice spesso, ed a ragione, che una buona conoscenza della struttura e delle tendenze evolutive del mercato del lavoro sia un presupposto indispensabile per una felice scelta professionale.

Della riconosciuta importanza di questo parametro di valutazione della realtà lavorativa, del resto, – che va però in ogni caso integrato con una serie ben più ampia di altri criteri, altrettanto rilevanti – sembrano essersi ora accorti anche i grandi mezzi di comunicazione, al punto che con notevole frequenza è possibile imbattersi in articoli o servizi che riassumono i dati salienti di una qualche ricerca di mercato. Si tratta di fonti di informazione privilegiate, che – al di là forse di alcune inevitabili banalità o luoghi comuni – consentono comunque di tastare il polso della situazione, tenendo sotto controllo un mercato che più di altri risente di ritmi evolutivi particolarmente sostenuti. Sfogliando dunque qua e là, abbiamo individuato tra le tante tre ricerche, che ci sembrano interessanti sia per il rigore e la serietà con cui sono state condotte sia per l'originalità della prospettiva d'indagine.

Riequilibrio programmato e territoriale

La Fondazione Agnelli, da tempo impegnata in studi riguardanti il mondo del lavoro, ha presentato alcuni mesi fa una ricerca che non si limita a fotografare il mercato occupazionale italiano ma che si spinge, al contrario, ad elaborare anche talune possibili soluzioni agli scompensi tra domanda ed offerta. Il punto di partenza è costituito purtroppo, ancora una volta, dal profondo divario esistente tra il Nord e il Sud della nostra penisola. Al Nord, infatti, si vive ormai in un regime di piena occupazione (o al massimo con quel tasso di disoccupazione che gli esperti considerano "fisiologico"), registrandosi anzi una certa carenza di personale qualificato. Al Sud, invece, la massa dei senza lavoro supera il milione e 700 mila unità, con eccedenze anche tra le fasce più scolarizzate.

Di qui, appunto, la necessità di elaborare nuove strategie di intervento e di guida del mercato del lavoro, per evitare che il nostro Mezzogiorno vada sempre più alla deriva, allontanandosi irrimediabilmente dal resto d'Europa.

Una prima via viene individuata dalla ricerca in un "riequilibrio programmato" tra le due aree, favorendo il trasferimento di personale qualificato dal-

le zone con offerta eccedente a quelle caratterizzate invece da carenze occupazionali. Non si tratta, si badi bene, di una sollecitazione a favore di una nuova ondata migratoria dal Sud al Nord Italia, soprattutto nelle città del triangolo industriale e verso Roma, simile a quella già registrata nel nostro Paese negli ultimi anni della ricostruzione e del boom economico, ma di una crescita occupazionale diffusa e decentrata, soprattutto nelle regioni nord-orientali, lungo la direttrice adriatica ed intorno a Napoli, le zone cioè in cui si prevede per i prossimi anni uno sviluppo economico più accentuato.

Secondo i dati forniti, le speranze occupazionali rimangono comunque poche per i giovani meridionali non dotati di un titolo di studio almeno a livello di scuola secondaria superiore. Il Nord è infatti a caccia non di personale non qualificato (in molti settori ci sono già segni di sovroccupazione, anche per il continuo e massiccio arrivo di extracomunitari, quasi tutti inseriti appunto nelle fasce più basse delle gerarchie professionali), ma di tecnici e di operai specializzati, oltre che di laureati in alcune specifiche discipline. Per il 1995 è infatti previsto nelle regioni settentrionali un fabbisogno esterno di circa 300 mila diplomati, a fronte di un esubero di oltre 400 mila unità al Sud; quanto poi ai laureati, si prevede una carenza di circa 40 mila ingegneri, ma anche un'eccedenza di laureati in lettere, filosofia e storia, una buona parte dei quali sarà probabilmente costretta ad orientarsi verso le professioni dell'area gestionale e amministrativa. In netto calo invece gli occupati in possesso della sola licenza elementare, che dovrebbero diminuire al ritmo dell'8,3% annuo.

Complessivamente le possibilità di espansione del sistema sembrano soddisfacenti: circa un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro da qui al '95, con un incremento di oltre 900 mila unità. La stragrande maggioranza di essi riguarderà diplomati (circa 1.200.000 posti), 200 mila saranno invece riservati ai neolaureati.

Quanto alla distribuzione per settori produttivi, infine, dovremmo assistere ad un'ulteriore crescita degli occupati nei servizi, a fronte di un calo costante nel mondo dell'agricoltura e dell'industria. Buone possibilità di sviluppo soprattutto per le aree della ricerca applicata e del marketing, un po' meno per quella dei sistemi informativi.

La Fondazione Agnelli suggerisce anche una seconda strada per rendere più equilibrato il mercato del lavoro; una strada, almeno a prima vista, alquanto paradossale: si propone infatti di favorire non solo la mobilità dei lavoratori, ma anche quella delle imprese, sollecitando la creazione di sedi secondarie e filiali nel Mezzogiorno del Paese. L'asse Roma-Milano deve in sostanza essere spezzato a favore di un "riequilibrio territoriale", stimolando lo sviluppo di nuovi poli produttivi: come ricordano gli stessi autori della ricerca, si tratta del resto, in un certo senso, di un ritorno alle origini, quando i centri urbani erano dotati di una propria autonomia economica e produttiva. Soluzioni di questo genere consentirebbero alle imprese di reclutare direttamente sul posto il personale di cui hanno bisogno.

Una terza via, infine, pone l'accento sulla qualità del nostro sistema scolastico e formativo. Una migliore e più specifica qualificazione della classe docente, infatti, capace di educare i giovani ad una "mentalità del cambiamento", potrebbe costituire uno strumento di eccezionale rilevanza per dotare le nuove leve di quella flessibilità che, in un mercato del lavoro in continua evoluzione, è oggi alla base di qualsiasi buon risultato in campo professionale.

Quanto conta la laurea?

Quali percorsi formativi deve seguire un giovane per aspirare ad una carriera soddisfacente? E quali trasformazioni deve subire il nostro sistema universitario per poter meglio rispondere alle esigenze del mercato del lavoro?

A queste domande cerca di rispondere una recente ricerca dell'Aim (Associazione degli interessi metropolitani), dal titolo *Laurea e lavoro: domanda e offerta di capitale umano a Milano e in Lombardia*.

C'è un primo dato sul quale appare opportuno riflettere: mentre nel periodo 1975-1988 il costo della vita è quintuplicato, il costo complessivo di uno studente universitario medio è addirittura decuplicato. Di qui la stretta necessità di evitare sprechi di risorse, in un sistema formativo come quello attuale nel quale il rapporto laureati/immatricolati è il più basso d'Europa. In realtà i laureati nel nostro Paese non mancano. Il fatto è, però, che essi non sono distribuiti secondo le esigenze del mercato. Da un lato, infatti, assistiamo a fenomeni di "sovraqualificazione" (il laureato viene cioè adibito a mansioni che non richiederebbero di per sé un titolo di studio di livello universitario: nella ricerca Aim ben il 40% dei laureati lombardi intervistati ha denunciato questo fenomeno); dall'altro, invece, è riscontrabile una costante carenza di personale specializzato in talune specifiche discipline.

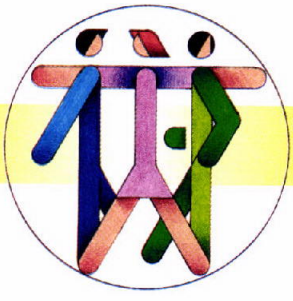
Può tornare utile, al riguardo, dare un'occhiata ai dati relativi alla cosiddetta "disoccupazione intellettuale" ed alla percentuale degli abbandoni nel corso dell'iter di studi. Quanto al primo aspetto, su cento laureati attualmente senza lavoro ben 35 provengono dalla facoltà di medicina e 30 da quella di giurispru-

denza: un dato, al di là di tanti luoghi comuni, sul quale chi sta decidendo del proprio futuro professionale farebbe bene a spendere qualche minuto... Per ciò che riguarda invece il "tasso di mortalità universitaria" (così gli esperti usano chiamare il dato degli abbandoni), solo il 25% degli iscritti al primo anno riesce a conseguire la laurea in scienze naturali o in agraria; il 24% in lingue, in scienza forestali ed in geologia; il 20% in pedagogia: anche qui c'è di che riflettere...
Un ultimo dato, infine, sfata un luogo comune assai diffuso. Stando ai rilievi svolti negli atenei milanesi, infatti, il rapporto laureati/immatricolati appare inversamente proporzionale a quello studenti/docenti: tanto più alto è quest'ultimo (è il caso, ad esempio, della facoltà di giurisprudenza alla Statale), tanto minore risulta statisticamente la probabilità di terminare gli studi. Un altro autentico paradosso del sistema universitario italiano.

Il "27" del dirigente

È vero che la retribuzione non deve costituire il principale criterio di scelta dell'attività professionale, ma è comunque importante sapere che seguendo una via piuttosto che un'altra è possibile incidere anche sul proprio livello retributivo.
In questa prospettiva può risultare di qualche interesse uno studio condotto di recente da una società di consulenza milanese, la Hay Management Consultants, la quale ha analizzato gli stipendi dei dirigenti e dei quadri più alti delle imprese di tutta Italia, classificandoli a seconda delle funzioni svolte nell'azienda (marketing, ricerca, produzione, ecc.), del settore di attività dell'impresa (metalmeccanico, tessile, grande distribuzione, ecc.) e dell'area geografica di insediamento.
Sotto il primo profilo, lo stipendio medio di un quadro di buon livello si aggira intorno ai 50 milioni annui, che aumentano però a 55 nel settore del marketing o dei sistemi informativi. Il neodirigente guadagna invece tra gli 85 ed i 113 milioni annui, anche qui però con sfondamenti verso l'alto nei settori staff e marketing, o verso il basso in quello della ricerca. Per gli alti dirigenti, infine, la remunerazione sale sino a 280 milioni, 290 per i responsabili della finanza aziendale. Il settore della finanza appare quindi, in ultima analisi, il più remunerativo in assoluto per i dirigenti italiani.
Quanto invece alla ripartizione per settori d'attività, i più retribuiti paiono essere i dipendenti delle aziende produttrici di beni di largo consumo, con 41 milioni medi annui per gli impiegati, 58 per i quadri, 89 per i neodirigenti e 139 per i dirigenti. Gli impiegati con funzioni direttive mostrano di essere ben pagati anche nelle imprese pubbliche o a partecipazione statale (39 milioni annui), nelle multinazionali e nelle aziende chimiche (38); ultimi gli occupati nel settore della grande distribuzione, con una media di poco superiore ai 34 milioni.
Tra i quadri figurano in buona posizione ancora una volta i dipendenti delle aziende pubbliche (56,4 milioni), seguiti dai chimici (56,2) e dai metalmeccanici (47); tra i neodirigenti invece i dipendenti delle imprese multinazionali (86) e del settore petrolifero (85): in coda i metalmeccanici, con una media di 72 milioni annui. Uno sguardo infine ai dirigenti: dopo gli occupati nel campo della produzione di beni di largo consumo, troviamo nell'ordine i chimici (137,2 milioni), le imprese multinazionali (133); le aziende private in genere (131), i petroliferi (129); in coda gli elettronici con 125 milioni, seguiti dai dipendenti delle imprese pubbliche (122) e dai metalmeccanici (115).
Un particolare curioso si ricava anche da una divisione per aree geografiche (la ricerca si è limitata in questo caso a considerare i dati di Roma, Milano e Torino). In testa non si pone Milano, come ci si potrebbe aspettare dato che il capoluogo lombardo registra il più alto costo della vita tra le tre città campione, bensì Roma; in coda invece Torino, dove i dirigenti ed i quadri guadagnano in media ogni anno 8 milioni in meno dei loro colleghi romani, che salgono quasi a 12 tra i neodirigenti. Insomma: Roma è capitale anche dei guadagni. ■

orientarsi le lettere



Idee per i "creativi"

Cara DN, sono un nuovo abbonato, mi chiamo Elvis ed ho 18 anni. Frequenterò a settembre il 5° anno dell'Istituto d'Arte, nel quale ho preso l'indirizzo di architettura e arredamento.
Alla fine dell'Istituto, mi piacerebbe continuare gli studi, ma sono indeciso sull'indirizzo da prendere. Escludendo l'Accademia, rimarrebbe la scelta dell'Università, ma sinceramente la facoltà di Architettura non mi attira più di tanto. Mi piacerebbe essere informato su altri corsi dove poter applicare la mia creatività (gli amici mi dicono che sa-

rei un buon grafico!), magari sostituendo l'Università con altre scuole. So dell'esistenza del DAMS, a Bologna, e dell'ISIA ad Urbino. Sono però scuole a numero limitato di studenti ed anche a pagamento. Ho visto che nel vostro mensile parlate anche di questi argomenti. Potreste aiutarmi con qualche consiglio?

Elvis Zago
Ogliano/Conegliano (TV)

Il ventaglio delle possibilità offerte a chi voglia mettere a frutto le proprie doti di creatività si è in questi ultimi anni particolarmente ampliato e variegato. Oltre alle numerose Accademie di Belle Arti – che però il nostro amico lettore esclude a priori – vi è innanzi tutto il corso di laurea in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo (DAMS), attivato a Bologna dal 1970 ma in fase di approdo anche a Cosenza: il piano di studi prevede il superamento di 18 esami, di cui alcuni comuni a tutti gli indirizzi (italiano, lingua straniera, psicologia, estetica), altri diversificati a seconda della specializzazione prescelta. Attenzione: si tratta di una facoltà dell'Università di Bologna, quindi di una struttura pubblica, e le tasse di iscrizione rientrano quindi nei comuni parametri delle tasse universitarie. Per maggiori informazioni ci si può rivolgere all'Università di Bologna ovvero direttamente alla sede del Dams, via Galliera 3, 40126 Bologna, tel. 051/258657. Anche gli Isia (Istituti superiori per le industrie artistiche) sono istituti pubblici, fatta eccezione per quello di Milano (che prepara alla progettazione grafica, il cosiddetto visual design), che è però legalmente riconosciuto. Gli altri quattro si trovano a Faenza (grafica della ceramica), a Firenze e Roma (design industriale) e ad Urbino. Quest'ultimo – ricordato dal nostro lettore – è articolato in quattro anni di corso, secondo un piano di studi particolarmente ricco e variegato. Vi si accede mediante concorso e il diploma che vi si consegue è equiparato al titolo di studio rilasciato dalle Accademie. Maggiori informazioni si avranno rivolgendosi alla Segreteria dell'Istituto, via S. Chiara 36, 61029 Urbino.

Rinviando per ulteriori notizie ad un apposito articolo di prossima pubblicazione sulle pagine di *DN*, tutto dedicato alle scuole di design, mi limito per ora a segnalare, nel campo della pubblicità, la Scuola europea di Advertising graphic design (via Paolo Bassi - Milano) e, in quello del restauro, i numerosi istituti specializzati, tra i quali l'Istituto Centrale del Restauro, Piazza S. Francesco da Paola 9, 00184 Roma e la Scuola di restauro di Villa Manin a Passariano (UD), quest'ultimo particolarmente vicino alla zona di residenza del nostro lettore.

50 lavori che avranno un boom nei prossimi anni

Ogni professione è descritta in sette punti fondamentali, anche se non sempre è stato possibile sviluppare ognuno di questi per ciascun lavoro. Eccoli:
1 - Definizione del lavoro
2 - Attività principali che esso comporta
3 - Requisiti e iter formativi
4 - Previsioni sullo sviluppo della professione
5 - Entrate e guadagno iniziali
6 - Possibilità di carriera
7 - Per avere informazioni ulteriori

COSA TROVI

Continua la rassegna dei "50 mestieri vincenti". Raccogliete le nostre schede: vi saranno utilissime per prepararvi alle grandi decisioni.

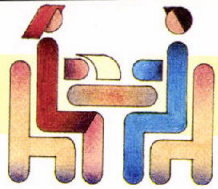
OPERATORE DI RELAZIONI PUBBLICHE

1 - Coordina le politiche di comunicazione e dell'azienda con l'ambiente esterno.
2 - Analizza i comportamenti dell'opinione pubblica; gestisce i rapporti con azionisti, istituti finanziari, pubblici poteri; organizza e gestisce convegni, mostre e sponsorizzazioni; gestisce i rapporti con gli uffici stampa.
3 - È preferibile la laurea in scienze umane o sociali, Sociologia e Psicologia. Alcuni istituti e università organizzano corsi di specializzazione.
4 - Ottime. Per il 1995 si prevede la creazione di 5 mila posti.
5 - Da 1,5 milioni a 2 milioni di lire netti al mese. Occorre prima svolgere per tre o quattro anni attività di affiancamento a operatori esperti.
6 - Il traguardo più ambito è l'istituzione di una propria agenzia di pubbliche relazioni.
7 - Iulm (piazza dei Volontari 3, 20145 Milano; tel. 02/313922), la Scuola superiore di comunicazioni sociali dell'università Cattolica (largo Gemelli 1, 20100 Milano; tel. 02/88561), la Federazione relazioni pubbliche (Ferpi, corso Vittorio Emanuele II 37/B, 20100 Milano; tel. 02/781537).

OPERATORE IN VALUTE

1 - Si occupa dello scambio delle valute (monete nazionali) di paesi diversi in una posizione direttiva.
2 - Riunioni con esperti e clienti; attivazione di tutti i canali d'informazione; decisioni sulle operazioni di cambio da effettuare; coordinamento e organizzazione del personale.
3 - Laurea in Economia e commercio o in Giurisprudenza e conoscenza della lingua inglese. Partecipazione a stage e seminari di formazione. Indispensabile la conoscenza e l'uso di strumenti di comunicazione avanzati (telematica), e delle norme e tecniche bancarie.
4 - In notevole sviluppo.
5 - La carriera inizia come impiegato nell'ufficio cambi con un guadagno di 1,3-1,5 milioni di lire al mese netti. Dopo quattro-cinque anni si può operare come operatore in valute vero e proprio.
6 - Direttore del servizio cambi o direttore finanziario. Frequente il passaggio alla libera professione.
7 - Associazione bancaria italiana (Abi, via Posta 3, 20100 Milano; tel. 02/806689) e l'Ufficio italiano cambi (Uic, via Durini 9, 20100 Milano; tel. 02/76007350; via Quattro Fontane 123, 00100 Roma; tel. 06/46631).

(Continua nel prossimo numero)



accettare l'immagine di sé

LUCIANO CIAN

Prima o poi, ogni bambino si ritrova adolescente, con il viso cambiato.
Marta non si riconose più: non è più una bambina; è cresciuta in statura, i fianchi si sono allargati, la vita si è assottigliata, il seno ha cominciato a svilupparsi mentre sul pube e sotto le ascelle sono spuntati i peli. Sente di essere cambiata anche nel modo di pensare; avverte interessi finora sconosciuti, emozioni nuove, entusiasmi e momenti di gioia che si succedono a momenti di tristezza. È del tutto naturale che si trovi un po' a disagio con questa nuova immagine di se stessa perché le trasformazioni che avverte si ripercuotono su tutta la sua personalità. Vuole essere piacevole, sente nascere un forte bisogno di amare e tuttavia ne ha timore. È l'età dei grandi entusiasmi e delle grandi depressioni. Si tratta di una tappa, di un periodo delicato che deve attraversare come tutte le sue coetanee, per ritrovarsi poi più serena e matura, con un nuovo equilibrio.
Anche Matteo sta affrontando la sua rivoluzione. In pochi mesi è cresciuto in modo esagerato, i muscoli, specie quelli all'altezza delle spalle, si sono sviluppati moltissimo. Non si sente più bambino, ma nemmeno adulto; gli pare di essere incompreso, incerto, svogliato; vuole farsi notare, critica tutto o tutti; ha bisogno dei genitori ma non perde occasione per contestarli e giudicarli. L'eccesso e lo squilibrio sono la regola nel periodo della crescita. Ha l'imbarazzo della peluria che preannuncia la barba, della voce rauca ed incerta, dell'acne sul viso, del suo corpo lungo lungo, della sua potenza genitale che si risveglia. È ipersensibile al giudizio degli altri sul suo aspetto e sulla sua intelligenza.

Chi sono io, veramente?

Tutti gli adolescenti continuano a chiedersi: chi sono io? come mi vedono gli altri? sono bello? sono brutto? Molte loro domande ricercano una risposta sulla vera identità, sull'immagine di sé. Il più delle volte non vengono formulate direttamente, ma davanti allo specchio, al riflesso inerte rinviato dal cristallo nel tentativo di leggervi quello che gli altri vedono nel proprio volto. Un viso rivela se stesso solo quando si anima; due occhi fissi possono essere sgradevoli, mentre un sorriso li può rendere bellissimi.
Molte ragazze nella nostra società ricorrono al trucco; esso può trarre in inganno. Lo sguardo che parla da dentro è molto più importante: non si trucca.
Talvolta non si sa più chi si è e che cosa si vuole mostrare di sé. Quel senso di imbarazzo, di povertà e di vuoto si pensa di poterlo superare nascondendosi dietro il look, o il linguaggio volgare, o il trucco, o le dimostrazioni di forza, di violenza, di presunzione, di ostinata caparbietà.

Una falsa immagine di sé

Nell'adolescenza si costruisce un'immagine ideale di sé basata sui criteri del gruppo, delle sue mode, della sua morale e dei suoi valori. L'adolescente si sente bello o brutto o alto o basso nella misura in cui si avvicina o meno a questa immagine ideale di sé. Seguire una moda, quella del gruppo o del cantante che il gruppo "adora", è un modo di affermarsi e anche portare la divisa del gruppo (si pensi al gusto per il nero), ciò che gli altri hanno deciso di indossare. È un segno di allineamento, di integrazione; nel "branco" l'adolescente si sente al riparo e riesce ad alleviare le sue insicurezze.
Ma le mode cambiano e mutano rapidamente; per seguire una moda spesso si nascondono le qualità più belle per mostrare quelle meno belle che si possiedono. Pensiamo per un momento alla moda che vuole la ragazza ultramagra: questo può causare problemi anche drammatici a molte adolescenti. È vero, la moda ha la sua importanza: dà l'impressione di esistere, di attirare l'attenzione. Può capitare che per provocare e farsi notare con gli abiti o il trucco o il modo di parlare, l'adolescente si renda ridicolo; ma per lui è importante spingersi fino a quel punto. Può anche essere pericoloso per lui: attirando lo sguardo su ciò che non possiede, su ciò che non è, corre il rischio di formarsi una falsa immagine di se stesso e di perdersi tra l'essere e il sembrare.

Accettarmi per quello che sono

Egli deve imparare a operare con ciò che ha e con ciò che è

e valorizzarsi per questo. Certi volti di ragazzo sembrano perfetti sulla pagina patinata di un rotocalco; in realtà possono essere anche brutti e irregolari.
Ciò che conta è godere di ciò che si è, non dispiacersi di qualche difetto, valorizzare gli elementi positivi della propria personalità più interiore (per es. l'intelligenza, l'onestà, l'altruismo, la solidarietà, la purezza del cuore, la religiosità, ecc.), fino ad accettare quell'immagine reale di sé che supera le attese, le mode e il giudizio degli altri, che non si compromette con un modo di apparire "aureolato" (= gasato) per provocare o mostrare ciò che non si è.
Simulare un'immagine di sé "negativa" («io non valgo niente, sono brutto, piccolo..., un buono a nulla») o "aureolata" («come me non c'è nessuno, io non sbaglio mai, sono il primo, il più forte») è uno sport pericoloso perché non si arriverà mai ad accettare fino in fondo la propria personalità e si rischia di perdere quello di cui si dispone per natura.

Valorizzare il meglio di me

Poiché l'adolescente non si conosce ancora, cerca di piacersi negli sguardi degli altri. Per questo, chi non ha liberato la vera immagine di sé e non l'ha ancora accettata (può essere che anche l'adulto sia in questa situazione), costui è pronto a calarsi in una forma che non è la sua. Quel che è peggio è che la forma che si credeva così seducente è talvolta ciò che fa fuggire colui o colei che si voleva sedurre.

Come mi vedono gli altri? Sono bello? Sono brutto? Ci si sente a disagio con quell'acne sul viso. Ci si sente troppo alti, troppo grassi, goffi. Ci si sente come un appartamento dove stanno lavorando i muratori e in cui non c'è un angolo tranquillo per riposare. Si è in piena mutazione: all'interno come all'esterno.

In ogni caso, bruttezza e bellezza non esistono in assoluto. Si può soffrire molto scoprendo la bruttezza interiore in qualcuno la cui bellezza fisica sembrava seducente. Molte volte capita che ci si inganni su una persona, credendo sia bella dentro come lo è esteriormente. Al contrario, basta innamorarsi di qualcuno che si credeva brutto per scoprire che, quando si ama, tutto questo non ha più alcun significato. Alla luce di queste riflessioni è facile fare una valutazione delle seguenti "confessioni" di adolescenti.
«Il mio sogno è entrare nel mondo della moda. Bisogna essere alti 1,75, avere il 40 di taglia. Questo vorrei. Mi sarebbe piaciuto avere gli occhi verdi ed essere magra: è questo il fascino. Io non sono magra: peso 57 kg; porto la taglia 44; la mia statura è m. 1,53. Tutto questo mi rende la vita complicata, per cui mi piace restare chiusa in casa. Quando vado a scuola, se un ragazzo mi rivolge la parola ho subito paura. Devo cambiare. Così non mi piaccio e sto male con me stessa e con gli altri» (Franca, 16 anni).

«Alla mia età si è alla ricerca di noi stessi, è il momento in cui ci si forma mentalmente e fino a quando non ci si riesce ci si sente più o meno bene. Io voglio essere quello che sono realmente, al di fuori del mio personaggio. Al liceo, nel gruppo ci si crea un ruolo obbligandosi a sembrare qualche cosa, si recita una parte, si è incastrati in regole strette, in modi di pensare comuni al "branco". Io devo avere il coraggio di infrangere queste regole, differenziandomi dal gregge. Essere me stesso, semplicemente» (Pasquale, 17 anni).

«Mi sento orribile, con i brufoli nel viso; è uno schifo. Mi sembra che tutti mi guardino; non so più che look inventare per essere un po' meglio o nascondermi. Spero che passi presto questo mio disagio. I miei genitori dicono che passerà; ma intanto che angoscia! Forse bisogna che mi accontenti e che mi accetti di essere quello che sono, né bello né brutto e di valorizzarmi per le qualità che veramente possiedo. Ci sarà al mondo qualcuno a cui piacerò. Lo spero davvero» (Antonio, 15 anni). ■

Talvolta non si sa più chi si è e che cosa si vuol mostrare di sé. È, per molti, il tempo delle maschere.



il caffè

ANNA MARIA VALZANIA

Buono per aprire una giornata. Buono anche per chiuderla. Buono a metà mattino e dopopranzo. Buono a tutte le ore. Il caffè, la bevanda nazionale, ha un club nutritissimo di estimatori e consumatori, con qualche riserva. Sembra il "distintivo" dell'uomo e della donna dei nostri tempi. Eppure il caffè è una conquista antichissima. Attorno al chicco tostato "che dà la carica" sono fiorite leggende ed aneddoti.

Diavolo di un caffè

Il poeta Omero definì la "bevanda nera" un toccasana contro i dispiaceri, i rancori e la memoria dei dolori. Pare che l'arcangelo Gabriele, su invito di Allah, abbia offerto la magica pozione a Maometto, colpito dalla malattia del sonno. Il profeta riacquistò come per incanto forza e salute.

Le prime tracce della *polvere nera*, scoperta in Italia, risalgono al 1700. Il buon profumo del caffè attirò la gente nelle botteghe del caffè che si diffusero rapidamente (Goldoni scrisse una commedia intitolata *La bottega del caffè*). Sorseggiando lentamente la tazzina, si intavolavano discorsi di affari e nascevano nuove amicizie.

Anche i fedeli impararono presto la via delle botteghe e dimenticarono quella che portava in chiesa. I parroci, allarmati, si lamentarono per questa moda. La loro voce giunse fino a papa Clemente VIII che proibì il caffè definendolo «la bevanda del diavolo». Quando però il Papa assaggiò la bevanda incriminata, cambiò parere. Gli piacque a tal punto che decise di farla diventare... "cristiana". Con il suo benestare, il caffè si diffuse in tutta Italia, in Francia e in Inghilterra, fino a diventare quasi una mania. I più grandi bevitori europei sono gli scandinavi. Gli italiani occupano soltanto il 13° posto!

La scoperta di Fra' Caffè

I chicchi che danno origine alla bevanda sono semi di una pianta della famiglia delle Rubiacee, del genere Coffea. L'albero del caffè cresce spontaneamente in Etiopia, ma viene coltivato in più di 50 Paesi situati tra i due Tropici. Al genere Coffea appartengono oltre 80 specie, ma due sono le più coltivate: l'*arabica* e la *robusta*. L'arabica preferisce i terreni di montagna; il chicco è di colore verde-azzurro. La robusta cresce bene in pianura; i suoi chicchi sono giallo-marroni.

Una volta raccolti, i chicchi vengono inviati alla tostatura, che li sottopone ad una temperatura di circa 230 gradi. I primi a scoprire per caso la "bontà" della tostatura furono i monaci. Per non addormentarsi durante le lunghe veglie di preghiera notturne sorseggiavano una tazza di acqua calda in cui facevano bollire i chicchi. Proprio facendo seccare i rami carichi di bacche, in previsione di tempi lunghi di pioggia, un monaco li dimenticò sul fuoco, i chicchi arrostiti sprigionarono un aroma delizioso. Preso dalla curiosità, il monaco pestò i chicchi e preparò l'infuso. Aveva trovato, senza saperlo, il modo migliore di preparare un buon caffè.

Fa bene o fa male?

La "tazzina di caffè" è un piacere da condividere in compagnia con amici e conoscenti, nell'intervallo tra una materia e l'altra (offrendolo magari, senza secondi fini, ai professori). È un piacere però che spesso è incorso nella "scomunica", non del Papa questa volta, ma di chi lo accusa di una serie di guai che ingenerebbe nell'organismo. Si sono scatenti i sostenitori e gli oppositori: «Il caffè, allora, fa bene o fa male?».

La risposta è sempre la stessa. Come per qualsiasi altro alimento, vale la regola che è vietato l'abuso, non l'uso. A dosi ragionevoli svolge una funzione benefica: accentua la prontezza dei riflessi, aumenta il tono muscolare, attiva la funzione del battito cardiaco. Però c'è chi addebita alla presenza della caffeina una serie di guai per l'organismo: mal di cuore, insonnia, nervosismo. Recenti esperimenti e ricerche statistiche sono di pa-

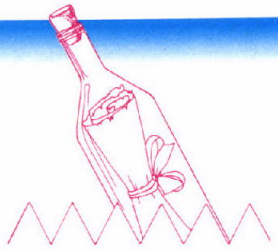
Semi della pianta del caffè.



rere contrario e riabilitano la sua "cattiva fama": il caffè non è la causa di questi malesseri. Anzi, nei casi di malati di cuore, un buon caffè svolge la funzione di vasodilatatore e cardiotonica.
Se ne deve astenere chi soffre di gravi malattie (colite, gastrite) o di stress notevole.
Il caffè ha scarso potere nutritivo, tanto che molti ne fanno uso nelle diete dimagranti, per il potere che ha di attenuare la sensazione di fame e di contribuire a limitare l'apporto di calorie e la "voglia" continua di mangiare.
Una tazzina di caffè (5-7 grammi di caffè in polvere) amaro, contiene 2 calorie. Chi per smorzare l'amaro aggiunge una *macchia di latte*, fa salire la scala delle calorie a 10 circa. Se si aggiunge un cucchiaino di zucchero tocca la soglia delle 20 calorie. Immaginarsi se si rinforza con una piacevole colata di panna: sono assicurate almeno 40 calorie.

Al bar o in casa?

Molti sono convinti che il caffè ristretto, quello che viene servito al bar, faccia più male di quello preparato in casa, perché appare più forte e con maggior caffeina. L'espresso invece, contrariamente a quanto si pensa, contiene meno caffeina di quello della *moka* casalinga. Il tempo, con l'acqua della macchina del bar, per estrarre la caffeina dalla polvere è minore di quello impiegato dalla caffettiera di casa: 15-20 secondi contro il minuto richiesto da quest'ultima. Quindi chi al barista chiede un caffè lungo perché fa meno male, sbaglia: molta più caffeina finirà nel bicchiere, in quanto l'acqua sfrutta di più la miscela. Non serve neppure diluire il caffè con acqua calda o con latte. La caffeina viene facilmente assorbita dall'organismo a livello gastro intestinale. La sua massima concentrazione nel sangue viene raggiunta tra i 15 e i 45 minuti e va scomparendo gradualmente dopo alcune ore. Il tempo necessario per il metabolismo, negli adulti, è di 3-4 ore circa. L'avesse saputo re Gustavo III di Svezia avrebbe vietato, nel '700, di condannare due prigionieri a bere quella "bevanda velenosa". Visto che non faceva effetto subito, prescrisse che la *cura* fosse ripetuta tutti i giorni. I due poveretti, tra un caffè e l'altro, superarono entrambi gli ottant'anni! Alla salute del re, naturalmente! La gloriosa fine dei due... "condannati al caffè", non deve però favorire l'abitudine della tazzina facile. Il caffè rimane, nonostante tutto, un piacere al quale ci si abitua facilmente, con conseguenze anche poco piacevoli. Non si dovrebbe mai superare la dose giornaliera di 2-3 tazzine (ciascuna contiene in media 80 mg di caffeina). Il caffè deve rimanere un piacere. È quindi opportuno cominciare da giovani a non esagerare con i piaceri, in modo da non doverseli mai negare. ■



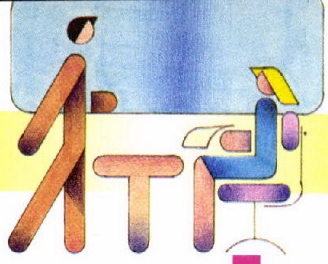
Il "POMODORO STUDIO" con il patrocinio del Comune di Sutri (Viterbo) bandisce il 1° Concorso Nazionale

"MESSAGGI"

per tutti coloro che hanno qualcosa da dire attraverso la MUSICA, LA POESIA, LA PITTURA, LA SCULTURA, LA FOTOGRAFIA ED IL VIDEO.
Se hai voglia di cantare, se hai scritto una canzone o una poesia, se hai realizzato un quadro, un disegno, una scultura, una fotografia o un filmato partecipa a "**MESSAGGI**": dai voce al tuo pensiero, non lasciarlo chiuso in un cassetto. Il concorso non ha limiti di età.
Amedeo Minghi, Mario Castelnuovo, Eugenio Bennato, "Forza Venite Gente", Renato Carosone, Giosy Cento, Gaio Chiocchio, Bernardo Lafonte e Francesca Lotà, Luciano Rossi hanno registrato al "**POMODORO STUDIO**" i loro "**MESSAGGI**" e con questa iniziativa si vuole dare la possibilità a tutti gli esprimersi e di farsi ascoltare (se si tratta di canzoni) o "vedere" per le altre forme di comunicazione.
Per partecipare richiedere il bando di concorso (e ulteriori informazioni) al "**POMODORO STUDIO**", via Martiri di via Fani, 29 - 01015 Sutri (Viterbo) - tel. 0761-68509.
I "**MESSAGGI**" devono arrivare al "**POMODORO STUDIO**" entro il 15 maggio 1992. La rassegna del concorso si svolgerà a Sutri tra il 15 ed il 31 luglio 1992. I "**MESSAGGI**" migliori verranno pubblicati (in libri o cataloghi) per quanto riguarda le arti "visive" e in una "compilation" per quanto riguarda le canzoni.

Per il caffè, come per qualsiasi altro alimento, vale la regola che è vietato l'abuso.





test test

lavoro bene con gli altri?

Sono disponibile e amo collaborare, o sono un accentratore e forse anche un prepotente? Sto bene in compagnia o sono un solitario?

Dopo aver letto con attenzione le singole frasi, segnate con una x, senza pensarci troppo, l'alternativa di risposta A, B o C, che più si avvicina alla vostra situazione personale.
Utilizzando la tabella di sintesi, sommate i punteggi ottenuti per ciascuna risposta, in relazione alle preferenze che avete dato e riportate il totale nella casella corrispondente. Passate quindi alla lettura dei risultati.

Test di Giovanna Giuffredi

A. QUASI SEMPRE ☐
B. A VOLTE ☐
C. QUASI MAI ☐

1 Mi piace conoscere persone nuove
A ☐ B ☐ C ☐

2 Nel lavoro i colleghi diventano amici
A ☐ B ☐ C ☐

3 I miei rapporti con gli altri sono sempre amichevoli e cordiali
A ☐ B ☐ C ☐

4 Frequento molti amici e conoscenti
A ☐ B ☐ C ☐

5 Mi altero facilmente se gli altri non sono d'accordo con me
A ☐ B ☐ C ☐

6 Nel lavoro dò il meglio di me, anche a costo di incrinare i rapporti con gli altri
A ☐ B ☐ C ☐

7 Dico sempre ciò che penso anche se così attiro le antipatie degli altri
A ☐ B ☐ C ☐

8 Cerco di uniformarmi agli altri per non apparire diverso
A ☐ B ☐ C ☐

9 Sono diffidente verso chi conosco poco
A ☐ B ☐ C ☐

10 Quando sono in compagnia preferisco il divano alla poltrona
A ☐ B ☐ C ☐

11 Riesco a dire tutto ciò che penso senza gravi conseguenze
A ☐ B ☐ C ☐

12 In mezzo alla gente sono a mio agio
A ☐ B ☐ C ☐

13 Mi interessano gli altri e come la pensano
A ☐ B ☐ C ☐

14 Amo partecipare a sagre e feste popolari
A ☐ B ☐ C ☐

15 Tremo all'idea di restare solo in un giorno di festa
A ☐ B ☐ C ☐

16 Mi incuriosiscono le persone molto diverse da me
A ☐ B ☐ C ☐

17 Ho amici che politicamente appartengono a tutti i partiti
A ☐ B ☐ C ☐

18 Una compagnia ideale è un buon libro e un silenzio d'oro
A ☐ B ☐ C ☐

19 Amo utilizzare i mezzi pubblici
A ☐ B ☐ C ☐

20 Detesto la confusione delle feste, meglio due chiacchiere davanti a un camino
A ☐ B ☐ C ☐

TABELLA DI SINTESI

	A	B	C		A	B	C
1	3	2	1	11	2	3	1
2	3	2	1	12	3	2	1
3	3	2	1	13	3	2	1
4	3	2	1	14	3	2	1
5	1	2	3	15	3	2	1
6	1	2	3	16	3	2	1
7	1	2	3	17	2	3	1
8	1	2	3	18	1	2	3
9	1	2	3	19	3	2	1
10	1	2	3	20	1	2	3
TOTALE							

Lettura dei risultati

Punteggio da 20 a 32. Sei il classico orso solitario. Non hai certo paura della solitudine. Ami i tuoi spazi privati. Non si direbbe proprio che hai interessi di tipo sociale, preferisci lavorare su dati o cose piuttosto che con o per le persone. I tuoi amici sono pochi e selezionatissimi, conoscenti quasi nessuno. Diffidi degli altri ma vorresti essere accettato così come sei. Condividi pienamente il detto latino: beata solitudo sola beatitudo!

Punteggio da 33 a 47. Sei attratto e incuriosito dai tuoi simili anche se ogni tanto stai bene solo con te stesso. Non hai certo difficoltà a stare con gli altri, ma hai molti più conoscenti che amici. L'amicizia è pur sempre una cosa seria. Preferisci passare una serata tra amici consolidati piuttosto che tuffarti in una festa mondana. Sei disponibile verso gli altri, rispetti il prossimo ma pretendi lo stesso trattamento. Con te è possibile discutere senza arrivare alle mani.

Punteggio da 48 a 60. Paura della solitudine? O preferisci più semplicemente la dimensione sociale a quella individuale? Sei l'amico e il compagno di lavoro ideale (per una pausa sul lavoro). Vivi con gli altri e per gli altri. Sei pieno di conoscenti che non fai in tempo a farli diventare amici perché sei già proiettato verso altre persone. Hai bisogno di essere accettato dagli altri. In tutti i casi con te si sta bene (anche se a piccole dosi). Sei invitato da tutte le parti e tolleri bene la confusione.


VOI CALCOLATORI AVETE IDEE POLITICHE?
IO SÌ...
39
IO SONO UN CERVELLO ELETTRONICO DEMOCRATICO E MILITANTE.
E CIOÈ?
POTERE ALLE MACCHINE CHE LAVORANO...
©LUCA NOVELLI


E QUELLO CHI È?
NON FARCI CASO...
54
E' UNO CHE IERI E' STATO NOMINATO DIRIGENTE.
©LUCA NOVELLI

il laureato


CLIK
LUSTRA SCARPE
$1.00
57
LAP LAP LAP LAP
CLIK
©LUCA NOVELLI


IO COME GIORNALISTA NON MI POSSO LAMENTARE. HO GUADAGNATO UN SACCO DI SOLDI CON UNA INCHIESTA. HO SCOPERTO UNO SCANDALO ENORME... CI SONO IMPLICATI FINANZIERI, DEPUTATI E ALTI PRELATI.
58
ACCIDENTI! DOVE L'HAI PUBBLICATA?
NON L'HO PUBBLICATA... HANNO PREFERITO PAGARE...
©LUCA NOVELLI

OMBRE FEMMINISTE A HOLLYWOOD

cinema

ENZO NATTA

Le avventure di "Thelma & Louise" hanno colpito gli spettatori trasformando una commedia dal finale tragico nell'avvenimento cinematografico degli ultimi mesi. Due donne spezzano il cerchio soffocante di una condizione che le umilia.



Ritorno al femminismo? A Hollywood qualcuno sostiene che le streghe son tornate e la maggior parte della stampa americana ha storto la bocca per questi due film che soffiano a pieni polmoni nelle vele della complicità fra donne e della ribellione violenta contro le prevaricazioni di un maschilismo becero e ottuso: *Thelma & Louise* e *L'ombra del testimone*. Il primo firmato da Ridley Scott (inglese trasferitosi a Hollywood, regista di *I duellanti*, *Alien*, *Blade Runner*); il secondo di Alan Rudolph (forse il più "europeo" dei registi americani, già allievo prediletto di Robert Altman, autore di *Welcome to Los Angeles* e *Moderns*).

Che cosa hanno in comune *Thelma & Louise* e *L'ombra del testimone*? Tranne la forma (arioso, di largo respiro, immerso in spazi sconfinati da paesaggi western, misto di dramma e commedia il film di Ridley Scott; girato prevalentemente in interni quello di Alan Rudolph) tutto. Intanto la matrice postfemminista, tanto per cominciare, la quale trova il suo fondamento nell'amicizia fra donne che si realizza attraverso vite parallele, scambio dei ruoli, simbiosi fra diverse personalità, ma anche e soprattutto in una disperata ammissione di impotenza perché ogni tentativo di fuga dalle trappole della prepotenza maschile si rivela inutile. E poi il viaggio, inteso come simbolo della vita e delle sue svolte impreviste, delle sue continue sorprese e degli incontri che ne modificano il corso. Un viaggio nello spazio, come quello di Thelma e di Louise che attraversano mezza America, dapprima in una vacanza, poi in una fuga, infine in una sfida. Oppure un viaggio nel tempo e nella memoria, come quello di Demi Moore in *L'ombra del testimone*. E a far da anello, da "trait d'union" fra i due film il personaggio del poliziotto interpretato da

Harvey Keitel, sia nell'uno che nell'altro descritto come un poliziotto sensibile, umano, che non ricorre all'"arma letale" come la maggior parte dei suoi colleghi "machi", ma al ragionamento e al tentativo di convinzione. Unico maschio a salvarsi in una disarmante sequela di bellimbusti arroganti o di insipide mezzecalzette.
Che cosa hanno d'altro in comune *Thelma & Louise* e *L'ombra del testimone*? La condizione femminile descritta dai due film si trasforma in uno "status" psicologico, in una forma di soggezione che diventa prigionia morale, ma soprattutto nella consapevolezza di non poter spezzare il cerchio soffocante. E a nulla vale quella violenza di risposta che apparenta i personaggi dei due film e che rischia di assumere i connotati di un atto di giustizia. A nulla vale perché la condizione della donna descritta nei film di Ridley Scott e di Alan Rudolph è soltanto la proiezione di un femminismo che non è andato oltre l'illusione di un radicale cambiamento e che non è riuscito a superare la latitanza della famiglia, la carenza degli affetti, la crisi dei rapporti personali.

A PROPOSITO DI HENRY

Regia: Mike Nichols.
Interpreti: Harrison Ford, Annette Bening. USA, 1991.
Distribuzione: UIP.

Difficile trovare qualcuno capace di stare alla pari in arroganza e cinismo all'avvocato Henry Turner. Non un briciolo di umanità, sentimenti a zero e un solo obiettivo: il successo. E al successo l'avv. Turner sacrifica tutto: morale, principî, affetti familiari.
Uscito di casa per comprare le sigarette, una sera l'avv. Turner rimane vittima di una rapina in una tabaccheria e colpito in fronte da una pallottola. Quando riprende conoscenza nell'ospedale dove è stato prontamente ricoverato è come se fosse venuto al mondo per la seconda volta: non sa parlare, non sa camminare, non ricorda niente di niente. Inizia così per Henry Turner una seconda vita. Che sarà esattamente l'opposto della prima.
Il motivo della completa trasformazione di un individuo in seguito alla perdita di memoria era già stato affrontato quattro anni fa da Gerry Marshall in *Una coppia alla deriva*, moderna versione della *Bisbetica domata*. Regista di film come *Il laureato* e *Conoscenza carnale*, Mike Nichols lo riprende per demolire il mito dello "yuppie" nel segno dell'*Emilio* di Rousseau: l'uomo naturale è buono; cattiva è la società che lo corrompe. Lo stesso vale per Mike Nichols. Come regista è bravissimo. Cattivo consigliere è il sistema hollywoodiano e i soggetti che gli affida. Come questo *A proposito di Henry*, scritto da Jefrey Abrams, che scatena un'inflazione di buoni sentimenti. Tanti da fare del film una specie di letterina di Natale, nella quale il primo a non credere è proprio chi la scrive.

L'ASSASSINIO DI KENNEDY SECONDO OLIVER STONE

Oliver Stone è uno che i guai ama andare a cercarseli. Ha cominciato partendo volontario per il Vietnam e rimediando un paio di medaglie; poi, diventato pacifista, indossando i panni del testimone scomodo in mezzo alla guerriglia nel Salvador; poi ancora prendendo di petto il mondo degli affari e della borsa; infine rilanciando il mito di quel personaggio imbarazzante, profeta del rock, che era Jim Morrison. Tutte esperienze vissute in prima persona e finite in film come *Platoon*, *Nato il 4 luglio*, *Salvador*, *Wall Street*, *The Doors*.
Fedele a questa fama di cercarogne, Oliver Stone si è ora attirato addosso gli improperi di quali tutta la stampa americana con *JFK*, titolo che sta per John Fitzgerald Kennedy.
La Commissione Warren concluse che ad ammazzare il Presidente degli Stati Uniti il 22 novembre 1963 a Dallas, nel Texas, fu Lee Harvey Oswald, un ex marine che aveva simpatie comuniste e altre macchie compromettenti quali un lungo periodo di tempo trascorso a Mosca e un matrimonio con una ragazza russa. Ma i risultati della Commissione lasciavano molto a desiderare: facevano acqua da tutte le parti e denunciavano tali e tante manchevolezze che alla fine tutti i dubbi iniziali sono rimasti.
Interpretato dal Kevin Costner di *Balla coi lupi*, nel film di Oliver Stone è rispuntato il personaggio di Jim Garrison e tanto è bastato perché si scatenassero violente polemiche.
Motivo? Jim Garrison era il procuratore distrettuale di New Orleans, che, deluso dalle argomentazioni della Commissione Warren alla fine degli anni '60 riprese in mano tutti i fili di quella sporca faccenda cercando il bandolo della verità.
I risultati delle indagini svolte da Garrison, che attualmente è giudice di Corte d'Appello in Louisiana, sono contenuti in un libro intitolato *On the trail of the assassins* (Sulle tracce degli assassini). Secondo l'ex procuratore distrettuale, l'assassinio di Kennedy fu organizzato dai cubani.
Ma Oliver Stone si è spinto ben oltre la tesi di Garrison e l'ha scavalcata arditamente, forse un po' troppo, sostenendo che dietro l'assassinio del Presidente c'erano la CIA o l'FBI o tutte e due messe assieme. E a tirare i fili della congiura un personaggio al di sopra di ogni sospetto: il vice di Kennedy, Lyndon Johnson, che al contrario di Kennedy era favorevole all'escalation in Vietnam. E tanto bastò perché chi si opponeva a questo progetto fosse tolto di mezzo. Che poi nel piano di Johnson si inserissero anche i cubani è una di quelle atroci beffe di cui la Storia è piena.
Visionario, paranoico, irresponsabile. Questi i primi giudizi che la stampa americana ha riservato a Oliver Stone. Chi invece ha liquidato sbrigativamente la faccenda è stato il "Washington Post" che ha titolato: "Dallas nel paese delle meraviglie".

URGA

Regia: Nikita Michalkov.
Interpreti: Bayartu, Badema, Vladimir Gostuchin. URSS-Francia, 1991.
Distribuzione: Mikado.



Una delle fantastiche scene corali di "Urga".

Nikita Michalkov mancava all'appuntamento con il grande cinema da cinque anni ed esattamente da quando fra Italia e Unione Sovietica girò *Oci Ciornie*. Ma se il regista moscovita si risparmia lo fa comunque dosando al meglio le sue forze, tanto è vero che, ripresentatosi alla ribalta del lungometraggio a soggetto con *Urga-Terra d'amore*, si è subito aggiudicato il Leone d'oro alla Mostra di Venezia.
"Urga" è il nome del lungo e affilato bastone con il quale i pastori mongoli guidano le loro mandrie e questo nome dà il titolo alla storia di un allevatore di bestiame che non intende sottomettersi alla legislazione cinese sulla limitazione delle nascite. Favola allegorica che richiama l'antica saggezza dei bei tempi andati e traccia l'elogio del buon selvaggio, *Urga* si carica di tante connotazioni che spaziano dall'esaltazione della fratellanza universale alla denuncia ecologica. E il difetto del film sta proprio nel peso di tante componenti che si ammucchiano una sull'altra, accatastate dall'esuberanza espressiva di Michalkov, che non sempre compostamente ammassa sensazioni e considerazioni così diverse fra loro da accostare ritratti antropologici di scuola documentaristica a divagazioni oniriche dove si sente l'influenza di Fellini. E ancora, ironiche considerazioni sul destino di un mondo dove se vorremo vedere i giapponesi dovremo andare a Los Angeles si alternano alla perdita d'identità dei sovietici in seguito alla "perestrojka" gorbacioviana.
E proprio quest'ultimo quadro, anche se più gracile rispetto agli altri, è forse il più indovinato, con il camionista russo che nella città di frontiera si lamenta per la vita grama, perché nessuno ricorda le canzoni di guerra né il nome del proprio bisnonno.
E quando la memoria vacilla, anche la propria identità lascia a desiderare.

TENTAZIONE DI VENERE

Regia: Istvàn Szabò.
Interpreti: Glenn Close, Niels Arestrup, Erland Josephson. Gran Bretagna, 1991.
Distribuzione: Warner Bros.

Nel 1986 Istvàn Szabò firmò la regia del *Tannhäuser* all'Opéra di Parigi. Un'esperienza che suscitò emozioni intense nel regista ungherese, ma anche occasione di riflessioni in seguito a prove disastrose per via del caos e dell'anarchia che regnavano sovrani. Che tipo di riflessioni? Sui legami fra arte e democrazia, fra arte e burocrazia, fra arte e sentimenti. Dove non sempre la prima riusciva a prevalere sui secondi.
Come il personaggio di Tannhäuser nell'opera di Wagner deve scegliere fra Venere ed Elisabetta, fra l'amore sensuale e quello spirituale, fra la morale pagana e quella cristiana, così il direttore d'orchestra del film di Istvàn Szabò sembra sperimentare sulla propria pelle l'aspro confronto fra il sistema di vita dell'Est e quello dell'Ovest. Ma se Szabò ha voluto mettere in scena una metafora sui vizi e sui difetti del sistema democratico occidentale, contagiato da scioperi, irresponsabili personalismi, ricatti corporativi, disordine e confusione, nello stesso tempo ha anche tracciato un'allegoria sulle possibilità di trasformare l'attuale stato di attesa e di sospettosa diffidenza reciproca tra Est e Ovest in un legame armonioso di convivenza serena. I cui primi approcci si realizzano proprio attraverso l'arte e la cultura, di cui la musica, e il cinema, sono le avanguardie.
La lirica come messaggero politico, dunque, non soltanto come messaggero d'amore. Quest'ultima appendice, rappresentata dalla storia d'amore fra il direttore d'orchestra e il soprano, è la parte meno convincente del film, al contrario di tutta la restante che ritaglia saporosi ritratti di vita dietro le quinte con uno straordinario gusto dell'aneddoto.



Glenn Close e Niels Arestrup.

tivù

DI
UMBERTO FOLENA

C'È ANCHE UNA FATA PER FURBETTI E ALLOCCHI

La principessa disse al re suo padre, che la desiderava maritata e con dispiacere la vedeva rifiutare tanti principi belli, con tante terre e robusti castelli: «Padre mio, sposerò colui che saprà rispondere al mio indovinello». Indovinello, insomma un quiz. Ho sempre detestato queste principesse capricciose e spesso crudeli, perché nelle fiabe a volte il malcapitato che non sapeva rispondere veniva giustiziato ipso facto, lì per lì. Non vedevo neppure quale fregola dovessero avere tutti per impalmare una femmina impossibile come quella, e non li invidiavo proprio. Fatto sta che le fiabe sono piene di storie così. Il vincitore era o il principe senza terra, avventuriero geniale, oppure il poveraccio diseredato ma furbo e intuitivo. E innamorato pazzo, beato lui.

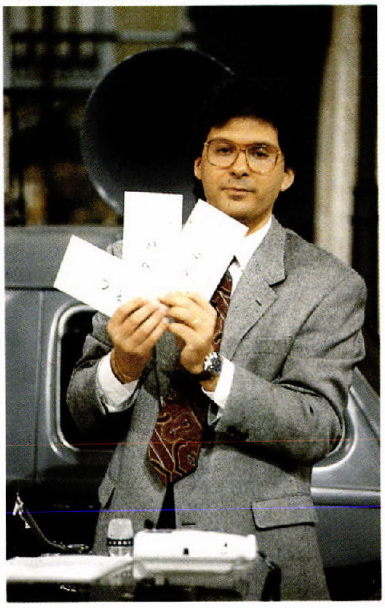
Tutto ciò è per dimostrare che Mike Bongiorno nulla ha inventato, semmai ha sapientemente miscelato vecchi ingredienti. Il quiz c'è da sempre, da sempre (oibò) è femmina, da sempre l'uomo è affascinato dall'enigma da svelare. Femmina è la Sfinge, che aveva il vezzo di divorare gli sconfitti (prima modifica introdotta da Bongiorno e soci: gli sconfitti tornano a casa sani e salvi, con l'albergo pagato e il gettone di presenza). Femmina è Turandot. Femmine sono le tante principesse delle tante fiabe.

E oggi? Oggi le cose vanno più o meno allo stesso modo.

I quiz in televisione funzionano e continueranno a funzionare perché eterno è il piacere della scoperta, e soprattutto il piacere della vittoria. Il concorrente null'altro è che un uomo come noi posto di fronte ad una difficoltà.

L'arte di Bongiorno e soci è di far apparire la difficoltà insormontabile, ponendo domande apparentemente difficilissime (per noi, ma per il concorrente sono in genere normali, la materia se l'è scelta lui). L'arte più sopraffina del conduttore consiste nel sembrare egli stesso travolto dall'ammirazione. L'uomo solo di fronte al mistero vince, e con lui vinciamo tutti noi, ammirati e contenti, anche se i milioni in gettoni d'oro se li porta a casa il concorrente.

Fabrizio Frizzi.



Ecco la piccola grande verità: a noi piace veder vincere, e ci piacciono i vincenti. La sconfitta non funziona, né in televisione né nella vita. Ci piace veder vincere e ci piace stare con i forti, che hanno la meglio sull'ignoto di domande su materie misteriose.

È un problema morale, sissignori

Fin qui niente di grave. Il problema si pone, e serio, quando le materie ignote sono il numero di fagioli borlotti contenuti in una boccia di vetro o il nome di un cagnolino paffuto. Quando il concorrente diventa un divo saputello e insopportabile, e la sua materia non è più la *Divina Commedia* o la filosofia greca, ma la letteratura erotica o (in futuro) la vita di Jovanotti.

E quando le cifre vinte arrivano alle centinaia di milioni, cifre che un operaio – va detto senza retorica – non guadagna in un'intera vita di lavoro in fabbrica.

È un problema morale, sissignori. È moralmente lecito "guadagnare" due o trecento milioni con un giochetto telefonico cretino? Tanto più che spesso sono soldi dei contribuenti? E per di più celebrare il vincitore additandolo di fatto a modello di umanità capace? A qualcuno potrebbe passar la voglia di lavorare, qualcuno potrebbe convincersi che non il lavoro e la cultura sono le strade principi per la felicità e il successo professionale, ma alcune bazzecole e tanta sfacciataggine.

Discorso morale, non moralistico. La televisione rigurgita di quiz e la sensazione, sia pure per motivi diversi, è la stessa che avevo di fronte alle principesse delle fiabe: fastidio. Il fastidio e il ribrezzo che si dovrebbero provare sempre di fronte ad ogni esagerazione, crudeltà, stupidità. ■

musica

DI MASSIMILIANO TARONI

BENVENUTI NEL PARADISO... DI VENDITTI

Nasce sotto il segno dei pesci; sarà poi anche il titolo di un suo 33 giri del '78. Antonello Venditti è uno dei cantautori più singolari ed amati dal pubblico italiano, grazie anche e soprattutto alla sua straordinaria spontaneità e simpatia. Melodie semplici ed orecchiabili, testi di facilissima immediatezza ed una voce straordinariamente intensa e bella, lo hanno reso uno dei beniamini del grande pubblico. La sua carriera ha avuto inizio, come per tanti altri illustri cantautori, agli inizi degli anni Settanta, quando molti musicisti di belle speranze, si esibivano nel-

Antonello Venditti è nato l'8 marzo del 1949 ed ha all'attivo 17 album.



l'ormai famosissimo Folkstudio di Roma, vero e proprio trampolino di lancio di tanti big della canzone d'autore italiana.
Ed è proprio qui che il giovane Venditti incontra l'altrettanto giovane De Gregori, dalla cui amicizia e collaborazione nasce il primo album: "Theorius Campus" è il titolo. Il successo è immediato e i due cantautori prendono piste diverse e da allora sono trascorsi esattamente vent'anni; Venditti ora si ripropone con il suo 17° album: intenso e bello come sempre, dal titolo emblematico: "Benvenuti in Paradiso".

«Ci sono troppe fratture tra spirituale, morale e politico»

Ma ascoltiamo dalla sua voce come è nato questo disco. «È il frutto di sette mesi di lavoro, sette mesi belli e strani nei quali ci siamo divertiti molto. È nato da questa situazione umana, da un rapporto di profonda amicizia con i musicisti; praticamente abbiamo vissuto assieme. Anche se non suonassimo ci ritroveremmo lo stesso».
"Benvenuti in Paradiso" tocca tanti aspetti della realtà ma Antonello ci tiene a sottolineare, quasi con ostinazione, l'importanza di non mettere nel disco i testi delle canzoni; «se mettessi i testi – afferma Venditti – condizionerei l'ascolto; una canzone nasce da un mondo sconosciuto, non è l'incontro tra musica e poesia! Non mettendo i versi, offro alla gente la possibilità di avere un approccio più personale alla canzone; la gente poi sente il desiderio di appuntarsi il testo. Si è compiuto così un gesto di volontà ed un'adesione davvero personalizzata».
Mentre trascorrono i minuti e Venditti si lascia andare in una piacevole conversazione, si delinea il significato dei brani dell'album. «"Dolce Enrico" – prosegue Antonello – è ad esempio una canzone d'amore; ero indeciso all'inizio perché quando il privato arriva così prepotentemente, sembra quasi di violare qualcosa; ho messo in pubblico cose private; ci tengo a ribadire che questa canzone non è assolutamente politica!! Con "Dolce Enrico", "Amici miei", "Noi", cerco di aprirmi su questo mio mondo privato e nell'album ci sono continui riferimenti non voluti, nei quali scopro come un coperchio sul mio mondo personale. Ad esempio cerco di chiarire cosa sia il paradiso nel quale tutti ci ritroviamo. Il paradiso è un qualche cosa da costruire, non ci si può aspettare che sia bell'e pronto».
Antonello è come un fiume in piena e le sue parole toccano tanti problemi che assillano la nostra società. «Si ha bisogno oggi di trasparenza e poi di dare delle risposte concrete e qui è dura! Ogni nostra azione è un paradosso; nel mondo ci sono troppe fratture tra spirituale, morale e politico. "In questo mondo di ladri" (l'album precedente) c'era tutta l'Italia e noi dobbiamo lavorare in questo mondo... farei un concerto per la carità perché è la risposta che deve dare ognuno. Tutte le mie cose sono dedicate alla vita ed all'incontro di persone».

"Dimmi che credi" è il titolo di un tuo brano: tu in cosa credi?

Sicuramente credo nella speranza, se manca quella manca il senso della vita e in "Dimmi che credi" voglio dire che credo nella vita e che credo...

E LA VITA CONTINUA...

E la vita continua per Nino D'Angelo che, a suo dire, ha voluto avventurarsi su nuove strade, dopo varie e dolorose esperienze personali. In dieci mesi ha perso il padre e la madre; tutto sembrava svanire nel nulla ed un ostinato desiderio di continuare a fare le cose che gli piacevano, era alle soglie. Poi, l'affetto degli amici e dei numerosi fans che più volte gli ripetevano «ma la vita continua», gli hanno fatto cambiare rotta e Nino D'Angelo ha ritrovato nuovi stimoli. È uscito da pochissimi mesi il suo nuovo album intitolato proprio «... e la vita continua». «Miles Davis – spiega Nino D'Angelo con accattivante spontaneità –, molto tempo fa disse che la musica italiana era un po' sotto tono e che, con mio grande stupore, aveva trovato delle cose belle nelle mie melodie. Passò del tempo e Billy Preston, amico di Davis, mi contattò dicendomi che gli sarebbe piaciuto lavorare con me; io mi sentii come una goccia d'acqua accanto ad una cascata!!» Ed è stata un'esperienza esaltante il cui frutto è appunto questo bel disco che riecheggia di sonorità davvero eccellenti. Un album squisito nel quale trova terreno fertile, sia la voce calda e appassionata di Nino che le melodie partenopee di cui Nino è figlio.

In passato Nino D'Angelo, aveva avuto la sfortunata esperienza di essere etichettato come il cantante della sceneggiata. «Io amo il melodico; l'amore e la famiglia. A volte dovevo fare cose tipo sceneggiata perché mi proponevano solo quello!!!» Già, perché la popolarità di Nino D'Angelo è accresciuta dopo una lunga gavetta iniziata nel 1976. «A 14 anni – racconta Nino – vendevo i gelati alla stazione e mi ricordo che nel '76,



Nino D'Angelo è nato a San Pietro a Patierno, in provincia di Napoli, il 21 giugno 1957.

quando uscì il mio primo singolo, confezionavo personalmente le copertine del disco con la colla fatta in casa!» Sono trascorsi molti anni, ma la notorietà non ha per nulla cambiato la personalità di quest'artista legatissimo ai valori della famiglia: «A 21 anni avevo già un figlio ed ora mi accorgo che quello che si può dare ai propri figli è sempre poco; vorresti dare sempre di più». E di Napoli cosa pensa? «Napoli ha tutti i mali di questo mondo; ho paura di Napoli, mi fa molto male dire queste cose ma bisogna ammetterlo. Mi fa pure male il razzismo». Non a caso, sul retro di copertina dei suoi dischi appare uno slogan contro tale realtà e contro la droga. Nino D'Angelo si dimostra semplice e sincero, forse troppe volte vittima di un certo snobismo pregiudiziale. Questa chiacchierata con lui ci ha offerto l'opportunità di scoprire un personaggio squisito ed un cantante che a buon titolo merita più attenzione? L'ascolto dell'album è sinceramente consigliato!

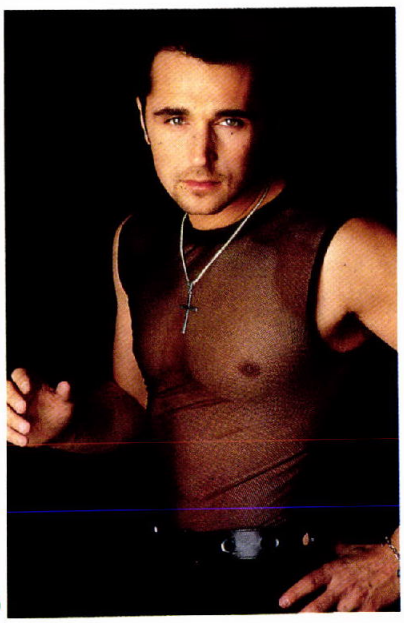
SCIALPI: UN EROE TRASPARENTE

Scialpi è uno di quei personaggi che ci si augurerebbe ogni giorno di conoscere, grazie a quella sorta di aureola che avvolge il suo modo di essere. L'uscita del suo ultimo 33 giri "Neroe", è l'opportunità per scoprire alcuni dei tratti più positivi di questo straordinario artista.

"Neroe" contiene i tuoi successi vecchi e nuovi; che effetto ti fa ricantare queste canzoni e con che spirito l'hai fatto?

Oltre al fatto di essere canzoni ricantate, sono pure risuonate e riarrangiate e devo dire che sono canzoni rimaste quasi vergini perché ho cambiato completamente il mio assetto musicale. Ho voluto fare una specie di biglietto da visita per continuare il

Giovanni Scialpi è nato a Parma il 14-5-'62.



discorso iniziato alcuni mesi fa con il singolo "A... amare", per cui ho ripreso alcuni miei successi e li ho rivisitati con una coscienza attuale e con una determinazione che forse prima non avevo.

Il tuo precedente album s'intitola "Trasparente"; cosa c'è di trasparente in questa tua nuova raccolta, sia in senso letterale che analogico?

Beh, c'è chi lo rappresenta, cioè io. Io sono una persona abbastanza trasparente, nel senso che non ho maschere né orpelli; mi propongo per quello che sono interiormente più che esteriormente, anche se può sembrare il contrario; non tutti riescono a cogliere..., però l'importante è che uno si prodighi in quella direzione. Per me la trasparenza è sinonimo di una serie di effetti collateralmente positivi, ad esempio la possibilità di comunicare, una delle cose più importanti oggi, oppure la capacità di capire il bene e il male.

Qual è allora il valore o le idee che vuoi comunicare al tuo pubblico?

È un'energia di fondo che è la positività. Io penso che oggi siamo pieni di situazioni ed eroi negativi; purtroppo si torna a valutare la vita considerando il male come forza di contrasto; positiva quando il bene non è utile, è meglio scegliere il male. Ecco, io propongo un'alternativa che è appunto la scelta dell'amore.

DUE PICCOLE - GRANDI STELLE

Mariah Carey e Martika non hanno in comune solo la stessa casa discografica; potremmo quasi parlare di due storie simili e per tanti aspetti parallele. Pur nelle differenti evoluzioni artistiche i richiami sono molteplici; l'una, classe 1970, l'altra 1969; entrambe sono alla prova del nove con l'uscita del loro secondo album, quello decisivo per il lancio definitivo nell'olimpo dei big della musica internazionale.

Entrambe sono autrici, interpreti ed arrangiatrici; la prima, paragonata più volte a Whitney Houston, l'altra a Madonna, ma l'elemento più considerevole è il comune ed innato talento musicale. Per Mariah Carey, "Emotions" è dunque la riconferma del suo esordio discografico. "Emotions" sprizza di abbondanti echi *soul* e *gospel* nei quali Mariah s'impone imperiosa e decisa, duttile e sinuosa, semplicemente fantastica. I suoi vocalizzi stupiscono e fanno sognare: le grandi interpreti americane di colore, hanno trovato una sicura erede se non addirittura una temibile avversaria. Sta di fatto che Mariah a 21 anni può vantare ottimi risultati. È un'interprete magistrale, ha un talento vocale da brividi. In un solo anno ha venduto più di sette milioni di copie del suo disco omonimo ed i suoi brani sono rimasti in classifica per oltre un anno.



Martika. Con l'album d'esordio omonimo nel 1989, si è resa famosa in tutto il mondo col singolo "Toy Soldier"; ora non è più una promessa ma una grande realtà.

Mariah Carey oltre ad aver venduto milioni di dischi, ha ottenuto vari riconoscimenti e tra i più ambiti: 2 Grammy Awards e 3 soul Train Awards.

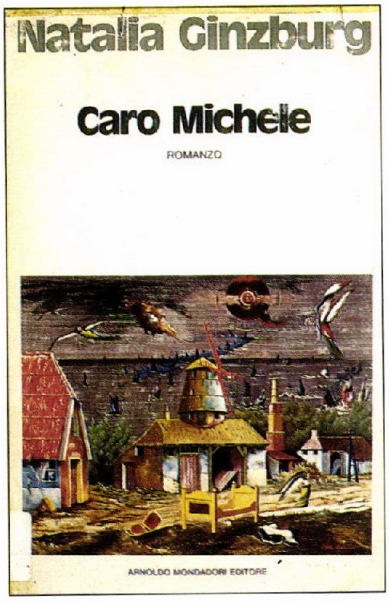


Martika ha invece esordito nell'89 ma anch'essa è alla ricerca di una riconferma con questo album intitolato "Martika's Kitchen". «In questo disco – afferma ella stessa – la mia vera anima si è potuta esprimere per la prima volta; sono una cantante dal profondo!» E chi ha potuto già ascoltare i suoi due 33 giri, può confermare. Ma la nota più importante di questa giovanissima autrice ed interprete è la collaborazione artistica con uno dei geni del pop mondiale e che risponde al nome di Prince. È proprio lui a firmare quattro dei dodici brani del nuovo disco di Martika. Il tutto fa di Martika un'artista matura e completa. Figlia di due emigrati cubani, esuli in America, capì fin da piccola quale sarebbe stato il suo futuro: «Mi sono sempre sentita un'intrattenitrice, cantare ed aver successo era come una chiamata per me».

SEVERINO CAGNIN

NATALIA GINZBURG DONNA FORTE SCRITTRICE GENTILE E TRISTE

Nei dieci anni che passano dal 1962 al '73 lo sguardo attento e sensibile di Natalia Ginzburg sulla società attuale cambia quasi sostanzialmente. A *Lessico famigliare*, Premio Strega nel 1962, si possono accostare gli scritti giovanili e della maturità (la scrittrice ha nel '62 45 anni), soprattutto *Le voci della sera* e i cinque romanzi brevi. Vi domina il tema della famiglia, sentita come luogo di rifugio, di sicurezza e di vivace scontro di caratteri. «Noi siamo cinque fratelli. Abitiamo in città diverse, alcuni di noi stanno all'estero: e non ci scriviamo spesso. Quando c'incontriamo, possiamo essere l'un con l'altro, indifferenti o distratti. Ma basta, fra noi, una parola. Basta una parola, una frase: una di quelle frasi antiche sentite o ripetute infinite volte nel tempo della nostra infanzia. (...) Una di quelle frasi o parole ci farebbe riconoscere l'un con l'altro, noi fratelli, nel buio di una grotta, fra milioni di persone». È un lessico che esprime una realtà, una vita famigliare, con dei rapporti ben definiti e, soprattutto, con dei valori accettati da tutti i componenti. «Quelle frasi sono il nostro latino, il vocabolario dei nostri giorni andati, sono come i geroglifici degli egiziani o degli assiro-babilonesi, la testimonianza di un nucleo vitale che ha cessato di esistere (...). Quelle frasi sono il fondamento della nostra unità famigliare, che sussisterà finché saremo al mondo».



Si ha qui la celebrazione dell'infanzia, della famiglia e della casa, non solo come memoria, ma come fondamento, psicologico e morale della vita.
Afferma l'autrice ne *La città e la casa*: «Quella è ancora casa mia e lo sarà sempre. Uno le case può venderle o cederle ad altri finché vuole, ma le conserva ugualmente per sempre dentro di sé!»
E il "lessico della famiglia" riporta a convinzioni di onestà, sincerità e laboriosità, in modo particolare in riferimento al padre, carattere autoritario ed affettuoso, appassionato di scienze naturali, sempre presente ad ammaestrare burberamente i figli.
Sono rimaste celebri in questo lessico convenzionale "negritura" ("negro" è chi si annoia per mancanza di interessi), il "ciucciottare" e i "fufignezzi" dei fidanzatini, l'appellativo di "tanghero" come stupido, "potacci" e "sbrodeghezzi" per cose poco chiare e pulite e una delle espressioni intraducibili "De cossa spussa l'acido solfidrico" per indicare la verità, sopra di tutto.
Con il romanzo epistolare *Caro Michele* la visione si fa cupa e negativa. Sono passati gli anni Sessanta, della contestazione, delle violenze e degli sbandamenti morali, e il protagonista è ora un ambiguo eroe, dalle velleità artistiche e sentimentali, ma senza idee precise sulla vita, destinato inesorabilmente al fallimento. Attorno a lui, una madre incapace e separata dal marito, amici sbandati, un'amica ragazza-madre senza personalità. Queste figure si muovono su di uno sfondo sociale ed affettivo in cui manca la famiglia, un minimo progetto di lavoro e di possibilità di realizzare qualcosa. Anche i personaggi degli altri romanzi della Ginzburg, come pure delle commedie, sono costantemente in difficoltà rispetto alla realtà, all'ambiente sociale e a stabilire sicure relazioni interpersonali. Ma l'autrice li avvolge di una amara pietà: non sono dei falliti, sono piuttosto degli incapaci, che non riescono, nonostante la buona volontà, ad emergere di fronte a situazioni difficili e, quasi, ad un destino più grande di loro. Michele ed i suoi amici, invece, non hanno pietà né speranza che li sostenga: sono tragicamente destinati al naufragio, nella dissoluzione delle istituzioni e degli affetti. Si è parlato di un "Anti-

LA VITA E LE OPERE

1916 Natalia Ginzburg nasce a Palermo da famiglia piemontese

1929 A 17 anni inizia a scrivere i suoi primi racconti e poesie

1938 Sposa Leone Ginzburg, intellettuale antifascista. Ha due figli. Conosce il gruppo culturale antifascista di Torino (Adriano Olivetti, Carlo Levi, Cesare Pavese, Felice Balbo, l'editore Giulio Einaudi e il loro maestro il professore Augusto Monti)

1944 Il marito muore nel carcere politico di Roma

1950 La scrittrice sposa lo studioso di letteratura inglese Gabriele Baldini

1957 Con *Valentino* (racconto riservato sul tema dell'omosessualità) vince il premio Viareggio

1962 Vince il Premio Strega con *Lessico famigliare*, che con *Le voci della sera* (1961) è ritenuto il suo capolavoro narrativo

1965 Inizia a scrivere testi teatrali con *Ti ho sposato per allegria* (che con altre sette commedie tratta vivacemente i rapporti familiari e matrimoniali)

1970 In *Mai devi domandarmi* affronta con sincerità temi attuali. Così anche con *Le piccole virtù* (1962) e con *Vita immaginaria* (1974)

1973 Pubblica *Caro Michele* (il fallimento di un giovane nell'attuale società senza valori)

1983 Pubblica *La famiglia Manzoni* (completa e realistica ricostruzione storica)

1991 Muore l'8 ottobre (a 75 anni) a Roma

lessico famigliare" perché non ci sono più le parole della comunicazione, avendo perduto il quadro di riferimento. Le lettere del romanzo sono, anche sotto l'aspetto stilistico, di una amara freddezza e povertà.

Ma il profilo di Natalia Ginzburg va necessariamente completato da un gruppo di scritti, che ne rivelano più chiaramente l'ispirazione morale e possono anche spiegare l'evoluzione verso il pessimismo dell'ultimo periodo. Mi riferisco ad alcune raccolte di riflessioni su temi di attualità ed esistenziali, alcuni già pubblicati su quotidiani. In *Mai devi domandarmi*, in *Le piccole virtù* e in altri scritti la Ginzburg affronta con totale sincerità e lucidità intellettuale argomenti quali l'educazione dei figli, il valore della cultura, la relazione di coppia, la morte, il senso della vita e della libertà, la fede.

PER CAPIRE DI PIÙ

E. CLEMENTELLI, *Invito alla lettura di Natalia Ginzburg*, Mursia, 1972

A. MAZZA, *Natalia Ginzburg* (profilo in *Letture*, 1983, 203)

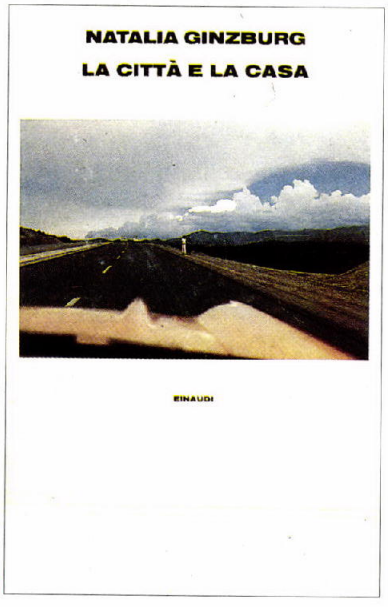
P. DE TOMMASO, N.G. in *Letteratura Italiana, I Contemporanei*, vol. III, Marzorati, 1977

O. LOMBARDI, N.G. in *Novecento, I Contemporanei*, Marzorati, 1979

F. CASTELLI, *Natalia Ginzburg di fronte a Dio*, in *La Civiltà Cattolica*, 18 settembre 1971

G. PULLINI, *Volti e risvolti del romanzo italiano contemporaneo*, Mursia, 1971

C. GARBOLI e altri, v. *La Repubblica*, 9 ottobre 1991



Circa il rapporto con Dio l'autrice ritorna più volte sulla propria esperienza e ricerca. Rimpiange di non avere ricevuto nell'infanzia un'educazione religiosa. Poiché i genitori erano ebreo e cattolica, «noi eravamo niente (...), esclusi da ciascuno dei due mondi, relegati in una zona neutra, amorfa, indefinibile e senza nome». Da qui un senso di disagio e di sofferenza per essere stata privata di una forza, che in seguito lei sentirà come necessaria alla vita. Costruisce così nel capitolo *L'infanzia e la morte* di *Mai devi domandarmi* una propria teoria educativa, in cui arriva a giustificare, anzi ad imporre, la bugia al bambino: «Penso che uno che non crede in Dio non ha però diritto di dire al suo bambino: "Dio non esiste", perché priverebbe il figlio della possibilità di sperare e di capire la morte». «Un bambino che sente dire "Dio non esiste" vede alzarsi intorno a sé mura inesorabili e se un giorno vorrà avere Dio dovrà cercarlo al di là da quelle mura deserte».

L'esigenza di Dio si collega allora, ancora una volta, all'infanzia e al volto dei famigliari. Rifiutati il trionfalismo e la militanza religiosa, l'autrice rivela in molte pagine una fede difficile e di poche parole, ma unica via per arrivare a Dio attraverso la *pietas* verso i vivi e verso i morti. «Se chi crede contempla nel suo ricordo il volto del suo proprio padre e di sua madre e dei suoi veri fratelli e amici, o dei suoi figli, se cioè pensa a persone vere e precise, siano vive o morte, e contempla il suo amore per loro e le memorie di giorni e luoghi con loro abitati e vissuti e si sente in quelle memorie pieno di ardenti lagrime e di una strana felicità, allora per un attimo sente tremare e fluttuare qualcosa che subito sparisce e che era, forse, Dio». ■



IL LEMBO DEL MANTELLO
(Carlo Maria Martini, Centro Ambrosiano)

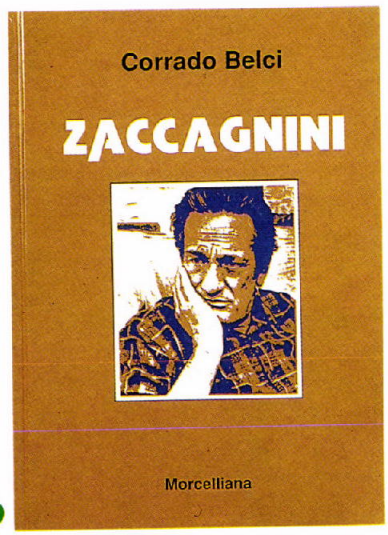
Questo volumetto, indirizzato dal vescovo di Milano ai cristiani della sua diocesi, ebbe una accoglienza straordinariamente positiva e attenta, prima di tutto, dal mondo laico dello spettacolo e del giornalismo militante. Il testo, in un rapido centinaio di pagine, limpide e articolate ordinatamente in sottotitoli, fa parte dei "Programmi pastorali diocesani" annuali, cioè intende proporsi come un guida di valutazione e di comportamento cristiano di fronte ad uno dei fatti più importanti di oggi.
Dopo aver parlato negli anni passati di aiuto ai più deboli, di educazione e di Bibbia, quest'anno il cardinale Martini affronta l'argomento dei mass-media ed, in modo particolare, della televisione. Ha sorpreso l'opinione pubblica e la cerchia degli addetti ai lavori il giudizio positivo che Martini esprime circa "frate televisore", come lui lo chiama nelle ultime pagine, parafrasando "Il cantico di frate sole" e, quindi, ringraziando Dio per questo fratello quotidiano, che è «bello e irradiante con grande splendore» e di Dio Altissimo porta significazione.
Anche il titolo dell'opera sta a significare questo: dall'episodio evangelico in cui una folla fa ressa attorno a Cristo e una sola persona, la donna ammalata, vuole toccare almeno il lembo del suo mantello per avere con lui un rapporto personale, attivo ed intenzionale, si deduce il corretto atteggiamento del fruitore dei mass-media, quello di una scelta critica e personale e la convinzione del credente, che considera ogni strumento umano una occasione di incontro con la salvezza di Dio.

L'OMBRA E LA GRAZIA
(Simone Weil, Rusconi)

Dopo *Attesa di Dio*, ecco *L'ombra e la Grazia* di questa scrittrice, ebrea, docente di filosofia, operaia e sindacalista, combattente nella guerra di Spagna. Rifugiata politica antinazista a Parigi, Londra e New York, matura intanto quel cammino iniziato nel '38 durante la settimana santa vissuta nell'abazia benedettina di Solesmes, che doveva portarla a sperimentare una fede profonda e drammatica in Dio, fino alla morte in un sanatorio a 36 anni.
Questo libro è una raccolta di pensieri religiosi, estratti dai diari intimi, tenuti negli ultimi anni di vita, tra il 1940 e il '42. Le riflessioni si ispirano alla grande letteratura di ogni tempo, suo cibo intellettuale preferito, da Pascal a Kierkegaard. Il linguaggio è denso e chiaro, accessibile a tutti; gli argomenti sono i massimi motivi della vita e del pensiero umano. Quando fu pubblicato, postumo, come tutte le sue opere, creò una esplosione di ammirazione e meraviglia. È uno di quei libri di cui scrive Voltaire: «I libri più utili sono quelli dove i lettori fanno essi stessi metà del lavoro, penetrano i pensieri che vengono presentati loro in genere, correggono ciò che appare loro difettoso, rafforzano con le loro riflessioni ciò che appare loro debole». Un discorso aperto, dunque, e da proseguire. Per questo la «giovane ebrea che insegnava filosofia» è una delle menti più alte del nostro tempo e anche, della nuova Europa.

ZACCAGNINI
(Corrado Belci, Morcelliana)

Non si deve perdere la memoria di persone che sono riuscite a realizzare un'alta qualità della vita ed hanno lasciato un'eredità di pensiero e di testimonianza nella società. Se ne trovano, per fortuna, ancor oggi, in tutti i settori delle professioni, della vita ecclesiale, della politica, in tutti i partiti.
Li contraddistingue una coerenza morale, che ha guidato la loro vita personale e civile in svariate forme ed attività, ma tutte segnate dall'amore alla verità e da una scelta altruistica.
Possono essere caduti in errori o avere avuto delle idee e comportamenti diversi da quelli che noi preferiamo, ma non possono essere intaccate sul piano dell'onestà intellettuale e morale.
In Benigno Zaccagnini, leader della DC, medico, partigiano, uomo di famiglia e di Azione Cattolica, perfino appassionato cultore del teatro dei burattini, emerge questa statura morale, a cui si aggiunge una virile fede cristiana, vissuta attivamente fin dalla giovinezza. Si teme l'elogio ad alto volume da parte del collega di partito on. Corrado Belci, ma non è così: la biografia di Zaccagnini scorre su fatti per lo più sconosciuti e con toni discreti, che quasi sembrano ridurne la statura politica di "uomo nuovo", come egli si presentò alla ribalta politica nell'estate del 1975.

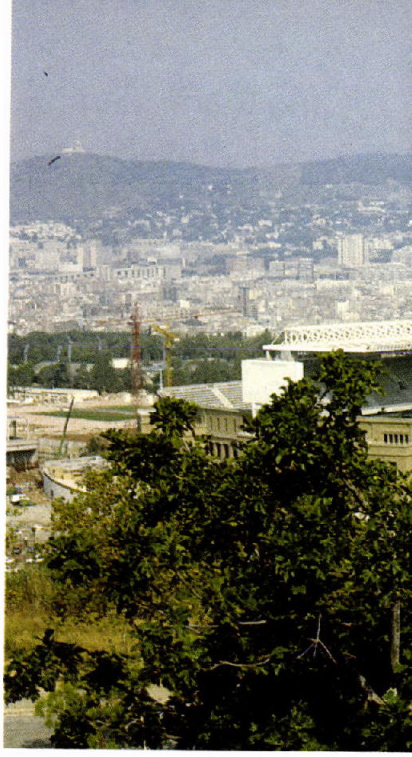


Il 1992 è l'anno di Barcellona. È una città mediterranea e cosmopolita in pieno sviluppo economico e sociale, che si prepara con impegno per il grande appuntamento olimpico. Da non perdere.

Il 2 ottobre 1988 Pasqual Maragall, presidente del Comitato Olimpico di Barcellona '92, raccoglieva la bandiera olimpica nello stadio di Seul, e cominciava l'Olimpiade di Barcellona, che culminerà con i Giochi di quest'estate.

Capitale della Catalogna, la regione nordorientale della Spagna, Barcellona è una città mediterranea e cosmopolita in pieno sviluppo economico e sociale, che si prepara con impegno per il grande appuntamento olimpico, ma soprattutto per interpretare il nuovo ruolo di città del futuro, proiettata più che mai verso l'Europa del 2000. La costruzione di imponenti opere architettoniche per uso sportivo, culturale e d'intrattenimento, avviata quando Barcellona è stata designata sede dei Giochi olimpici, ha cambiato in pochi anni il volto della città, trasformandola in una moderna metropoli.

Del resto, da secoli le tappe più importanti della storia di Barcellona coincidono con importanti ampliamenti e ristrutturazioni urbane con cui la città si adegua ai cambiamenti politici e sociali. Per esempio, in concomitanza con l'espansione del XIV secolo, sorse il Barrio Gotico, la città gotica, che fu lo scenario dell'accoglienza tributata dai



Re Cattolici a Cristoforo Colombo reduce dal primo viaggio nelle Indie. La Cattedrale, con la facciata e la guglia in stile gotico, è il più spettacolare dei monumenti dell'antico quartiere che si estende con un dedalo di viuzze verso il mare. In questa zona, che pullula di localini e negozi di ogni genere, si trova anche il Palazzo della Generalitat, sede del governo di Catalunya. La tradizione marinaresca si percepisce nelle vicinanze del porto: dal monumento dedicato a Colombo si scorgono le Reial Drassanes, i cantieri navali cinquecenteschi che, recentemente restaurati, ospitano il Museo Maritimo.

I sogni di pietra di Gaudí

Il secondo ampliamento urbano coincide con lo sviluppo industriale ottocentesco: Barcellona si adatta alle nuove esigenze e il piano urbanistico cambia la fi-



BARCE



Casa Batló e Casa Milá, detta la Pedrera, che si possono ammirare lungo il passeig de Gracia; il magnifico Parco Guell, trasformato in un mondo fantastico tutto da esplorare. Ma l'opera più famosa di Gaudí è certamente la Sagrada Familia, cominciata nel 1884, che avrebbe dovuto diventare la "seu nova", la nuova cattedrale di Barcellona, ma che restò incompiuta a causa della morte improvvisa e prematura del geniale architetto. I lavori per portare a termine il grandioso tempio sono ripresi qualche anno fa, ma già da tempo la Sagrada Familia rappresenta in tutto il mondo il simbolo di Barcellona.
La città catalana ha fama di essere un importante centro cultu-

Sopra: **Lo stadio olimpico del Montjuic.** *A destra:* **Istantanee delle Ramblas, gli spettacolari viali che portavano al mare.** *Sotto il titolo:* **Guglie della Sagrada Familia, simbolo di Barcellona.**





sionomia di gran parte della città. È in questo periodo che sorgono le opere moderniste dell'architetto Antonio Gaudí che caratterizzano con la loro audacia e singolarità i nuovi quartieri residenziali. Si tratta delle stravaganti residenze borghesi di

SCOPRIRE

MARIA GRAZIA CASELLA

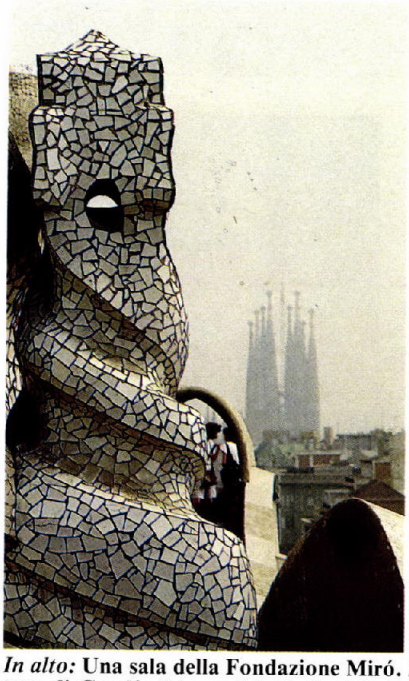
l'effervescente BARCELLONA

rale: vi si trova infatti la più alta concentrazione di case editrici di tutte la Spagna; per non parlare dei musei, che sono più di 40, tra cui si contano le importanti raccolte del Museo d'Arte della Catalogna, la Fondazione Miró e il Museo Picasso. La tradizione musicale ha le sue sedi deputate nel Palau de la Musica e nel Teatro del Liceu, che si apre sulle Ramblas, l'ampio viale alberato che è al tempo stesso salotto e mercato all'aria aperta con bancarelle di libri, fiori e uccelli.

Quando fiorisce il Montjuic

Nella ricorrenza del V centenario della scoperta dell'America, Barcellona ospita i Giochi olimpici, una manifestazione d'importanza tale da giustificare un nuovo, imponente progetto di ristrutturazione urbanistica. In pochi anni una squadra di architetti spagnoli, italiani e giapponesi ha ridisegnato ancora una volta il volto della città. Centro nevralgico della Barcellona olimpica è la collina di Montjuic, dove sorge il maestoso Estadi, lo stadio da sessantamila posti che dal 25 luglio al 9 agosto ospiterà le prove d'atletica. Nel verde dell'anello olimpico, oltre a piscine e numerose altre installazioni sportive, si trova anche l'avveniristico Palazzo dello Sport Sant Jordi. Altro importante fulcro delle manifestazioni sportive dell'estate '92 è il Parco del Mare: proprio allo sbocco delle Ramblas, sul bordo del Mediterraneo, è sorta la Città olimpica che durante i giochi ospiterà gli atleti, per poi tramutarsi in un quartiere residenziale, restituendo ai barcellonesi complessi abitativi e chilometri di spiagge. ■







In alto: **Una sala della Fondazione Miró.** *Sotto:* **Due esempi della singolare architettura di Gaudí: dei sogni fatti di pietra.**

NOTIZIE UTILI

Barcellona è una delle città culturalmente più vivaci del Mediterraneo e una delle più amate dai giovani di tutta l'Europa. L'estate olimpica, che si prospetta densa di avvenimenti (e non soltanto sportivi), è un'occasione per visitare questa metropoli in costante evoluzione.
I mezzi di trasporto più economici per raggiungere la capitale catalana sono il treno e gli autobus delle linee internazionali Eurolines, con partenze regolari dalle principali città italiane. Non va dimenticato, inoltre, che i giovani fino a 26 anni possono viaggiare a tariffa ridotta sui treni europei. Trovare una sistemazione alberghiera a Barcellona nel periodo dei Giochi può essere un problema; è quindi consigliabile prenotare per tempo tramite un'associazione turistica giovanile, come il CTS, oppure contattando l'Ufficio del Turismo Spagnolo di Milano, via del Don 5, tel. 02-8377438. Arrivando a Madrid sprovvisti di prenotazione ci si può comunque rivolgere al Centre d'Informació i Assessorament per a Joves, Avinyó 2, tel. 3011221, dove si possono ottenere informazioni sulle diverse disponibilità di alloggio.
Anche i biglietti per assistere ai Giochi della XXV Olimpiade possono essere acquistati preventivamente in Italia. Distributore esclusivo dei biglietti d'ingresso alle diverse competizioni è la CIT, un'agenzia di viaggi con sedi nelle principali città italiane. Per informazioni e prenotazioni si può telefonare all'ufficio di Roma, tel. 06-3705353.

LA LIBERAZIONE DI SAN PIETRO DEL GUERCINO

Chi

Giovanni Francesco Barbieri, detto il Guercino, nacque a Cento, un grosso borgo del Ferrarese, nel 1591 (giusti 400 anni fa). La fama che godette da vivo non lo favorì da morto: presto la sua memoria fu offuscata da altri pittori più alla moda. Rimasero però i suoi dipinti frutto delle commissioni di papi, principi, cardinali e di semplici parroci di campagna. L'oblio durò fino alla metà del nostro secolo. Nel 1968 una prima mostra monografica lo restituì alla fama che meritava. Per molti era un pittore "bonhomme", con le virtù di un uomo qualunque. Guercino era certamente un paesano, un provinciale, ma era infinitamente dotato in quella pratica artigianale che è la pittura. Perciò non era un uomo qualunque e si rivelò per un pittore di genio.

Quando

Probabilmente il Guercino dipinse questo quadro tra il 1622 e il 1623, durante il suo soggiorno romano (1621-1623). La datazione non è sicura perché non è confortata da alcun documento. Aiutano a collocare il dipinto in questo periodo alcuni riferimenti ad altri due suoi quadri, dipinti sempre a Roma: San Matteo e l'angelo, conservato nella pinacoteca Capitolina e la tela colossale raffigurante Santa Petronilla sepolta e accolta in cielo.

Come

Le comparse del dipinto sono esigue: San Pietro, l'Angelo e un soldato addormentato, inerte rappresentanza di tutto il resto del presidio.
Le dimensioni della tela non sono eccessive: 105 per 136 centimetri. Un dipinto destinato ad una sacrestia o ad una piccola cappella domestica. Un metro quadro di colore che anche la più fedele delle riproduzioni non riuscirà mai a rendere appieno. Il blu cobalto del mantello di San Pietro vale un paradiso. L'accordo formidabile tra il bianco della camicia e la carnagione di San Pietro, tra il braccio teso, il vestito e la candida ala dell'angelo ha il sapore di un canto intonato a cuore aperto. Il pittore ha reso con sano realismo la carne vecchia, ma ancora robusta e piena di vita, dell'apostolo, dove l'unico accenno all'età lo si può cogliere nel volto rugoso e abbronzato, nelle pieghe della pelle del collo, un poco sfatte dal sonno agitato e scomodo, nelle mani grosse e salde del contadino della bassa Romagna abituato a passare giornate intere sotto il sole cocente.

Dove

La tela si conserva al museo madrileno del Prado. Vi giunse nel 1843 proveniente dalle collezioni reali. In precedenza l'opera appartenne al Marques de Ensenada.

Cos'hanno detto

«Qua vi è un giovine di patria di Cento, che dipinge con somma felicità d'invenzione. È gran disegnatore e felicissimo coloritore: mostro di natura e miracolo di far stupire chi vede le sue opere» (Ludovico Carracci a Don Carlo Ferrante). ■

davanti a un quadro



NATALE MAFFIOLI

il sale sulla coda

Belfagor Arcidiavolo

CANTIERI FANTASMA

Licata è un ridente comune dell'Agrigentino. Qui i carabinieri hanno scoperto che la Regione Sicilia finanziava nove cantieri per rifare le strade ed occupare la bellezza di 135 operai. Una spesuccia di mezzo miliardo a trimestre. Solo che i militari, nel loro sopralluogo, di operai non ne hanno trovato neppure uno. Anzi, tre dei cantieri non erano stati neppure aperti. Ma tutti, responsabili e lavoratori-fantasma, percepivano regolare stipendio. Quando si dice la disoccupazione...

RIGORE ECONOMICO

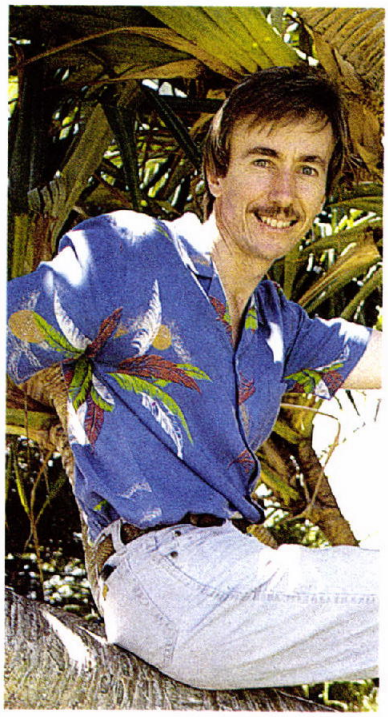
Il bilancio dello Stato per il 1992 è più che mai all'insegna del risparmio e del rigore. Ecco alcuni esempi di sobrietà amministrativa: 2 miliardi per l'acquisto di collari e medagliette per cani, centinaia di milioni per sponsorizzare la Fiera del Carciofo, l'Associazione friulana degli Amici del Cuore, per le bande musicali, per la pesca sportiva, per l'Unione internazionale degli organismi familiari, per l'equitazione di campagna, per la pesca sportiva, per l'Associazione che cura i rapporti culturali fra Trieste e la Mongolia e – dulcis in fundo – per la Casa secolare delle zitelle di Udine...

EFFETTI LETTERECCI

La "*Tribuna di Treviso*" rivela che la Croce Rossa chiede per i profughi albanesi "*generi alimentari, vestiario, e generi letterecci*". Ossia lenzuola e coperte. In un Paese che chiama i netturbini *operatori ecologici*, che definisce il bollo di un biglietto *obliterazione* e che si inventa la *balneabilità delle coste*, non c'è più nulla di cui stupirsi. Neppure degli effetti letterecci. E neppure di una frase ascoltata al notiziario di "Telelombardia": «*Il tale è morto per decesso a causa di asfissia da ossido di carbonio*». Una volta si moriva e basta. Oggi si muore per decesso, cioè due volte. Miracoli del progresso...

CHE FENOMENI!

Da un'interrogazione parlamentare dell'onorevole liberale Raffaele Costa risulta che le 17.275 dipendenti periferiche del Ministero di Grazia e Giustizia in tre anni sono state assenti, per maternità, per quasi un milione di giorni lavorativi: 19 giorni all'anno ciascuna. Molto meno prolifiche le loro colleghe delle Finanze, che hanno accumulato nello stesso periodo un solo giorno di assenza media per maternità. Ma non comprendiamo lo scandalo, né i sospetti di assenteismo. Invece di prendersela con le attivissime impiegate della Giustizia, bisognerebbe semmai redarguire severamente quelle delle Finanze. L'Italia non è forse a corto di bebé?...



GARY CLARK:
un nuovo amico di Dimensioni Nuove.

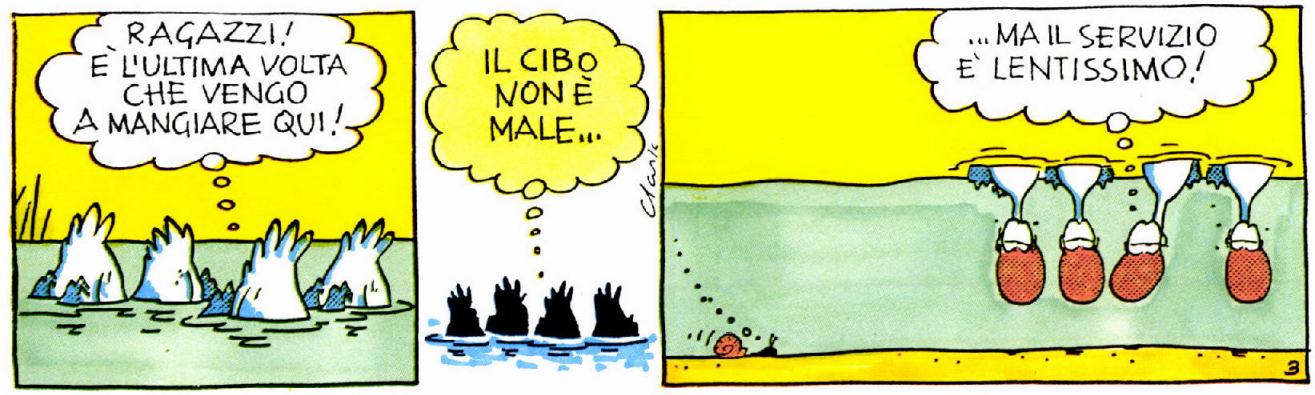
Cominciamo la pubblicazione della serie "The Swamp" del trentunenne australiano Gary Clark.
Gary ha avuto l'idea di raccontare le avventure degli animali di una palude quando era solo diciannovenne. Sono nati così il rospo Wart dalla infallibile lingua acchiappamosche, Ding Duck l'anatra che non riesce a prendere il brevetto di volo, Old Man Croc il coccodrillo sdentato, Tartaruga e Lumaca, le Cicogne, ecc. che hanno fatto di Gary Clark il miglior cartoonist d'Australia e di Swamp una delle più originali serie del mondo.

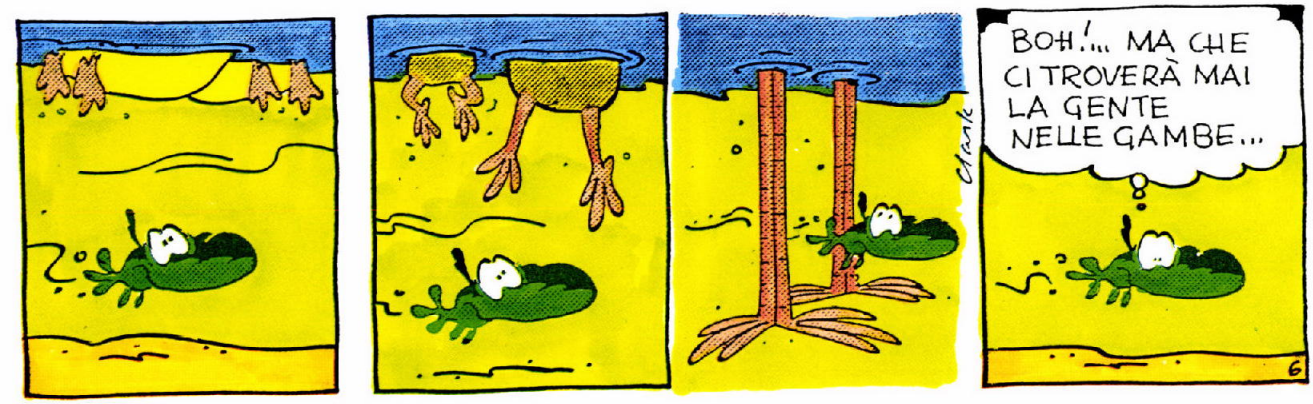
SWAMP

by Gary Clark










fate vivere un ideale
fate conoscere
DIMENSIONI
nuov
Regalate un abbonamento
vi farete ricordare per un anno.
Servitevi della cedola di pag. 9.